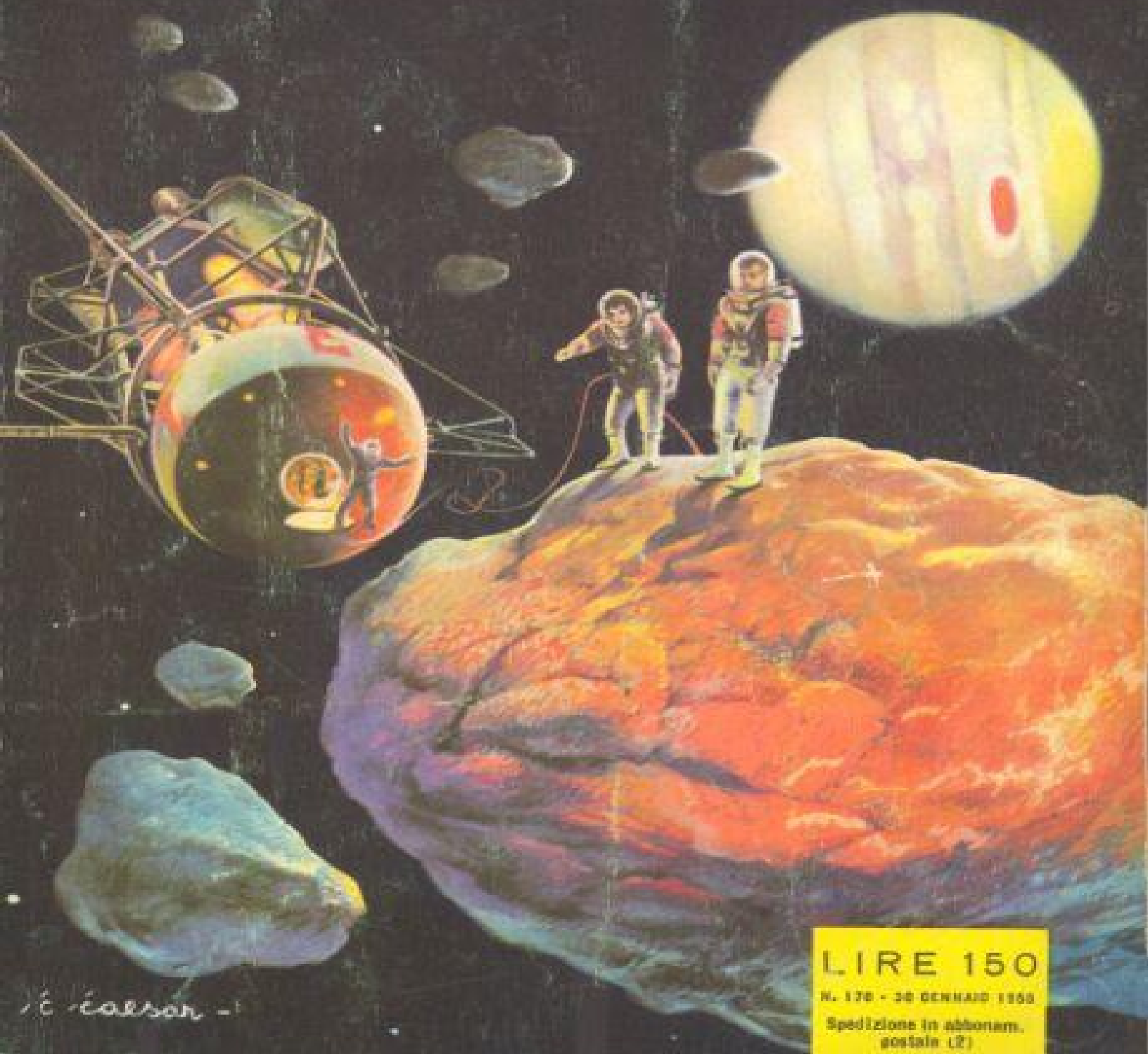
URANIA

IL VAGABONDO DELLO SPAZIO

di FREDRIC BROWN

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

LIRE 150
N. 178 - 30 GENNAIO 1958
Spedizione in abbonam. postale (2)

E. Caesar

FREDRIC BROWN

IL VAGABONDO DELLO SPAZIO

(Rogue In Space, 1957)

1

Non possiamo chiamarlo con un nome perché non aveva nome. Lui non conosceva il significato del vocabolo *nome*, né di alcuna altra parola. Non aveva linguaggio, perché non era mai venuto a contatto con altre creature dello spazio durante tutti i miliardi di anni-luce e i miliardi di anni-tempo che gli erano occorsi per giungere dai lontani confini della Galassia. Per quello che sapeva, o credeva di sapere, lui era l'unico essere vivente nell'universo.

Non era nato, poiché non c'era nessuno che gli fosse simile. Era un pezzo di roccia, del diametro di un chilometro circa, che vagava libero nello spazio, circondato da miriadi di altri piccoli mondi. Ma gli altri erano fatti di roccia morta, materia inanimata. Lui invece era *cosciente* di se stesso come entità estinta: una casuale combinazione di atomi ne aveva fatto un essere vivente.

Un fatto simile era accaduto soltanto due volte nell'infinità dello spazio e del tempo: con lui, e quando, nel fango primevo della Terra, gli atomi di carbonio avevano fatto nascere una vita che si era andata moltiplicando.

Le spore della Terra, turbinando attraverso lo spazio, avevano trasmesso la vita ai due pianeti vicini: Marte e Venere. Quando poi, milioni di anni più tardi, l'uomo sbarcò su quei mondi, trovò ad aspettarlo una vita vegetale. Ma quella forma di vita, sebbene sviluppata in maniera del tutto differente da quella che l'uomo conosceva, era originaria della Terra. Da nessun luogo, se non dalla Terra infatti, poteva nascere una vita capace di evolversi e di

moltiplicarsi.

L'entità venuta dalle profondità dello spazio intergalattico non si moltiplicò.

Rimase unica e sola. Progredì, però, perché la sua coscienza e il suo sapere crebbero con il tempo. Senza organi sensori, imparò a percepire l'universo intorno a sé. Senza linguaggio imparò tuttavia a capirne i meccanismi e i principi, e a farne uso per muoversi libera attraverso gli spazi. E conobbe, imparò, e seppe molte altre cose.

Chiamiamolo un masso pensante, un planetoide sensibile.

Chiamiamolo un vagabondo. Un vagabondo dello spazio.

Percorse l'infinito, ma non per cercare altre forme di vita, altre coscienze, perché era convinto che non esistessero.

Non si sentiva solo perché non aveva la concezione della solitudine. Né possedeva il concetto del bene e del male: il senso della morale nasce unicamente dai contatti con altri esseri.

Non conosceva emozioni, a meno che il desiderio di sapere (noi lo chiameremmo curiosità) si possa definire emozione.

Ora, dopo miliardi di anni, ma né giovane né vecchio, si trovò vicino a un piccolo sole giallo attorno al quale gravitavano nove pianeti.

Un sistema uguale a moltissimi altri.

Chiamiamolo Crag. Questo perlomeno era il nome che lui usava, e andrà bene come qualsiasi altro. Era un contrabbandiere. Aveva rubato e ucciso. Era anche stato astronauta, una volta, e di quei tempi portava lo spiacevole ricordo di una mano di metallo. Nutriva una grande passione per i liquori e una grande avversione per il lavoro. Quando lavorava, un genere di lavoro del tutto particolare, s'intende, lo faceva unicamente per potersi poi permettere una sbronza o un pizzico di droga. Erano queste le sole cose che, secondo lui, rendevano la vita degna di essere vissuta. Distingueva benissimo quello che era buono da quello che non lo era, ma la diversità, per lui, contava meno di un granello di sabbia marziana. E odiava tutti. Ma non si sentiva solo, perché era riuscito a rendersi autosufficiente.

Specialmente adesso, sentiva crescere con violenza il suo odio, perché lo avevano *preso*. Ed era successo proprio ad Albuquerque, la capitale della Federazione, il posto peggiore di tutti e cinque i pianeti. Ad Albuquerque, dove i tutori della legge erano più corrotti della malavita, dove un criminale si salvava soltanto se apparteneva alla macchina della cosiddetta giustizia, gli indipendenti non erano i benvenuti, e di solito duravano poco.

Lui non avrebbe mai voluto venirci, ad Albuquerque. Ma lo avevano pagato per un affare sicuro, così aveva tentato. Adesso sapeva che chi lo aveva ingaggiato faceva parte della macchina, e che era stata tutta una manovra per attirarlo in trappola. Non era neanche riuscito a capire bene quello che avrebbe dovuto fare per la somma che gli avevano dato, ma ormai non aveva più importanza. Forse doveva soltanto farsi prendere, ed era proprio quello che era successo.

Lo avevano fermato e perquisito mentre lasciava l'aeroporto. Gli avevano trovato addosso pochi grammi di *nepthin*, nascosti nel doppio fondo di un pacchetto di sigarette... Durante il viaggio, un commesso viaggiatore alquanto loquace gli si era seduto accanto e gli aveva offerto un campione di una nuova marca di sigarette... Niente da dire, tutto era stato congegnato in modo perfetto. La *nepthin* era proibita. Il possesso o l'acquisto di questa droga venivano severamente puniti.

Una gran brutta faccenda, sia che decidessero di dargli vent'anni, da

scontare nella colonia penale di Callisto, sia che lo condannassero alla psicolobotomia.

Si sedette sull'orlo della brandina, e cercò di immaginare cosa gli sarebbe successo. La vita nella colonia penale era certo preferibile alla morte. Dalla colonia, per quanto difficile, c'era sempre una possibilità di fuga. Il pensiero della clinica psicofisica gli era invece insopportabile.

Si sarebbe ucciso prima di metterci piede. La morte almeno era qualcosa che si poteva guardare in faccia, o sfidare! La sedia elettrica, in uso alcuni secoli prima, si limitava a uccidere i condannati. La psicologia faceva qualcosa di peggio. Rimodellava un individuo. Oppure lo portava alla pazzia... Secondo le statistiche, infatti, un condannato su nove usciva pazzo dalle cure, e per questa ragione la pena veniva applicata soltanto per i delitti più gravi, quei delitti che una volta venivano puniti con la pena di morte. Tuttavia, anche per questo genere di crimini, compreso il possesso illegale della *nepthin*, il giudice poteva decidere fra la cura psicofisica e la deportazione su Callisto. Crag rabbrividì al pensiero che se *in futuro* le cure psicofisiche fossero state perfezionate, se anche quella speranza su nove di uscirne pazzo fosse stata eliminata, probabilmente le avrebbero rese obbligatorie anche per i piccoli reati.

Sottoposto alle *cure* di uno psicanalista, Crag sarebbe tornato normale. Gli avrebbero rimosso dalla memoria tutti i ricordi e le esperienze che l'avevano trascinato alla corruzione, fuori della normalità. Tutte le sue esperienze: le buone e le cattive.

Poi lo psicanalista avrebbe cominciato a ricostruire - a partire da zero - la sua personalità. E a poco a poco, Crag avrebbe ricominciato a ricordare, ma soltanto quello che gli specialisti ritenevano giusto: se lui avesse saputo usare un regolo, per esempio, o suonare un flauto, avrebbe ricordato come adoperare l'uno o trarre suoni dall'altro.

Ma non si sarebbe ricordato il suo nome finché non glielo avessero detto. Avrebbe dimenticato di quando, su Venere, era stato torturato per tre giorni e due notti da certe forme di vita vegetale che non amavano la carne,

soprattutto quella umana, prima che i suoi compagni lo trovassero e lo salvassero. Non si sarebbe più ricordato di quando era impazzito per la follia dell'astronauta, o di quando aveva vagato nove giorni senz'acqua. Non avrebbe ricordato più niente di quello che gli era successo e che per lui aveva avuto importanza... Dopo la cura, sarebbe stato un altro.

Era sicuro di saper affrontare la morte, ma non poteva sopportare il pensiero che un altro *io* vivesse nel suo corpo. Se gli fosse successa una cosa simile, si sarebbe liberato di quello straniero che usava il suo corpo per fare cose che lui, Crag, non avrebbe mai fatte o pensate. Avrebbe ucciso l'inutile fantoccio di carne che serviva da rifugio al nuovo *io.* Ma non sarebbe stato facile. L'arma di cui disponeva era più adatta all'omicidio che al suicidio. Occorreva molto coraggio per uccidersi con un randello.

E la mano sinistra di Crag era proprio come un randello. Guardandola, nessuno avrebbe pensato che pesava cinque chili. Il metallo aveva il colore della carne, e solo osservandola da vicino ci si poteva accorgere che era artificiale. E anche se qualcuno l'avesse notato, non avrebbe ugualmente sospettato di nulla, dato che tutti gli arti artificiali venivano fatti in duralloy, una lega di magnesio leggera come il legno di balsa. Infatti la mano di Crag era in duralloy all'esterno, ma era stata rinforzata con acciaio e appesantita con piombo. Non era certo una mano con la quale si potesse dare una pacca scherzosa sulla spalla di un amico. D'altra parte, la considerevole forza di Crag e la lunga pratica gli permettevano di usarla come se davvero non pesasse più di pochi grammi.

E nessuno avrebbe nemmeno pensato che la mano si potesse staccare, perché tutti gli arti artificiali venivano applicati con un'operazione chirurgica in modo permanente. E proprio per questo non gli era stata tolta al momento dell'arresto, né al carcere quando gli avevano fatto sostituire i suoi abiti con la casacca da prigioniero.

Un chirurgo radiato dall'albo, di Rio, gli aveva fissato quell'arto manipolando i tessuti muscolari alla radice del polso, in maniera che questi trattenessero automaticamente la mano senza sforzo. (Era stato lo stesso Crag a fabbricarsi l'arto artificiale.) Ma rilassando i muscoli la pesante mano si

staccava istantaneamente, e diventava un proiettile che la mano destra, dopo una lunga pratica, aveva imparato a lanciare con precisione mortale. Crag aveva davvero una gran precisione di tiro. Un solo colpo gli era sufficiente per eliminare un avversario.

Quella era la sola arma che Crag avesse mai portato con sé.

La voce di un altoparlante nascosto nel soffitto annunciò: "Il vostro processo è stato fissato per le ore quattordici. Mancano dieci minuti, tenetevi pronto."

Crag guardò verso il soffitto e modulò un suono espressivo all'indirizzo della voce. Non ricevette risposta. L'apparecchio doveva essere solo trasmittente.

Crag si accostò alla finestra, e si soffermò a guardare in basso la distesa di Albuquerque, la seconda città in ordine di grandezza sulla Terra e la terza in tutto il Sistema solare. Poteva vedere i nastri lucenti delle piste di decollo del più grande astroporto della Terra, diretti verso sud, a circa quaranta chilometri di distanza.

La finestra era senza sbarre, ma la plastica che sostituiva i vetri era molto resistente. Forse sarebbe riuscito a romperla con la sua mano sinistra, ma poi ci sarebbero volute le ali per fuggire. La sua cella era all'ultimo piano, il trentesimo, del Fedjude, il palazzo della Federazione Giudicatrice, e le pareti all'esterno erano lisce e le finestre senza appigli. Da quella parte avrebbe potuto solo tentare il suicidio, ma per questo poteva ancora aspettare. C'era sempre la sia pur vaga possibilità di essere condannato alla colonia penale.

Crag odiava quella città, peggiore anche di Mars City, la seconda città del Sistema solare. Albuquerque era il centro degli intrighi politici tra i Guild e i Gilded. Politica violenta, esercitata in un mare di corruzione, dove ognuno badava unicamente al proprio interesse.

"La vostra porta è aperta" disse la voce dal soffitto. "Camminate fino alla fine del corridoio dove incontrerete le guardie che vi scorteranno in aula."

Attraverso la finestra, Crag vide le deboli luci di un'astronave in arrivo e avvertì, attutito dalla distanza, il tuono dei reattori. Aspettò ancora qualche secondo, fino a che l'apparecchio scomparve alla sua vista.

Poi si mosse, perché sapeva che con quell'ordine, almeno in parte, intendevano metterlo alla prova. Poteva attendere laggiù e costringere le guardie a venirlo a prendere, ma se l'avesse fatto, e se si fosse opposto alle guardie, lo avrebbero messo a verbale e ne avrebbero tenuto conto nella sentenza. Poteva significare la differenza tra la cura psicofisica e Callisto.

Così aprì la porta e uscì nel corridoio. Non c'era da sbagliarsi sulla direzione da prendere. Cento metri più avanti, due guardie in uniforme verde lo stavano aspettando, immobili accanto a una porta. Erano armate di lanciafiamme.

Crag non disse una sola parola, né i due aprirono bocca. La porta si spalancò automaticamente, ma non si sarebbe aperta se lui si fosse avvicinato senza scorta. E Crag lo sapeva.

Si incamminarono. Il prigioniero nel mezzo.

Avrebbe potuto ucciderli entrambi, facilmente. Un manrovescio sulla faccia dell'agente alla sua sinistra e un rapido colpo ben assestato all'altro. Sarebbero morti senza avere il tempo di adoperare le loro armi, e senza rendersi conto di cosa era successo.

Ma passare poi attraverso le altre barriere, superare le altre sentinelle sarebbe stato molto più difficile. Camminò quindi tranquillo fra i due guardiani e raggiunse, al piano sottostante, l'aula dove sarebbe stato giudicato.

Lui e le guardie furono gli ultimi a mettere piede là dentro.

Il locale era abbastanza grande, ma in quel momento c'erano soltanto undici persone, compresi Crag e i due angeli custodi. La procedura giudiziaria era stata notevolmente semplificata sotto la Federazione e, almeno

in teoria, l'applicazione della giustizia sarebbe dovuta avvenire in modo rapido e imparziale.

Il giudice sedeva a una scrivania e indossava abiti civili. I due avvocati, uno per l'accusa e uno per la difesa, avevano due tavoli più piccoli ai lati del giudice. I cinque giurati sedevano in comode sedie sistemate lungo una parete. Di fronte ai giurati, all'altro capo della stanza, stava il tecnico del suono con i suoi apparecchi di registrazione e i rulli magnetici. La sedia dell'accusato era sistemata diagonalmente in modo da essere rivolta sia verso il giudice che verso la giuria. Non c'erano spettatori né giornalisti, benché il processo non avvenisse a porte chiuse. Tutto il dibattito sarebbe stato registrato, e le copie dei nastri messe a disposizione della stampa.

Niente di tutto questo costituiva una novità per Crag, perché era già stato processato una volta. Quella volta era stato assolto perché quattro dei cinque giurati, il numero necessario per emettere il verdetto, avevano ritenuto che le prove non fossero sufficienti. Un solo particolare sorprese Crag: l'identità del giudice. L'uomo che avrebbe deciso della sua sorte era Olliver.

Olliver era stato il giudice che aveva presieduto al processo subito da Crag sei anni prima, e la sua presenza nell'attuale circostanza poteva essere una pura coincidenza. Oppure poteva darsi che lo stesso Olliver, dato il precedente, avesse chiesto di giudicare Crag. I giudici avevano diritto di farsi assegnare le cause a proprio gradimento. La presenza di Olliver in quel processo era dunque del tutto normale. Ma Crag era sorpreso per un altro motivo, per il fatto, cioè, che Olliver esercitasse ancora la professione. In quegli ultimi sei anni infatti il giudice era diventato un uomo molto importante politicamente.

Per quanto meno conservatore degli altri membri del Sindacato, chiamato comunemente partito dei Gilded, Olliver vi occupava un posto di primissima importanza, e alle elezioni di sei mesi prima si era presentato come candidato alla nomina di Coordinatore del Nord America. Non era stato eletto, ma aveva raccolto più voti di quanti ne avesse mai avuti un rappresentate dei Gilded negli ultimi cento anni.

E aveva lasciato tutti i suoi impegni per giudicare un caso comune come quello!

Per quanto odiasse Olliver come persona, Crag non poteva fare a meno di stimarlo come uomo politico. Lo immaginò agli inizi della sua carriera. Doveva essere cinico come lui.

Adesso il Sindacato lo avrebbe senz'altro scelto come suo rappresentante alle elezioni più importanti, quelle per la carica di Coordinatore del Sistema, che si sarebbero svolte entro pochi mesi. I Guild avevano una forte maggioranza nel Nord America e su Marte, ma in tutto il Sistema solare le forze dei due partiti si equivalevano. Nelle precedenti elezioni avevano vinto i Guild, sia per il seggio di Coordinatore che per i seggi nel Consiglio del Sistema. Ma certamente Olliver, forte del successo ottenuto sei mesi prima, si sarebbe presentato con ottime probabilità di vincere.

L'odio che Crag nutriva verso Olliver era dovuto all'aspra critica che il giudice gli aveva mosso dopo il precedente processo, durante la conversazione privata che, come d'uso, avveniva fra il giudice e l'accusato alla fine del dibattito, sia che l'imputato fosse stato riconosciuto colpevole o innocente. Olliver lo aveva insultato in modo tale che Crag non aveva più potuto dimenticare.

Adesso Crag stava nuovamente di fronte a Olliver e sapeva bene che questa volta la giuria lo avrebbe giudicato colpevole, e che la sentenza definitiva sarebbe spettata unicamente a Olliver.

Il processo ebbe inizio.

Superate le formalità, vennero ascoltate le deposizioni dei testimoni registrate in precedenza. Parlò il capitano di polizia che aveva tenuto Crag in custodia nel suo ufficio all'aeroporto. Poco prima che atterrasse l'aereo, disse, aveva ricevuto una telefonata da Chicago. All'apparecchio c'era una donna che non aveva voluto dire il suo nome. La sconosciuta lo aveva informato che un uomo di nome Crag, dai connotati corrispondenti a quelli dell'imputato, trasportava una certa quantità di *nepthin*. L'ufficiale descrisse poi l'arresto e la

perquisizione di Crag, e il ritrovamento della droga.

Poi la registrazione delle domande rivoltegli dal difensore di Crag. Sì, lui aveva cercato di rintracciare la donna di Chicago. Aveva scoperto che la chiamata era stata fatta da una cabina pubblica, ma non aveva tracce che consentissero di risalire all'informatrice sconosciuta. Certo la perquisizione era stata perfettamente legale. L'ufficio di polizia dell'aeroporto disponeva di agenti autorizzati a quel compito che, in caso di denunce anonime, potevano fermare e perquisire i viaggiatori sospetti.

Parlarono poi, sempre attraverso la registrazione, altri tre agenti dell'aeroporto. Tutti erano stati presenti alla perquisizione, e testimoniarono che la *nepthin* era stata trovata in possesso dell'imputato. L'avvocato di Crag non parlò dopo questa deposizione.

Poi fu ascoltato Crag. Descrisse la sua partenza da Chicago, disse come si era trovato sull'aereo, seduto accanto a un uomo alto, snello e ben vestito. Non c'era stato alcuno scambio di parole tra loro, finché non erano giunti nelle vicinanze di Albuquerque. In vista della città, l'uomo si era presentato col nome di Zacharias, dicendo di essere commesso viaggiatore di una compagnia che avrebbe presto introdotto sul mercato una nuova marca di sigarette, e ne aveva offerto un pacchetto a Crag come omaggio. L'uomo era poi sbarcato velocemente dall'aereo, ed era già scomparso, quando la polizia aveva fermato Crag per portarlo nei suoi uffici.

Seguì l'intervento dell'accusa. L'avvocato cercò di cambiare qualche particolare nella storia di Crag, e lui fu costretto, con il rischio di compromettere ulteriormente la sua posizione, a rifiutarsi di rispondere a cose che riguardavano il caso ma esulavano dal breve episodio che aveva appena finito di raccontare.

Poi l'accusa tentò di smantellare le dichiarazioni di Crag, servendosi della deposizione di un altro teste; anche questa venne registrata su un nastro. Costui si chiamava Krable, ammise di essere l'uomo che sedeva accanto a Crag sull'aereo. Disse di non essersi mai presentato come Zacharias né sotto altro nome, tra lui e Crag non c'era stata nessuna conversazione, né

tantomeno aveva dato al compagno di viaggio un pacchetto di sigarette.

Parlò nuovamente l'accusa, che rafforzò la testimonianza, mettendo in evidenza che Krable era un rispettabile uomo di affari, proprietario di un negozio, e che non aveva mai avuto nessun conto da regolare con la giustizia.

Alla fine, fu ascoltato nuovamente Crag. Riconobbe in Krable l'uomo che gli era seduto accanto durante il viaggio, ma ribadì che questi si era presentato come Zacharias, e che da lui aveva avuto il pacchetto di sigarette.

Così si concluse il dibattimento.

Mentre Olliver stava brevemente istruendo la giuria, Crag pensò a quanto fosse stato semplice farlo incriminare. Non più di quattro persone erano state necessarie. L'uomo che lo aveva mandato ad Albuquerque, una persona per assegnare due posti contigui sull'aereo, una donna per la telefonata anonima, e Krable. Non c'era dubbio che quest'ultimo fosse proprio una persona rispettabile come era stato dichiarato; proprio per questo l'avevano scelto, per far apparire la storia di Crag una disperata invenzione - e così era sembrata perfino allo stesso Crag - rispetto alla storia di Krable. L'unico motivo che lo aveva spinto a non dichiararsi colpevole era che la dichiarazione non sarebbe stata accettata se non suffragata dalla spiegazione dell'origine della droga, e lui non aveva altro modo di spiegarla.

I cinque membri della giuria si ritirarono in una piccola stanza vicina e rientrarono dopo pochi minuti. Il loro presidente pronunciò il verdetto unanime: «Colpevole.»

Il giudice Olliver ordinò allora di sgomberare l'aula e il rumore dei registratori cessò. Il processo era finito e la sentenza sarebbe stata pronunciata dopo il colloquio tra il giudice e il prigioniero. Olliver avrebbe potuto annunciare immediatamente il verdetto oppure riservarsi ventiquattro ore per decidere.

Tutto il processo era stato una farsa. Crag si sentiva inquieto. Oltre a lui, nell'aula erano rimasti solo il giudice e le due guardie.

«Il prigioniero venga avanti.»

Crag avanzò fino alla scrivania del giudice, poi si fermò rigido, con la faccia impassibile.

«Le guardie possono uscire. Rimangano fuori della porta, prego.»

Questa era una sorpresa. È vero che il giudice aveva la facoltà di allontanarle, ma in genere le guardie venivano fatte rimanere quando si pensava di avere a che fare con un soggetto pericoloso. Nel processo precedente, nonostante che il verdetto fosse stato di assoluzione, Olliver non aveva allontanato le guardie. Doveva aver capito la natura selvaggia di Crag e temuto una violenta reazione di quest'ultimo. Perché, allora, allontanare le guardie adesso che la situazione era molto più pericolosa?

Ma a Crag non importava capire. A lui interessava soltanto sapere quale sarebbe stato il verdetto di Olliver. Se avesse deciso per la clinica psicofisica, lo avrebbe ucciso. Poi avrebbe eliminato le due guardie nel corridoio e avrebbe fatto la maggior quantità possibile di strada prima di essere ucciso.

Sentì la porta che si chiudeva, e aspettò, senza guardare Olliver. Non aveva nessun bisogno di guardarlo. Sapeva fin troppo bene com'era fatto: alto, con spalle larghe, i capelli grigi e una faccia che poteva assumere un'espressione severa, come durante i processi, o cordiale, come durante i discorsi elettorali alla televisione.

Non aveva bisogno di guardarlo neppure per sapere quale fosse in quel momento l'espressione di Olliver. Finalmente, la voce del giudice lo scosse dai suoi pensieri.

«Guardatemi in faccia, Crag.»

Abbassando lo sguardo, Crag vide che Olliver sorrideva...

«Crag, vi offro la libertà e un milione di dollari» continuò il giudice a voce bassa. Poi, vedendo la faccia stupita di Crag, aggiunse: «Non sto scherzando.

Prendete una di quelle sedie e accomodatevi. Una sigaretta?»

Sempre più stupito, Crag sedette guardingo, e accettò volentieri la sigaretta. Nelle celle era proibito fumare.

«Parlate pure» disse. «Vi ascolto.»

«È molto semplice. C'è qualcosa che voi potreste fare per me. Penso che siate l'unica persona capace di portare a termine un certo lavoro. Se accettate, avrete la libertà. Se poi riuscirete nell'impresa, anche i soldi. E poi forse ancora altri milioni, se vorrete continuare a lavorare per me. E non si tratta di commettere qualche delitto. C'è anzi la possibilità di far uscire l'umanità dal pantano di decadenza in cui è sprofondata.»

«Lasciate perdere, giudice. Non siamo a un comizio. Sono d'accordo per la libertà e i quattrini, ma prima devo farvi una domanda. La denuncia è stata opera vostra, una messa in scena per avermi in vostro potere?»

«No. Però devo ammettere che, quando ho visto il vostro nome nell'elenco delle cause, ho chiesto e ottenuto il permesso di essere il vostro giudice. La denuncia era falsa?»

«Niente di più fasullo.»

«Lo sospettavo. Avete idea di chi possa aver macchinato tutta questa storia?»

«Ho molto nemici, e non sarà una ricerca facile. Ma riuscirò a mettergli le mani addosso.»

«No» ribatté Olliver, seccamente. «Se accetterete la mia proposta, dovrete dimenticare ogni idea di vendetta finché non avrete terminato il lavoro.»

«D'accordo» promise Crag, controvoglia. «Qual è il lavoro?»

«Questo non è il momento ne il luogo per parlarne. Ne discuteremo quando

sarete un uomo libero.»

«E se io poi decidessi che è troppo pericoloso e mi ritirassi?»

«Credo che non lo farete. È un lavoro difficile, ma non penso che rinuncerete a un milione di dollari. Inoltre ci può essere in gioco qualcosa di più del denaro. Ma adesso, parliamo della vostra fuga.»

«Fuga? Non potete...» Crag si interruppe, rendendosi conto che stava per fare una domanda assurda.

«Certo. Fuga. Siete stato riconosciuto colpevole di un grave delitto. Se io vi assolvessi, o mi pronunciassi per una lieve condanna, sarei messo sotto inchiesta. Anch'io ho dei nemici, Crag. In politica tutti ne hanno.»

«Capisco. Ma come pensate di farmi evadere?»

«Abbiamo già pensato a tutto. Quando sarà il momento, sarete avvertito.»

«E in che modo?»

«Con l'altoparlante della vostra cella. Un... amico può inserirsi nei circuiti, e vi dirà come fare. Onestamente devo dirvi che non possiamo prepararvi un piano di fuga che offra la sicurezza assoluta di riuscita. Vi daremo tutto il nostro aiuto per farvi uscire, ma il resto toccherà a voi.»

Crag sorrise. «E se non sarò in grado di uscire di qui, non sarei neppure in grado di fare il lavoro che intendete affidarmi. Voi non ci perdete niente. Bene, a quale pena mi condannerete, intanto?»

«Sarà meglio annunciare che mi riservo le ventiquattro ore per la decisione. Se vi condannassi a essere deportato su Callisto o decidessi per la psicoclinica, i preparativi per trasferirvi comincerebbero subito, e io non so a quale ritmo procedano. Meglio tenere tutto in sospeso.»

«E una volta fuori di qui?»

«Verrete a casa mia. Settecentodiciannove Linden. Non telefonate: il mio telefono è certamente controllato.»

«La casa è sorvegliata?» Crag sapeva che le abitazioni degli uomini politici più importanti lo erano.

«Sì. E non ordinerò alle guardie di lasciarvi entrare. Appartengono al mio partito, ma non ho una fiducia illimitata in loro. Entrare senza farvi sorprendere sarà affar vostro. Se non ci riuscirete, e dovrete chiedere aiuto a me, vorrà dire che non siete l'uomo che io credevo: l'uomo di cui ho bisogno. Un'altra cosa: non uccidete nessuno, a meno che non siate assolutamente costretto a farlo. Io non amo la violenza. Non desidero che venga usata neppure per una causa giusta.»

«Non ucciderò le vostre guardie... in questa giusta causa» promise Crag sogghignando.

La faccia di Olliver avvampò. «È una giusta causa, Crag...» Guardò l'orologio e si accorse che era passato parecchio tempo. «Ho parlato altre volte con un prigioniero per più di mezz'ora prima di giudicarlo.»

«L'ultima volta, prima di liberarmi mi avete trattenuto a lungo.»

«E voi sapete perché. Eravate colpevole, allora. Vi voglio dire un'ultima cosa; e cioè quali sono le mie intenzioni, perché non abbiate più a riderne. Ho fondato un nuovo partito politico, Crag. Questo dovrà portare il mondo e l'intero Sistema solare fuori della degradazione in cui è caduto. Voglio ricostruire quella democrazia che è andata perduta a causa delle lotte tra Guild e Sindacati. Entrambi questi partiti... lo ammetto, anche quello a cui appartengo... rappresentano due ridicoli estremismi. I Guild sono nati dal comunismo e i Sindacati dal fascismo. Chiusi tra questi due, abbiamo perso qualcosa che avevamo una volta e che si chiamava democrazia.»

«Capisco. Anche Guild e Gilded parlano continuamente di democrazia, ma solo per prenderla in giro. Come potete pensare che il popolo si senta ancora attratto da questa parola?»

«Non la chiameremo così, naturalmente. La parola è ormai screditata, ma non l'idea. Noi ci chiameremo Cooperazionisti, e molti dei membri dei vecchi partiti, quelli che desiderano un governo onesto, verranno con noi. Finora, abbiamo operato di nascosto, ma prima delle prossime elezioni agiremo allo scoperto. Questo è tutto. È chiara ogni cosa tra di noi, adesso?»

Crag assentì.

«Bene.» Olliver premette un bottone sulla scrivania, e le guardie entrarono. Mentre lasciava l'aula accompagnato dalla scorta, Crag udì il giudice che, parlando al microfono, incideva la sua decisione di rimandare di ventiquattrore la sentenza.

Tornato nella cella, Crag prese a camminare, impaziente. Pensava al momento dell'evasione, a quali vestiti avrebbe potuto indossare. La camicia grigia da carcerato poteva anche andare, se l'avesse aperta sul collo e avesse arrotolato le maniche sopra il gomito. Ma i pantaloni proprio non erano adatti. Avrebbe dovuto prendere quelli della guardia, e cambiarli poi alla prima occasione con un paio di pantaloni corti. Quasi tutti gli abitanti di Albuquerque portavano pantaloni corti durante l'estate.

Arrotolò le maniche e aprì il colletto. Un'occhiata allo specchio gli confermò che almeno dalla cintola in su poteva andare. I capelli corti si usavano tanto dentro quanto fuori dalla prigione.

E la faccia... Di quella era perfettamente soddisfatto. Una faccia molto comune che non sarebbe risaltata tra la folla. Aveva pagato una bella somma al chirurgo di Rio, lo stesso che gli aveva applicato la mano, per farsi correggere i lineamenti. La sua vecchia faccia cominciava a essere troppo conosciuta nel mondo della malavita e quello era peggio che essere troppo conosciuta negli ambienti della polizia.

Crag era di corporatura media, ma la sua apparente snellezza nascondeva una forte muscolatura. E conosceva ogni colpo di lotta. Con la sola mano destra poteva tenere a bada un uomo: spesso lo aveva fatto, per non rivelare il segreto dell'altra mano. La mano sinistra, poi, era il suo asso nella manica. Se

ne serviva solo quando... *trattava affari.*

Guardò fuori dalla finestra. Trenta piani lo separavano dalla libertà. Solo gli ultimi tre erano adibiti a prigione; se fosse riuscito a oltrepassarli avrebbe potuto considerarsi salvo.

Ma che probabilità aveva di scendere quei tre piani? Forse, pensò, una buona possibilità con l'aiuto che Olliver stava per dargli.

Olliver, proprio lui, tra tutte le persone esistenti al mondo! E anche lui era corrotto come tutti gli uomini della politica. Olliver aiutava un criminale a evadere perché questo criminale rubasse qualcosa per lui. Poteva realmente Olliver agire per motivi altruistici? Ma Olliver lo aveva davvero sorpreso. Chissà che faccia aveva fatto lui, Crag, quando Olliver, invece di condannarlo, gli aveva fatto la sua proposta. All'improvviso, Crag si mise a ridere rumorosamente.

«È divertente, Crag?» domandò una voce di donna.

Si voltò di scatto verso la griglia sul soffitto. La voce continuò: «Sì, c'è anche una linea ricevente, e ho potuto ascoltare. Poca gente conosce il trucco perché in teoria nessuno potrebbe usare le due linee. Qualche volta, però, la polizia desidera ascoltare l'avvocato che parla con il suo cliente. La polizia è corrotta. Lo sapevate, Crag?»

«State usando la linea solo per dirmi queste cose?»

«Non siate impaziente. Ho un po' di tempo a disposizione. Ho mandato il centralinista a fare una commissione, e per una quindicina di minuti sarò padrona della cabina di comando.»

«Dovete essere un pezzo grosso per fare queste cose» disse Crag.

«Non ha importanza chi sono, ma il fatto che vi sto aiutando. E non per amor vostro, Crag, ma perché voi dovreste essere in grado di aiutare... sapete bene chi. Quando la guardia sarà di ritorno, io verrò da voi.»

«Verrete qui?»

«Sì, per portarvi alcune cose di cui avrete bisogno. Da qui, aprirò la serratura della vostra porta per poter entrare quando verrò. Ma voi non lasciate la cella, adesso. Dovrete uscire soltanto mezz'ora dopo che io me ne sarò andata. Intesi?»

«Intesi» rispose Crag. Subito dopo, sentì uno scatto nella serratura della porta.

«Cosa mi state portando?» chiese. Ma non ebbe risposta, e capì che la comunicazione era stata interrotta.

Sedette sulla branda e aspettò. Perché gli mandavano proprio una donna? Lui odiava tutte le donne.

La porta si aprì e una figura femminile entrò frettolosa. L'uniforme scura era quella di Capo Tecnico Psichiatra. Una carica molto importante. Erano richieste due lauree per ottenerla: una in psicologia e una in elettronica. E occorrevano appoggi politici. Se era associata a Olliver, l'appoggio si poteva anche spiegare. Comunque, guardandola non si pensava alle lauree. Era bellissima: l'uniforme non riusciva a nascondere le morbide curve del corpo, né i grossi occhiali cerchiati e la mancanza totale di trucco alteravano la perfezione dei lineamenti. Gli occhi dietro le lenti erano dell'azzurro più intenso che Crag avesse mai visto, e i capelli, quelli che sfuggivano da sotto il berretto, del più acceso rosso rame. Crag la odiò sia perché era una donna, sia perché era bella. Ma la odiò soprattutto per i capelli: avevano esattamente il colore dei capelli di Lea.

Per essere scortese, rimase seduto sulla branda. Anche se lei si accorse dello sgarbo, non diede segno di averlo notato. Con gesti rapidi e precisi aprì la borsa. Le sue parole, adesso, furono concise, pratiche, senza sfumature divertite o amichevoli.

«La cosa più importante è questa» disse, gettandogli vicino, sulla branda, una piccola sbarra di metallo. «Mettetevela in tasca. È radioattiva. Senza di

questa, o senza la scorta di qualcuno che ne sia in possesso, la maggior parte delle porte sarebbero trappole mortali.»

«Lo so già» rispose lui brevemente.

La donna gli tese un sottile foglio di carta. «È una pianta, che indica la strada lungo la quale avrete meno probabilità di incontrare guardie. Nel caso ne incontraste...»

Estrasse dalla borsa una minuscola lanciafiamme, ma Crag disse: «Non la voglio. Non ne ho bisogno.»

Lei mise via la pistola senza discutere, come se si fosse aspettata il suo rifiuto. Poi continuò: «Eccovi un distintivo da visitatore. Non vi servirà su questi tre piani, dato che nessuno può accedervi senza essere accompagnato da una guardia, ma una volta che sarete ai piani inferiori, il distintivo eviterà che le guardie del palazzo vi facciano domande.»

Lui prese il distintivo, poi una sottilissima sega di durium, che lei gli porse. «La userete per tagliare il chiavistello della porta. Io lo chiuderò appena uscita.»

«Perché?»

«Non siate stupido, Crag. Questa porta può essere chiusa dal corridoio, ma può essere aperta solo dalla cabina di comando. Io ho dato il cambio al centralinista, e se la porta verrà trovata aperta si saprà che solo io e lui abbiamo potuto liberarvi.»

«Se siete tanto prudente» disse Crag «come fate a sapere che quello, adesso, non sta ascoltando la nostra conversazione?»

«Non lo so» disse lei, tranquilla «ma è un rischio che non ho potuto evitare. Questi sono gli indumenti. Vi ho portato un paio di pantaloni corti» aggiunse, gettando sulla branda uno stretto rotolo di seta. «Non ho potuto procuravi le scarpe, ma vi consiglio di togliervi quelle che avete. I civili qui

usano sandali o girano scalzi, perciò darete meno nell'occhio scalzo che con quelle scarpe. Vedo che avete già pensato alla camicia, ma è meglio che ne tagliate le maniche anziché arrotolarle. Vi ho portato ago e filo. Sapete imbastire un orlo?»

«Sì, ma ci vorranno venti minuti. Preferirei andare via subito.»

«Avete tutto il tempo. Cucire, tagliare il chiavistello, studiare e distruggere la pianta. Avete quaranta minuti da questo momento. Quando sentirete suonare l'orologio sarà il momento migliore per voi. E non lasciate la cella in anticipo.»

«Niente quattrini?»

«Ecco venti dollari. Non ve ne servono di più. Dovrete venire, sapete dove, il più presto possibile. E non ubriaco.»

Crag non si diede la pena di rispondere. Non aveva mai bevuto mentre lavorava o si trovava in pericolo. Nel suo mestiere, chi si ubriacava al momento sbagliato non viveva a lungo.

«Un'ultima cosa, Crag. Si potrebbe piegare il colletto della camicia in modo da farla assomigliare di più a una camicia sportiva. Vi vogliosi avvicinò a Crag, e lui si tirò da parte, alzandosi di scatto.»

«Lo farò io» disse.

«Avete paura di me, Crag?» chiese lei, ridendo.

«Non mi piace essere toccato, specialmente da una donna. Se non c'è altro, potete andarvene.»

«Che gratitudine! Per quando riguarda le donne, nessuno vi ha mai detto che dovreste farvi psicanalizzare? Be', a ogni modo vi siete alzato in piedi per me, finalmente...»

Lui non rispose, e lei uscì.

Immaginando che lei stesse ancora ridendo, Crag restò un attimo a guardare la porta. Al rumore della serratura che scattava si scosse, si avvicinò veloce al battente e cominciò a segare il chiavistello, sfogando la collera su quel pezzo di metallo innocente. Finì quel lavoretto e gli altri molto prima del momento stabilito, e aspettò fino a che sentì battere le ore.

Allora sgusciò fuori silenziosamente, e si trovò nel corridoio deserto. Lo percorse fino in fondo, poi voltò dalla parte che gli era stata indicata sul disegno. Imboccò un altro corridoio, e scese una rampa di scale. Stava imboccando il corridoio sul piano sottostante, quando sentì i passi di due guardie che si avvicinavano. Indietreggiò di qualche metro, e si appiattì in una rientranza del muro. La sua mano sinistra era pronta a uccidere, ma le guardie svoltarono prima di raggiungerlo.

Scese anche la seconda rampa: si sentì in salvo. Su quel piano c'erano molti corridoi e molte porte, ma non si vedevano guardie. Mancava l'ultima rampa, quella che portava al ventisettesimo piano. Non doveva essere lontana. Lì però avrebbe trovato di certo una sentinella, magari piantata davanti alla porta che conduceva agli ascensori, alla salvezza.

3

C'era infatti. Una rapida occhiata oltre l'angolo gli aveva mostrato una porta chiusa e una guardia seduta lì accanto. Sveglia e attenta, sebbene in quel momento non stesse guardando di fronte a sé.

Sveglia e attenta. A meno di tre metri. E teneva pronto sulle ginocchia un lanciafiamme.

E sul muro, sopra la sua testa...

Crag sorrise mentre, riparandosi dietro l'angolo, si staccava dal polso la mano sinistra e si preparava a lanciarla.

Olliver o la donna, e forse tutti e due, dovevano sapere cosa c'era sopra la testa della guardia: una piccola bolla emisferica, una termocoppia che avrebbe dato l'allarme al minimo aumento improvviso della temperatura. Tuttavia, la donna gli aveva offerto un lanciafiamme... Sparare alla guardia con quell'arma sarebbe stato un suicidio. Il calore che si sarebbe sprigionato dalla fiammata doveva certo essere più che sufficiente per far scattare il dispositivo d'allarme, anche se avesse mancato Crag. Ed era impossibile che lo mancasse, a tre metri o poco più.

Non l'avrebbe neppure mancato Crag, né lo mancò. Quando gli si parò davanti, la sua mano destra era già sollevata per lanciare il suo missile, e la guardia fece appena in tempo a sollevare la pistola. La mano di Crag lo colpì in piena faccia, molto prima che riuscisse a premere il grilletto. Non ne avrebbe mai più premuti.

Poi Crag si avvicinò alla sua vittima e, raccolto lo strano proiettile, lo ripulì del sangue sull'uniforme della sentinella. Quindi, deliberatamente, maneggiò la canna del lanciafiamme per lasciarvi le sue impronte digitali, e ne sporcò di sangue l'impugnatura. Avrebbero capito subito chi aveva eliminato il guardiano, anche senza le impronte, ma Crag preferiva che si lambiccassero il cervello per scoprire come aveva potuto strappare l'arma alla guardia e ucciderla vibrandogli un colpo con il calcio del lanciafiamme, piuttosto che si chiedessero *cosa* aveva adoperato per eliminare la sentinella.

Tutte le volte che era costretto a usare la mano di metallo, e aveva tempo a disposizione, Crag cercava di mascherare la cosa in modo che il delitto venisse attribuito a un'altra arma qualsiasi.

Usando la chiave che aveva tolto dalla cintura della guardia, aprì la porta e uscì senza far scattare nessun dispositivo d'allarme. Per questo doveva certo ringraziare la donna sconosciuta: senza la sbarra radioattiva, non avrebbe avuto nessuna possibilità di farcela. Sì, gli erano stati di grande aiuto, Olliver e la sua complice. Per quanto non lo avessero avvertito della termocoppia, e

avessero anche dimenticato di dirgli (ma forse pensavano che lo sapesse) che doveva liberarsi della sbarra una volta fuori della prigione. Al di là della zona della prigione, infatti, quell'aggeggio avrebbe funzionato al contrario, azionando tutti i segnali d'allarme, invece di farli tacere.

Gettò la sbarra in un angolo, prima di chiamare un ascensore; e pochi minuti dopo era in salvo confuso tra la folla della strada, e con un discreto vantaggio sugli eventuali inseguitori.

La gente che incontrava era vestita molto sommariamente. A parte quelli in uniforme, erano pochi gli uomini che indossavano la camicia. La maggior parte della gente circolava a torso nudo. Tutte le donne erano scalze, e anche qualche uomo.

Gli altoparlanti ruggivano nelle sue orecchie: "Mangiate da Stacey's" dicevano, e "Visitate la casa degli strani piaceri", "Usate il dentifricio Cobb's", "Bevete Hotsy", "Viaggi a Panama". Compra, bevi, visita, usa, assaggia...

Crag entrò in un albergo, e nella toilette si tolse la camicia gettandola nel cestino dei rifiuti. Non perché la camicia potesse attirare l'attenzione, né perché gli facesse piacere andarsene in giro seminudo, ma perché senza camicia sembrava diverso. I muscoli ben distribuiti lo facevano sembrare più alto e più robusto.

In un negozietto cambiò i venti dollari per comprare un paio di sandali e in un negozio un poco più avanti acquistò un orologio da polso del tipo più economico, per mascherare meglio l'attaccatura tra il braccio e la mano di metallo. Un paio di occhiali da sole, usati da almeno un terzo dei passanti, completò la trasformazione. Non poteva fare di più, ma era già abbastanza. Anche le guardie della prigione, che pure lo avevano visto ogni giorno, avrebbero stentato a riconoscerlo.

Adesso, il più presto possibile, avrebbe dovuto raggiungere la casa di Olliver.

Il cadavere della guardia doveva essere stato già trovato, e la sua fuga scoperta. La caccia all'evaso era certo cominciata. Per prima cosa, avrebbero disposto un cordone di poliziotti attorno alla casa del giudice che aveva presieduto al processo. I condannati, talvolta, odiano i giudici a un punto tale da volerli uccidere. È vero che nel suo caso il giudice Olliver aveva rimandato la sentenza, tuttavia, dato che la sua discrezionalità era limitata ai due massimi tipi di pena, la polizia poteva pensare che questo rinvio non avrebbe placato il desiderio di vendetta di Crag.

Avrebbero anche messo sotto la protezione della polizia i testimoni che avevano deposto contro di lui. E in un caso almeno avevano ragione di farlo. Crag non ce l'aveva con i poliziotti dell'aeroporto che lo avevano perquisito. La loro testimonianza era stata sincera. Ma l'uomo che gli aveva rifilato la droga e che poi aveva negato tutto era sulla lista nera di Crag. Avrebbe passato più di una notte insonne, immaginando che la polizia non potesse proteggerlo per sempre. E anche l'uomo di Chicago, che lo aveva mandato ad Albuquerque, era sulla lista di Crag. Da uno di questi due, prima di ucciderlo, avrebbe saputo quale dei suoi nemici gli aveva giocato quel tiro. L'uomo violento raramente sa essere paziente, ma Crag era l'uno e l'altro.

Si accorse che stava perdendo tempo. Più presto avesse raggiunto Olliver, minore sarebbe stato il pericolo.

Prese un tassì e si fece portare due isolati oltre la casa di Olliver. Pagò l'autista e finse di suonare a una porta, mentre l'auto girava l'angolo e scompariva alla vista. Camminando sul marciapiede opposto passò davanti alla casa del giudice. C'era una guardia sulla porta, e un'altra doveva presidiare il lato posteriore della casa. Nessun'altra guardia era in vista.

Passò oltre, studiando quale fosse il miglior piano d'azione. Entrare uccidendo l'una o l'altra guardia sarebbe stato semplice. Bastava avvicinarsi con il pretesto di chiedere se il giudice fosse in casa, e poi colpire con la sinistra il mento dell'uomo. Semplice, ma inutile, e soprattutto pericoloso. Una guardia morta, o la sua scomparsa, se lui avesse trascinato il corpo in casa, avrebbe provocato l'allarme. Un esercito di guardie sarebbe venuto a cercarlo, e probabilmente, per la sicurezza di Olliver, avrebbero insistito nel

voler perquisire la casa anche se il giudice avesse dichiarato che lui non era lì. E siccome loro avrebbero sicuramente avuto un mandato di perquisizione, Olliver sarebbe stato costretto a lasciarle entrare.

Passare dal tetto, saltando da quello della casa vicina, era forse meglio. Forse ce l'avrebbe fatta. La casa di Olliver era una costruzione a tre piani. Alquanto grande, forse quindici o venti stanze, e di struttura molto semplice. Non era bene che gli uomini politici ostentassero la ricchezza, quando il loro mandato era elettivo. Perciò di solito sfogavano in altri modi il loro amore per il lusso, e non vivendo in palazzi. Quanto agli elettori, occhio non vede...

Il palazzo accanto, suddiviso in appartamenti, era della stessa altezza e la sua architettura era altrettanto semplice. Crag aveva già notato che i tetti dei due edifici erano distanti tra loro quattro o cinque metri. Non poteva desiderare di meglio.

Raggiunse l'atrio del palazzo e si mise a studiare i campanelli e le cassette della posta. C'erano sei appartamenti, due per piano. I numeri cinque e sei erano presumibilmente quelli degli appartamenti al terzo piano. Crag vide che una di queste due cassette, quella contrassegnata con il nome Holzauer e il numero cinque, era piena di corrispondenza. Troppa, per essere stata consegnata tutta quello stesso giorno. Usando il distintivo da visitatore che aveva conservato, forzò lo sportellino di quella cassetta. Bene: gli Holzauer erano assenti. Alcune lettere avevano il timbro postale della settimana precedente.

Richiuse lo sportello e usò il distintivo per aprire la porta d'ingresso. Salì la scala, e con lo stesso sistema s'introdusse nell'appartamento numero cinque. Fortunatamente, era prospiciente la casa di Olliver. Con tutto comodo, esplorò l'appartamento. Aveva deciso di compiere il passo successivo durante la notte. Di giorno molta gente usava prendere il sole sul terrazzo, e c'era pericolo che lo vedessero saltare da un tetto all'altro.

Cercò un paio di pantaloni tra i vestiti del suo involontario ospite. Quelli che aveva erano troppo stretti e aderenti. Cercò anche una camicia adatta. Ma non fu fortunato. Trovò dei vestiti, ma avrebbe preferito andare in giro nudo,

piuttosto che mettersi quelli. Dagli abiti e da altre indicazioni, compreso uno scaffale di libri pornografici altamente specializzati, era ovvio che gli Holzauer erano una coppia di omosessuali. Crag non amava né le mutandine col pizzo né i giubbotti di tulle rosa con scollo in pelliccia di leopardo. Comunque, dovendo far passare il tempo, si divertì a farli a pezzetti. E dopo avere dato un'occhiata al materiale pornografico, si augurò che i suoi involontari ospiti ritornassero in tempo per ricevere da lui un sincero benvenuto. Ma non ritornarono, e lui si accontentò di cospargere la pila di stracci con coriandoli da lui stesso preparati strappando i libri. Come si sarà capito, Crag non aveva simpatia per gli omosessuali.

Non trovò né denaro né gioielli. Ma che importa, si disse, con la prospettiva di un lavoro da un milione di dollari? Olliver gli avrebbe certamente dato qualche anticipo per le piccole spese.

Ormai era tempo di stabilire quello che avrebbe dovuto fare durante la notte. Da una finestra, studiò la casa di Olliver. Sul tetto avrebbe dovuto esserci una botola. Se però fosse stata chiusa dall'interno, non avendo le chiavi, non avrebbe potuto aprirla senza fare rumore. Per fortuna, al terzo piano, c'era una finestra aperta. Calandosi dal tetto lungo il muro gli sarebbe stato possibile entrare per quella via.

Mentre a occhio calcolava le distanze, udì alcune macchine fermarsi giù in strada e si spostò verso una finestra da cui poteva vedere quello che stava succedendo.

C'erano due auto davanti alla casa di Olliver. Cinque poliziotti scesero da una e quattro dall'altra. Due di questi girarono intorno alla casa incamminandosi verso il retro, gli altri entrarono dalla porta principale. Un uomo era rimasto in una delle due vetture, e quando si sporse dal finestrino per dire qualcosa ai poliziotti, Crag riconobbe il giudice.

Ecco perché non era stata immediatamente triplicata o quadruplicata la sorveglianza attorno alla casa. L'avevano lasciata quasi incustodita perché Olliver non c'era. Ora lo avevano scortato ed erano andati a perlustrare l'appartamento prima di farlo entrare. Sarebbe stata una trappola per Crag se

fosse entrato prima.

Forse Olliver lo aveva denunciato. Crag pensò anche questo, per un attimo, poi dovette convenire che era assurdo: che cosa ci avrebbe guadagnato Olliver a farlo evadere, per poi chiamare così presto la polizia? No, quella doveva essere un'idea degli agenti, e Olliver non aveva osato rifiutare quello che la polizia considerava un gesto di grande attenzione verso di lui. Il giudice non aveva alcuna autorità sulla polizia e certo doveva augurarsi che Crag non fosse ancora entrato, perché altrimenti tutto il suo lavoro sarebbe stato inutile.

Crag si congratulò con se stesso per essere stato tanto prudente.

Sempre nascosto nel vano della finestra, controllò il tempo che gli agenti impiegavano nell'ispezione. Dopo circa venti minuti, tempo più che sufficiente per compiere un'accurata perquisizione in una casa come quella, i nove agenti uscirono. Crag li contò attentamente per essere sicuro che nessuno fosse rimasto appostato all'interno. Erano rimaste soltanto le sentinelle davanti alle due porte.

Olliver scese dalla macchina, parlò brevemente con uno degli agenti e poi entrò in casa.

Il poliziotto salì al posto del giudice, e le due macchine partirono. Ma una si fermò poche centinaia di metri più avanti, accanto al marciapiede opposto. L'altra voltò l'angolo della casa. Crag era pronto a scommettere che si fosse fermata sul viale laterale per sorvegliare la parte posteriore del fabbricato.

Improvvisamente, sembrò che a bordo della prima macchina non ci fosse più nessuno. Avevano azionato il dispositivo di polarizzazione dei finestrini in modo da vedere senza essere visti; e l'auto, che non portava il distintivo della polizia, sarebbe sembrata, a chiunque le fosse passata accanto, una macchina vuota parcheggiata lungo il marciapiede.

Dal cielo, giunse a Crag il ronzio di un elicottero. Ascoltò un attimo e si accorse che il velivolo continuava a sorvolare i paraggi. Imprecò fra i denti.

Se continuava a starsene lassù, avrebbe rappresentato un grosso ostacolo per il suo piano.

Comunque, non era ancora il momento di preoccuparsi. Di notte la situazione sarebbe stata migliore. Guardò l'orologio. Due ore dovevano ancora trascorrere prima che calassero le tenebre. Decise di riposare; era stata una giornata faticosa quella, preludio a una notte forse ancora più faticosa. La sua ultima notte se fosse stato scoperto, perché tuttora contava di uccidersi per sfuggire all'eventuale cattura.

Crag si era abituato a prendere sonno in fretta e nelle posizioni più difficili. In *quasi* tutte, si corresse, guardando con disgusto il letto soffice e ultradecorato dei suoi ospiti. Il pensiero di quel che doveva essere successo sopra quel letto gli fece scegliere una poltrona: dopo un minuto, era profondamente addormentato. Profondamente, ma non tanto da non accorgersi in tempo dell'eventuale scatto di una chiave nella serratura, o di un qualsiasi rumore sospetto.

Nessun suono gli interruppe il riposo. Dopo due ore si svegliò, perfettamente lucido e riposato. Sopra i tetti si sentiva ancora girare l'elicottero.

Un rapido sguardo fuori dalla finestra. Le auto erano ancora parcheggiate come le aveva viste l'ultima volta. Sebbene fosse già molto scuro, riuscì a distinguere le macchine perché nel cielo brillava la luna piena. Dall'inclinazione delle ombre, Crag stabilì che la luna doveva trovarsi a circa metà del suo percorso.

Considerò l'opportunità di attendere, per agire quando la luna fosse calata. Allora, probabilmente, l'elicottero avrebbe cessato il suo servizio, e al suo posto avrebbero forse disposto una rete di agenti sul tetto della casa di Olliver e su quelli vicini per sorvegliare la zona. Troppo rischio quindi ad agire con l'oscurità completa. A conti fatti, gli sarebbe stato più facile sfuggire a un elicottero carico di agenti che dover evitare un imprecisato numero di poliziotti sparpagliati sui tetti.

Ogni elicottero aveva un punto cieco, direttamente sotto di esso. Se fosse passato sopra la casa, invece di procedere in cerchio...

Crag cercò nello spogliatoio uno specchietto e una lima per unghie. Con questi oggetti salì la scala che conduceva alla botola del tetto, aprì un poco lo sportello e lo puntellò con la lima. Dall'elicottero non avrebbero sospettato niente vedendo uno sportello leggermente socchiuso; molti lasciavano la botola appena accostata durante la stagione calda. Alcuni, però, durante quelle notti afose, preferivano dormire sui terrazzi. Crag mosse lo specchio in varie direzioni per scrutare i tetti delle case circostanti. Non vide nessuno. Probabilmente avevano rinunciato a dormire all'aria aperta a causa del fastidioso ronzio dell'elicottero. In questo senso, la presenza dell'apparecchio si dimostrava un vantaggio per lui. Inoltre, il frastuono dei motori avrebbe coperto qualsiasi altro rumore.

Crag seguì nello specchio i movimenti dell'elicottero. Volava a una trentina di metri sopra il tetto della casa del giudice. Seguiva quasi costantemente una rotta circolare attorno alla casa, ma di tanto in tanto, per variare la monotonia del giro, o per cambiare angolo di osservazione, il pilota disegnava nel cielo un otto, passando sopra la casa. Ma ogni quanto? Crag controllò a lungo quei giri: un percorso a otto dopo quattro circolari. Questo significava che l'elicottero era guidato dal pilota automatico e che lui poteva contare sulla regolarità di questi giri.

Mentre l'apparecchio disegnava l'otto direttamente sopra la sua testa, lui avrebbe potuto saltare senza essere visto, e avrebbe avuto il tempo necessario, una volta appeso alla grondaia, di introdursi attraverso la finestra aperta prima che l'elicottero fosse di ritorno. Bisognava agire molto rapidamente. Misurò a occhio il numero dei passi necessari per raggiungere l'orlo del tetto e pensò che la rincorsa che gli era consentita gli avrebbe permesso di fare un salto di circa quattro metri. Se aveva sbagliato i calcoli... pazienza.

Contò tre giri a otto, e giudicò che il momento migliore per partire sarebbe stato quando avesse sentito il rumore dell'elicottero arrivare da dietro. Al momento stabilito, partì di scatto.

Fece come aveva deciso. Lasciò cadere la botola alle sue spalle, fece sei passi e saltò. I suoi piedi toccarono il tetto pochi centimetri oltre il bordo. Si afferrò con la mano destra alla grondaia e si lasciò cadere. Raggiunse con i piedi il davanzale della finestra, e un secondo dopo era al sicuro all'interno della casa. Un salto che solo un acrobata e Crag avrebbero potuto fare. Si fermò un attimo dietro la finestra per accertarsi che l'elicottero continuasse i suoi giri come prima, e che il pilota non avesse tolto il comando automatico per scendere, cosa che avrebbe senz'altro fatto se avesse notato qualcosa di sospetto.

Non pensava di trovare poliziotti nella casa, ma potevano esserci dei servitori. Prima di muoversi, aspettò che gli occhi si abituassero all'oscurità. Uscì dalla stanza in cui si trovava e raggiunse la scala. Scese al secondo piano. Non c'erano luci, e proseguì la discesa. L'atrio del primo piano era debolmente illuminato, e una luce filtrava da sotto una porta.

Si avvicinò e restò in ascolto. Udì la voce di Olliver e quella di una donna, ma non riuscì a capire quello che stavano dicendo.

Il fatto che insieme al giudice ci fosse una donna fece esitare Crag. Tuttavia Olliver gli aveva detto di venire, e probabilmente lo stava aspettando. Se una donna era con lui, con ogni probabilità era una persona di fiducia. Forse la Capo Tecnico Psichiatra.

Crag aprì la porta, ed entrò deciso.

Il giudice era seduto dietro una pesante scrivania in mogano. I suoi occhi si spalancarono alla vista di Crag.

«Maaa... come avete fatto, Crag? Non avrei pensato che i poliziotti volessero perquisire e sorvegliare la casa prima della lettura della sentenza. Ma hanno insistito. Credevo che vi foste nascosto e che mi veniste a cercare solo fra una settimana o due.»

Lo sguardo di Crag passò dal giudice alla donna. Forse non l'avrebbe riconosciuta se non fosse stato per i capelli rosso rame, adesso non più

coperti dal berretto della divisa. E per la voce. Suonava divertita, quando si rivolse all'uomo dietro la scrivania.

«Ti avevo detto che sarebbe venuto questa sera, Olliver, e tu hai riso. Tocca a me ridere adesso.» Rise, in modo gradevole. «E non gli chiedere come ha fatto a entrare. Non te lo dirà. Perché dovrebbe farlo?»

Era incredibilmente bella. La divisa con cui l'aveva vista la prima volta non gli aveva impedito di valutarne le forme perfette, ma l'abito che indossava adesso ne metteva indubbiamente in risalto la figura perfetta. Portava una camicetta molto scollata e quasi trasparente; la gonna era invece lunga e opaca, ma prima di arrivare alle ginocchia modellava le anche e le cosce avvolgendole strettamente, come il fodero avvolge la lama di una spada. Il trucco discreto e la mancanza di occhiali facevano risaltare molto di più il suo sorriso affascinante. Gli occhi scrutarono Crag, osservandolo attentamente dalla testa ai piedi.

«Chi lo avrebbe mai detto, vedendovi con i vestiti che vi passa l'amministrazione delle carceri?» La frase, detta con tono spontaneo e scherzoso, non avrebbe offeso nessuno.

Eccetto Crag. La guardò freddamente, poi si rivolse a Olliver. «Dobbiamo proprio parlare alla presenza di questa donna?»

«Sì, Crag, deve restare. È molto importante per i miei piani... per i nostri piani. Ma è meglio che vi presenti. Questa è Judeth, mia moglie.»

«Se deve restare...» borbottò Crag. «Datemi qualcosa da mettermi addosso. Non voglio essere guardato in quella maniera.»

«In quell'armadio ci sono dei vestiti» rispose piuttosto seccamente Olliver. «Siete ridicolo, Crag. Questi non sono più tempi vittoriani. Siamo nel XXIII secolo.»

Senza dire una parola, Crag si avvicinò all'armadio e lo aprì. C'erano appese molte vestaglie da camera, e Crag ne prese una a caso, di seta

marrone. La indossò accorgendosi troppo tardi, dopo aver chiuso la porta dell'armadio, che l'indumento doveva essere di Judeth. Le spalle erano strette, e le maniche troppo corte. Olliver aveva spalle larghe e braccia lunghe. Comunque, sarebbe stato ridicolo tornare indietro per cambiare indumento, e dopo tutto una veste da camera poteva servire indistintamente sia per uomo sia per donna.

«Non avete paura del contagio?» Il tono della voce di Judeth era decisamente di scherno.

Crag la ignorò. E avrebbe ignorato, d'ora in poi, lei e tutto quello che lei avrebbe detto. Non c'erano alternative: sopportare la sua presenza o perdere la possibilità di guadagnare un milione di dollari. E un milione di dollari non doveva essere preso alla leggera.

«Sedete, Crag» invitò Olliver.

Judeth si era avvicinata, e si era seduta su di un angolo della scrivania. Lo stava guardando molto seriamente, non più con aria canzonatoria.

Crag si accomodò, facendo in modo di avere di fronte Olliver e di non dover guardare sua moglie.

«Vorrei chiedere una cosa» disse. «Parlavate sul serio, oggi pomeriggio? E avete il milione?»

«Parlavo seriamente» rispose Olliver. «Ho la maggior parte del milione, e avrò il resto prima che finiate il lavoro. Non c'è niente che possiate fare questa notte. Il lavoro è su Marte. Non sono soldi miei, voi capite... È un fondo che bisogna raccogliere...»

«Non m'importa di chi sono. M'importa solo che diventino miei. Ditemi di che lavoro si tratta, e datemi i quattrini per cominciare. Più presto partirà, tanto meglio sarà. Sono entrato questa notte e potrò anche uscire. Farò quello che deve essere fatto.»

Olliver scosse lentamente la testa.

«Mi spiace, Crag, ma non è così semplice. Prima di cominciare questo lavoro dovrete essere sottoposto al trattamento psichiatrico.»

4

Se Crag non avesse ripreso in tempo il controllo di se stesso, il giudice Olliver sarebbe immediatamente passato nel mondo dei più. E Judeth lo avrebbe seguito.

La mano di Crag si fermò a due centimetri dalla testa del giudice per due motivi. Primo: Olliver teneva le mani sul volto, lontane da qualunque pulsante di allarme, o dalla possibilità di impugnare armi. In secondo luogo, non c'era senso nel fatto che Olliver avesse corso tutti quei rischi, lui e sua moglie, per poi vederlo mandare al manicomio, dove il suo talento e la sua abilità sarebbero stati menomati e resi inutilizzabili per il fine che il giudice si proponeva, di qualunque fine si trattasse.

«Un momento Crag.» La voce di Judeth era tesa. Con la coda dell'occhio, Crag poté vedere che la donna non aveva mosso un muscolo. Anche gli occhi di lei erano rimasti fissi nel punto in cui lui era seduto prima.

«Ci avreste ucciso inutilmente, Crag. Lui non intendeva dire quello che voi avete capito.»

La faccia di Olliver era estremamente pallida, e la voce, quando parlò, uscì roca.

«Quello che volevo dire era...»

«Sta' calmo, Ollie» interruppe brusca la donna. «Lascia che spieghi io.

Quello che hai detto è stato incredibilmente stupido. Ti avevo detto che Crag...» Fece una pausa, e quando riprese a parlare il tono era cambiato: la sua voce suonava impersonale, adesso. «Vi spiegherò io, Crag... Volete sedervi? Prometto che nessuno di noi due si muoverà. Ollie, tieni le mani bene in vista sulla scrivania e la bocca chiusa. D'accordo, Crag?»

Lui non rispose, ma indietreggiò verso la seggiola, sorvegliando entrambi. Sedette rigido sull'orlo, perché voleva essere in grado di scattare se Olliver si fosse mosso.

«Come avete capito» disse Judeth «senza bisogno di spiegazioni, ci sareste inutile *guarito*. Ma ci sareste ugualmente inutile come criminale ricercato, a cui viene data la caccia. Lo capite?»

«Sono stato braccato altre volte» disse Crag. «E da gente più pericolosa della polizia.»

«Vero, ma questo è un lavoro particolare e molto difficile. E inoltre, Olliver vi ha promesso la libertà, quella vera, non quella di un uomo braccato.»

«Intendete un certificato di cura falso?»

«Naturalmente. Una partenza da zero. Neppure i vostri nemici dei bassifondi si occuperanno più di voi.»

«Non si può fare» disse Crag. «Ci hanno già provato.»

«Erano senza dubbio certificati inventati, senza le regolari registrazioni e firme e attestati. La differenza è solo questa: sarete realmente sottoposto alla cura... ma non verrete guarito. Sarà una finzione.» Si mosse per la prima volta, girando la testa verso Olliver. «Solo un pazzo come mio marito poteva esporre la faccenda in quel modo, rischiando di farci uccidere tutti e due.»

La mente di Crag lavorava freneticamente. Sembrava troppo semplice, troppo perfetto. Chiese, benché potesse immaginare la risposta: «Dovrò

essere catturato? Come potrò cavarmela, dato che in questi casi la polizia prima spara e poi cattura?»

«Sarete catturato da noi, qui, quando avremo finito di parlare. Olliver avrà una pistola puntata contro di voi, quando arriverà la polizia. Non avranno motivo di sparare.»

«E sarete voi a farmi la... *cura*?»

«Naturalmente. Non ci saranno contrattempi o sbagli. Io sono l'unico tecnico psichiatra disponibile, e il mio assistente è in ferie. Il momento è perfetto. Altre domande?»

«Sì.» Crag la scrutò. «Come posso fidarmi di voi?»

Judeth lo guardò risolutamente negli occhi. «Dovrete, Crag. Posso capire che abbiate dei dubbi e... mi spiace. So quanto vi disturbi l'idea della *cura*. Mi spiace, davvero, di avere fatto dell'ironia, prima.»

«Promettete che durante il trattamento non farete niente alla mia memoria?»

«Promesso. Credetemi: neanche noi lo vogliamo. E se tentassi di cambiare qualche cosa, voi mi uccidereste subito dopo. So anche questo.»

«Voi potreste cancellarmi dalla memoria l'odio.»

«Il processo non è così selettivo. Lo sapete anche voi: dovrei cancellare tutta la vostra memoria o niente. In casi come il vostro dovremmo essere in grado di eliminare solo le esperienze criminali e lasciare intatta la personalità. Un giorno, forse, saremo capaci di farlo, ma oggi come oggi, no.»

Crag assentì.

A questo punto Olliver, ormai tranquillizzato, fece risentire la sua voce. «Siete d'accordo, Crag?»

«Sì. Prendete la pistola.»

Olliver aprì un cassetto. «Rimettete la vestaglia nel guardaroba. Sarebbe difficile spiegare come l'avete addosso.»

«Aspettate un momento. Perché tutta questa tortuosità? Perché non mi avete spiegato tutto nel colloquio dopo il processo? Avreste potuto condannarmi alla psicoclinica. Perché la fuga e la cattura?»

«Non gli avreste creduto, Crag» disse Judeth. «Avreste pensato che sono cose che lui dice a tutti i condannati perché vadano fiduciosi alla cura. Comunque, qualunque cosa aveste pensato, non avreste certo avuto fiducia di lui. Il fatto che vi abbiamo fatto scappare, in un certo senso costituisce una garanzia. Non avremmo avuto nessuna ragione plausibile di liberarvi, per poi rimandarvi in clinica.»

Era sensato, pensò Crag. Olliver non avrebbe avuto bisogno di farlo scappare e, se glielo avesse solo detto, lui non gli avrebbe creduto. Si alzò in piedi e si avviò a riporre la vestaglia.

Judeth non rise né lo schernì, questa volta. Scese dalla scrivania e si diresse verso la porta.

«Vado a chiamare le guardie» disse. «Tenetevi pronti.»

Crag appese la vestaglia. Stava in piedi appoggiato alla parete, con le braccia alzate, mentre Olliver gli puntava contro la pistola, quando i poliziotti entrarono.

Non accadde niente lungo la strada mentre lo riportavano in prigione, ma qualcosa di spiacevole gli capitò quando sei guardie carcerarie lo presero in consegna e lo ricondussero in cella. Prima di lasciarlo, lo picchiarono fino a farlo svenire. Il buon senso e l'istinto di conservazione gli consigliarono di non reagire. Erano in sei armati di lanciafiamme oltre che degli sfollagente di gomma che stavano usando. Crag poteva metterne fuori combattimento tre, forse quattro, ma le probabilità di ucciderli tutti prima di venire ucciso a sua

volta erano minime. In un'altra circostanza, se si fosse trattato di andare realmente alla clinica psichiatrica avrebbe reagito.

Rinvenne a notte inoltrata. Ogni muscolo del corpo gli faceva male e a stento gli riuscì di sollevarsi fino alla branda. Dopo un poco si addormentò.

Il mattino, dall'altoparlante, gli fu annunciato che la sentenza era stata pronunciata. Le guardie sarebbero venute entro mezz'ora per condurlo alla clinica. Indolenzito, si sedette sull'orlo del letto. Era nudo; la sera prima le guardie gli avevano tolto i vestiti. Ma, in un angolo della cella, gli avevano lasciato gli abiti della prigione, e lui li indossò.

Sei guardie vennero a prelevarlo. Con dieci minuti di anticipo per potergli usare ancora un po' del loro trattamento. Fu una lezione meno dura della prima solo perché non volevano fargli perdere conoscenza. Quando il campanello suonò, lo portarono nel laboratorio dello psicanalista al piano inferiore, e lo legarono a una sedia. Poi uscirono.

Pochi minuti dopo entrò Judeth. Indossava la divisa come la prima volta. Portava un paio di occhiali da sole che si tolse appena fu nella stanza.

Quando lei gli si fermò di fronte e lo guardò dritto in faccia, Judeth sorrise appena.

Crag non disse una parola.

«Non guardatemi così preoccupato, Crag. Non voglio psicanalizzarvi. Non toccherò la vostra mente in nessuna maniera. Non collegherò neanche gli elettrodi.»

Crag continuava a tacere.

Il sorriso di lei svanì. «Sapete, Crag, non avrei voluto guarirvi, anche se fosse stata una vera cura psichica. Siete un magnifico selvaggio, e io vi preferisco così. Avrei dovuto fare di voi un compito commesso o un ragazzo d'ascensore... Credo proprio che non l'avrei fatto.»

«Slegatemi» disse Crag.

«Con la porta chiusa, e noi due soli?» Sorrise. «Non sono paurosa né diffidente, Crag, ma so che odiate le donne. Conosco anche il vostro temperamento e immagino come siate stato trattato la notte scorsa. Con voi slegato dovrei pesare ogni parola per evitare, per esempio, che mi deste uno schiaffo... con la sinistra.»

«Come fate a sapere...?»

«So più di quanto non crediate. Ma devo saperne ancora di più. Dovrete dirmi molte cose di voi.»

«Perché?»

«Per il rapporto, naturalmente. Mi occorre l'elenco dei vostri delitti, di tutti quelli più gravi, come avreste confessato sotto la macchina. E questo mi fa ricordare una cosa.» Girò attorno la seggiola, uscendo dalla visuale di Crag. Dopo un attimo, un ronzio riempì la stanza. «Questo rumore si sente anche dal corridoio, e non vorrei che qualcuno, passando, si accorgesse che la macchina è ferma. Non abbiate paura, non è collegata con voi.»

Quando tornò a mettersi di fronte a lui, aveva in mano un blocco per le note e una matita. Prese una sedia, e cominciò l'interrogatorio. «Dove e quando siete nato?»

«Scrivete quello che volete.»

«Crag, questo rapporto verrà controllato confrontandolo con i fatti conosciuti e registrati sul vostro conto. Se non è rigorosamente esatto, salterà subito agli occhi che la seduta è stata un trucco. Ci sarà un'inchiesta per vedere come mai la macchina abbia fallito il lavoro con voi. Sarete arrestato nuovamente e ricondotto qui. E io non voglio essere arrestata o mandata a mia volta dallo psicanalista. Il reato che sto commettendo, a quanto mi risulta, non è mai stato commesso prima e non conosco quali possano essere le conseguenze. Ma voi sareste certamente psicanalizzato. Io non posso fare

più di quello che sto facendo, e voi dovete cooperare, altrimenti... Altrimenti collegherò gli elettrodi e farò il mio lavoro onestamente. Non ho altra scelta. Capite questo?»

«Va bene» disse Crag. «Cominciamo.»

«Dove, e quando siete nato?»

Crag rispose; e rispose alle altre domande. Parlò della sua laurea alla scuola spaziale e dei suoi primi anni di pilota dello spazio.

«E la vostra carriera finì, quando perdeste la mano? Raccontatemi questo.»

«Sono stato astronauta per sette anni e avevo il grado di tenente sul *Vega Terzo*. Eravamo sulla Terra in quel momento; si stava preparando il razzo per un viaggio su Marte. Fu una banale disgrazia. Non uno sbaglio mio o di altri. Una di quelle cose che capitano. Un guasto meccanico ha fatto partire il reattore proprio mentre stavo verificandolo.»

«Ma hanno dato la colpa a voi?»

«Non esattamente. Ma si attaccarono al regolamento per non darmi la liquidazione. Non solo. Mi privarono del brevetto e del grado, e fecero di me, da astronauta, un monco senza valore.»

«Che regolamento?»

«Quello per la presenza di alcol nel sangue. Ne trovarono una piccola quantità. Avevo fatto un brindisi di addio con un amico alcune ore prima, e ci furono persone che testimoniarono che era stato esattamente sei ore prima. Il regolamento vieta di bere, nelle otto ore precedenti la partenza. Così, dato che avremmo dovuto effettuare il decollo un'ora dopo l'incidente, mi trovai dalla parte del torto. E loro ne approfittarono per togliermi un mucchio di soldi. Non potei fare nulla.»

«E dopo?»

«Oh, presentai esposti e ricorsi per un poco. Poi mi stancai. Deve durare ancora per molto questa storia?»

«Un'altra ora. Il tempo esatto che occorrerebbe per una *vera cura*.»

«Le cinghie cominciano a farmi male. Non mi togliereste da questa sedia se vi dessi la mia parola di stare tranquillo?»

«Fra un minuto» disse Judeth dopo una piccola esitazione. «C'è ancora una domanda per il rapporto che potrebbe farvi innervosire. Perché odiate tanto le donne?»

«Ve lo dirò con piacere. Al tempo dell'incidente ero sposato, da un mese, con una ragazza di cui ero molto innamorato. Volete sapere cosa fece quando persi la mano e il lavoro?»

«Chiese il divorzio?»

«Sì. Ed era già sposata con un altro prima che uscissi dall'ospedale.»

«Avete fatto qualcosa... a lei?»

«Volete dire se l'ho uccisa? La odiavo troppo per volerla ancora vedere e toccare. Anche solo per ucciderla.»

«Non volete ammettere neppure con voi stesso di essere ancora innamorato di lei, ecco tutto!»

La faccia di Crag divenne rossa, e le vene gli si gonfiarono nello sforzo che fece per liberarsi delle cinghie.

«Se fossi libero...»

«Naturalmente... Nient'altro da dire su di lei, Crag?»

«Aveva i capelli dello stesso colore dei vostri. Ed era bella come voi.»

Esitò un attimo. «No. Voi siete più bella, e più pericolosa.»

«Non pericolosa, Crag. Spietata. Come voi. Bene, questo è sufficiente per il mio rapporto. Non menzionerò vostra moglie. Ora vi posso slegare.»

Allentò le cinghie, e Crag si alzò in piedi massaggiandosi la fronte. Le cinghie che gli avevano tenuto la testa erano state le più fastidiose. Poi si massaggiò i polsi. «C'è altro che volete sapere?» chiese.

«L'elenco dei vostri reati, per prima cosa. È un argomento che interessa in particolare quelli della polizia. In questo modo, possono risolvere alcuni casi che altrimenti rimarrebbero per anni in archivio come insoluti. Dite più che potete. Non avete niente da perdere; e può fare buona impressione.»

«Preparatevi a scrivere parecchio» disse Crag ridendo.

«Registreremo la vostra confessione, allora. Quelli della polizia la trascriveranno poi. Mantenete un tono di voce piatto, senza inflessioni, parlate come foste in trance. Se vi trovaste sotto l'azione della macchina, parlereste così. E sedete ancora in modo da essere alla giusta distanza dal microfono. Pronto?»

Crag assentì, e lei fece partire il registratore Crag descrisse brevemente i suoi maggiori delitti tralasciandone solo due. Erano lavori che aveva compiuto con complici che, per quanto gli era dato di sapere, erano ancora vivi. Alla fine, guardò verso Judeth e fece segno di fermare il registratore.

«Cosa devo dire sul delitto per cui sono stato condannato? Quello della *nepthin.* Devo confessare?»

«Credo sia meglio. Se non lo faceste, potrebbero fare ulteriori indagini. E questa è l'ultima cosa che noi desidereremmo. Vediamo, siete stato su Venere l'anno scorso?»

«Sì.»

«Dite allora che su Venere avete comperato la *nepthin*, da un uomo che avete conosciuto lassù. Inventate qualche nome e qualche dettaglio; loro non potranno verificare come e quando è avvenuto l'incontro. Spiegate che vi siete tenuto la droga fino a quando non avete sentito che il prezzo di questa ad Albuquerque era alto. Non avevate però nessun compratore in vista; ne avreste cercato uno.»

Crag approvò, e disse quello che la donna gli aveva suggerito; poi Judeth fermò nuovamente il registratore.

«Nient'altro?» domandò Crag.

«Sì. La vostra fuga di ieri. Dovete raccontare come si è svolta. Io avrei pensato a una storia abbastanza verosimile.»

«Qual è?»

«La guardia che avete ucciso si chiamava Koster. L'anno scorso era barista a Chicago. Dite che l'avete conosciuto in quella città. Dite che è venuto nella vostra cella per aiutarvi nella fuga in cambio di diecimila dollari che gli avreste dovuto dare una volta libero. Voi avete accettato e lui vi ha procurato gli arnesi per la fuga.»

«E perché avrei dovuto ucciderlo?»

«Per risparmiare diecimila dollari.»

«No. Non avevo una somma simile, e non avrei potuto prometterla. La mia storia è migliore. Koster mi disse come dovevo fare per raggiungere la porta custodita da lui. Non intendeva però aiutarmi a fuggire; intendeva uccidermi per far credere di aver impedito un'evasione, e ottenere un avanzamento. Ma è stato lento nell'afferrare la pistola. Io stavo sul chi vive, perché sospettavo il suo doppio gioco: gli ho strappato l'arma di mano e l'ho ucciso, colpendolo con il calcio.»

«Molto bene. Dite pure questo. Siete rapido di mente, Crag.» Fece partire

nuovamente il registratore per lasciare che Crag raccontasse la sua storia. «Bene» approvò poi, fermandolo. «Abbiamo finito. Lo psicanalista, durante questo primo ciclo, dovrebbe avervi tolto dalla memoria tutte le cose di cui abbiamo parlato. Mi avete detto di voi e dei vostri delitti.» Guardò l'orologio. «Abbiamo ancora quindici minuti. È meglio che vi lasciate legare alla sedia.»

«Perché?»

«Dovreste essere legato quando le guardie verranno a prendervi. E quando vi toglieranno le cinghie, è meglio che ne portiate i segni. Altrimenti sospetterebbero.»

Crag sedette e si legò da solo le cinghie delle gambe, poi appoggiò le braccia alla sedia e lasciò che la donna agganciasse le altre. Gli stava legando il polso sinistro, quando si ricordò che Judeth sapeva la faccenda della mano.

«Voi siete a conoscenza di questo mio segreto» disse. «Quanti altri lo sanno? Deve andare sul rapporto? Potrebbero obbligarmi a mettere una mano regolare.»

«Non abbiate timore, Crag. Nessuno conosce questo particolare. Forse Olliver. Dal modo in cui avete alzato la mano per colpire, ieri notte, ho immaginato che era appesantita. Non ho parlato di questo con lui e non so se ne abbia tratto le mie stesse conclusioni.»

«Bene. Cosa avete da dirmi, intanto che aspettiamo, del lavoro che Olliver mi vuole affidare?»

«Lui desidera parlarvene personalmente» rispose Judeth scuotendo la testa. «Piuttosto ho un'altra cosa importante. Devo dirvi come vi dovete comportare dopo che vi avrò lasciato.»

«Immagino. Mansueto come un agnellino.»

«Non intendevo questo. Per prima cosa, dovete fingere di essere svenuto. Le guardie verranno a slegarvi e...»

«Mi bastoneranno ancora?»

«No. Non siete più la persona che ha ucciso uno di loro, e loro non hanno niente contro di voi. Voi cominciate una nuova vita. Vi riporranno in una barella, e con l'ascensore vi condurranno alla clinica del ventottesimo piano. Vi metteranno a letto e quando vi sentirete meglio, potrete uscire.»

«Quanto tempo devo restare svenuto?»

«Basta un'ora. Qualcuno impiega più tempo.»

«E poi?»

«Fingete di svegliarvi e di essere confuso. Non sapete dove siete né come ci siete arrivato. Sedete sul bordo del letto come se cercaste di orientarvi.»

«Cosa devo fare dopo?»

«Vi daranno istruzioni. Un'infermiera di tanto in tanto vi osserverà attraverso la porta. Quando sarete sveglio vi accompagnerà da qualcuno che potrà darvi le spiegazioni necessarie e che vi dirà quello che dovete fare.»

«Che atteggiamento devo assumere?»

«Siate impacciato. Ed è bene che facciate molte domande. Ma siate cortese. Accettate e seguite ogni consiglio che vi daranno. Andrà tutto bene.»

«Dove potrò incontrare Olliver?»

«Non preoccupatevi. Meno sapete su quello che vi aspetta, più naturale vi riuscirà la parte che dovrete recitare. E ricordate di controllare il vostro linguaggio e il vostro temperamento a ogni istante. Siate prudente. Adesso fingete lo svenimento. Chiudete gli occhi e respirate profondamente e con lentezza.»

Sospettoso come era delle donne, avrebbe dovuto aspettarselo, ma non ci

pensò. Il bacio sulle labbra lo fece tremare. Si irrigidì ma non si mosse e non parlò. Odiava quella donna, con tutte le sue forze, ma non volle darle la soddisfazione di insultarla, come lei certamente si aspettava. La sentì camminare verso la grande macchina. Un profondo silenzio scese improvvisamente. Sentì ancora i suoi passi allontanarsi, poi la porta si aprì e si richiuse.

Solo quando sentì avvicinarsi le guardie, alcuni minuti dopo, si ricordò di quello che doveva fare. Si rilassò e cominciò a respirare lentamente e profondamente.

Dai loro passi capì che erano solo in due, questa volta. Non avevano più paura di lui, e non lo colpirono. Lo levarono dalla sedia e lo deposero su di una barella. Fu sospinto per un tratto, ebbe la sensazione di un ascensore in discesa, poi fu sospinto ancora. Alla fine venne adagiato sopra un letto.

«È quello che ha ucciso Koster» sentì dire da una guardia. «Vogliamo dargli una lezione?»

«A che scopo?» disse l'altra voce. «Non è più lo stesso disgraziato. Non saprebbe mai perché lo picchiamo.»

«Sì, ma...»

«Andiamo. Ricordati quello che ci aspetta questa notte. Risparmia le energie.»

Crag li udì allontanarsi.

Se non altro, la cura psichica che avrebbe dovuto subire presentava qualche vantaggio. Pensò in che modo poteva misurare il trascorrere del tempo; gli avevano ritirato l'orologio da polso insieme a tutte le altre cose di sua proprietà. In quel momento, però, sentì battere le ore a un campanile. Questo semplificava le cose; non aveva che da aspettare i prossimi rintocchi per sapere quando avrebbe dovuto riprendere conoscenza.

Gli fu molto difficile restare immobile durante quell'ora a causa del dolore ai muscoli, indolenziti dai due pestaggi. Aprì gli occhi al momento giusto, e sedette sul bordo del letto. Aveva cominciato a massaggiarsi lentamente le spalle, quando l'infermiera apparve sulla porta.

«Vi sentite meglio?» chiese la nuova arrivata.

Crag si alzò con una smorfia. «Sono indolenzito da tutte le parti. Cos'è successo? Ho avuto un incidente? Perché mi trovo qui?»

«Non è successo niente di grave» rispose l'infermiera sorridendo. «Volete forse riposare e dormire un altro poco?»

«Per me va bene, penso...» disse con voce esitante. Poi si guardò e finse di essere sorpreso. «Ma... questi non sono abiti da carcerato? Forse...»

«No, potrete uscire appena vi avranno spiegato la situazione. E per i vestiti...» Entrò nella stanza e aprì il battente di un piccolo armadio. Una camicia e un paio di pantaloni erano appesi agli attaccapanni e un paio di sandali erano posati a terra. «... potrete indossare questo. Se avete bisogno di aiuto per cambiarvi...»

«No» rifiutò Crag fermamente. «Ma se ci fosse una doccia, per farmi passare un po' questi dolori.»

L'infermiera gli indicò la porta.

«Eccola. Siete sicuro di non avere bisogno di aiuto?»

Crag disse che era sicuro, e aspettò fino a che la donna fu uscita. Poi chiuse la porta d'ingresso e fece una lunga doccia. Prima calda poi fredda. Indossò gli abiti che gli avevano procurato: alla fine, aprì la porta e guardò nel corridoio con aria incerta.

L'infermiera sedeva dietro una scrivania a una decina di metri dalla sua stanza. Aveva sentito la porta aprirsi e stava guardando. Sorrise e gli fece

cenno di avvicinarsi.

«Vi sentite meglio?» domandò. «L'aspetto è ottimo.»

«Molto meglio» assicurò Crag. «Ma sto cercando di ricordare... e non riesco a capire neppure dove sono o... niente.»

«Non preoccupatevi. Adesso parlerete con il dottor Gray.» Si alzò e fece accomodare Crag in una piccola sala d'aspetto. Il dottore lo avrebbe ricevuto entro pochi minuti. Poco dopo, infatti, la porta d'ingresso si aprì e apparve un uomo dalla faccia rotonda.

«Venite, Crag» lo invitò.

Crag lo seguì nell'ufficio, e si accomodò sulla sedia che gli venne offerta.

«Mi avete chiamato Crag» disse. «È il mio nome, dottore?»

«Sì. Volete un sigaretta?» Crag ne prese una dal pacchetto che gli veniva teso, e il dottore si sporse attraverso il tavolo per accendergliela.

«Il vostro nome è Crag» disse. «A meno che non desideriate cambiarlo. Questo è un vostro diritto. Potrete cambiarlo dopo che vi sarete orientato. Vedete, Crag, voi eravate un criminale; affinché possiate vivere nella società, è stato necessario, per voi e per tutti, che la memoria vi fosse cancellata.»

«Che tipo di criminale ero? Cosa ho fatto?»

«È meglio che non facciate mai di queste domande, Crag. Dovete concentrarvi verso il futuro, non verso il passato. Qualsiasi delitto abbiate commesso, è stato cancellato, dimenticato. E non dovete sentire rimorsi, perché *voi* non siete la persona che li ha commessi. Voi state cominciando una nuova vita e non dovete niente alla società.»

«Sì, dottore» disse Crag.

L'uomo dalla faccia come una luna piena guardò alcune carte che teneva sulla scrivania.

«Siete fortunato, a ogni modo» disse. «Non avete parenti viventi, così non siete legato a nessuno. In casi analoghi è talvolta una complicazione. Ma...» Sì schiarì la voce e abbandonò l'argomento. «A ogni modo, siete fortunato» riprese. «C'è qualcuno che vi offre un lavoro ben pagato, direi, dato che la cifra supera lo stipendio iniziale di un laureato. Dovrete pilotare un'astronave.»

«Astronave?» Crag non dovette simulare la sorpresa. E forse si dimostrò un po' troppo sorpreso, per cui il dottore lo scrutò per alcuni istanti.

«Sì» continuò il dottore. «Vi offrono il posto di pilota su uno scafo privato. Voi siete in grado di fare il pilota. Una volta avevate il brevetto di primo grado. Vi era stato tolto, ma la reintegrazione di ogni licenza è automatica per chi è passato attraverso la cura psichica. Questo perché la vostra revoca non era dovuta a incompetenza. Dovrete fare un po' di addestramento, naturalmente.»

«Che tipo di apparecchio?»

«Un Semi-atomico classe J-14, che porta quattro passeggeri. E il vostro principale, Crag, è una persona molto importante. Il suo nome è Olliver. Forse è il più grande uomo di stato del Sistema. Secondo il mio parere, almeno. Siete stato fortunato che si sia interessato a voi e che vi abbia assunto al suo servizio. Altrimenti avreste dovuto ricominciare la vostra vita da zero, partendo da una delle categorie servili. Abbiamo più richieste per simili impieghi di quante ne possiamo soddisfare. Naturalmente, se non desiderate ritornare nello spazio, siete perfettamente libero di rifiutare. Siete un uomo libero, Crag. Vi è stato offerto un lavoro, ma non vi si ordina di accettare.»

«Lo accetterò» disse Crag. E ricordò di aggiungere: «Grazie, grazie tante.»

La faccia di luna piena sorrise.

«Non ringraziate me, ringraziate il giudice Olliver. Voi avrete una stanza e dei pasti nella sua casa, così, tra l'altro, non avrete la preoccupazione di trovare un alloggio. Questo è l'indirizzo, e dieci dollari.» Gli porse un pezzo di carta e i soldi attraverso il tavolo. «Prendete un taxi, se non desiderate camminare. Non abbiate premura, quando sarete uscito di qui.»

Crag si alzò, mise in tasca soldi e indirizzo, e salutò il dottore.

Cinque minuti più tardi, sul marciapiedi affollato di fronte al Palazzo di Giustizia, tirò un profondo sospiro. Era libero.

E affamato, maledettamente affamato. Alla prigione aveva saltato due pasti. Quello della sera prima della fuga, e la colazione di quella mattina. Adesso era quasi mezzogiorno.

Inoltre desiderava bere, bere parecchio. Ma dieci dollari non sarebbero bastati per una buona bevuta, visto che doveva anche mangiare. Desiderava un pasto abbondante, ma non di alimenti sintetici come quelli della prigione. Così entrò nel miglior ristorante che riuscì a trovare. Quando ebbe finito, il desiderio di bere lo bruciava più di prima; pensò in che modo avrebbe potuto mettere assieme un centinaio di dollari, ma per procurarseli c'era sempre da correre un certo rischio e non era quello il momento di rischiare. Avrebbe aspettato fino a quando avesse saputo da Olliver quello che doveva fare.

Ma non aveva fretta di raggiungere il giudice. Chiamò il cameriere e ordinò un altro caffè e il giornale.

C'era solo la notizia della sua condanna alla pena psichica: nessun particolare. Non ne venivano mai pubblicati, per la verità, in casi del genere. La legge disponeva che della persona *curata* tutto fosse dimenticato. Anche le sue impronte digitali venivano distrutte. Poiché il *recuperato* non ricordava la sua identità e i suoi delitti, alla società veniva chiesto di fare altrettanto.

Diede una scorsa al resto del giornale. Non c'era niente che lo interessasse: i soliti fatti di politica e altre storie inutili.

Improvvisamente, desiderò di muoversi per assaporare la libertà. Inoltre, camminare gli avrebbe attenuato il dolore ai muscoli indolenziti per le bastonate. Pagò e uscì in strada.

Prese la via più lunga per raggiungere la casa di Olliver, sia per camminare di più, sia per evitare il quartiere marziano, quello degli astronauti. In quel posto era troppo facile cacciarsi in qualche pasticcio, e sebbene a lui piacessero le grane, questo non era il momento più adatto.

Camminò in fretta, con il passo di chi era abituato a una decina di diverse gravità. Pensava al milione di dollari per un solo lavoro.

L'uomo di guardia alla porta di Olliver era un brutto ceffo come la maggior parte dei poliziotti, ma salutò cortesemente Crag e gli aprì la porta. Il giudice lo stava aspettando nello studio, gli disse. Crag percorse il corridoio, ed entrò nella stanza dove era già stato la sera prima. Fu contento di vedere che Olliver era solo.

«Sedete Crag. Ve la siete presa comoda, per venire fin qui.»

Crag non rispose.

«Avete mangiato?» domandò il giudice. Crag accennò di sì con la testa.

«Bene. Allora possiamo parlare. Ma voi non dite mai niente?»

«Quando è necessario» rispose Crag. «Adesso preferirei ascoltare.»

«D'accordo. Vi avranno detto che vi è stato offerto un lavoro sul mio aereo privato e penso che abbiate accettato.»

«Sì.»

«Sapete pilotare un J-14?»

«Ho imparato su quello. Conosco bene i comandi.»

«Ottimo. Abbiamo una settimana di tempo prima di partire per Marte. L'astronave è ancorata nell'astroporto al molo numero novantasei; avete tutto il tempo per controllarla. Io stesso so pilotare, ma non sono mai andato nello spazio senza una persona che mi potesse dare il cambio.»

«E quando saremo su Marte?»

«Lascerete questo lavoro per cominciare quello vero. Ve ne parlerò durante il viaggio; ne avremo tutto il tempo.»

«Per i dettagli, se lo desiderate, potete aspettare. Vorrei però sapere, in linea di massima, di cosa si tratta. Può essere che sia un lavoro che io non voglio fare, o che io pensi di non saper fare. Anche per un milione di dollari non voglio accettare un lavoro che equivalga a un suicidio. Se dovessi rinunciare, è meglio che lo faccia adesso.»

«È un lavoro pericoloso ma non impossibile. Penso che accetterete. Starò alle vostre decisioni; potrete rinunciare anche dopo aver raggiunto Marte.»

«Aspetterò per i dettagli, ma desidero ugualmente averne un'idea generale. Può darsi che voglia fare qualche preparativo durante questa settimana; può darsi che mi debba procurare qualche attrezzo speciale che posso trovare sulla Terra più facilmente che non su Marte.»

«Capisco il vostro punto di vista. Credo che la vostra idea ci potrà fare risparmiare tempo. Bene. Vi dirò ogni cosa, perché voi possiate decidere una volta per tutte. Ogni cosa eccetto una; ma potrete benissimo decidere senza conoscerla.»

«D'accordo. Avanti, allora.»

«Desidero che portiate via qualcosa da Menlo.»

Crag fischiò leggermente. «Praticamente da una fortezza.»

«Sì, ma non inespugnabile per qualcuno che vi presti servizio come

guardia. Ecco perché è importante il vostro certificato psichico. Le persone con un certificato recente sono *certamente* oneste e vengono arruolate di buon grado come guardie. Non importa quello che sono state prima, nessuno se ne preoccupa o lo domanda.»

Crag sorrise. «Se non ci sono posti disponibili, io dovrò eliminare una guardia e prendere il suo posto.»

«Non sarà necessario. Menlo è isolato, ed Eisen non permette che nella fortezza vivano donne. Per questi due motivi deve pagare un lauto stipendio a quelli che lavorano per lui. Tuttavia, molti si licenziano ugualmente. Non avrete, quindi, nessuna difficoltà a ottenere l'impiego.»

«L'oggetto che devo rubare è facilmente trasportabile?»

«Potete tenerlo in tasca.»

«Ha mai tentato nessuno di portarlo via?»

«Sì. Avevo introdotto una spia a Menlo sei mesi fa. Era un tecnico, non una guardia. Aiutava Eisen nei suoi progetti e mi teneva informato. Gli avevo ordinato di prendere quello che mi interessa, facendo a lui la stessa offerta che ho fatto a voi. Poche settimane dopo, ho letto che era morto in un incidente. Non ho mai saputo se fosse la verità, o se fosse stato fatto prigioniero e poi giustiziato.»

«Probabilmente ha fatto scattare una trappola mortale. Ho sentito dire che Menlo ne è piena.»

Olliver scosse la testa. «Quell'uomo non era un criminale di professione. Non della vostra forza, almeno. Avrei dovuto accontentarmi di avere da lui solamente informazioni e non chiedergli altro. Da quel momento, ho cercato inutilmente l'uomo adatto, fino a quando la settimana scorsa non ho visto il vostro nome nella lista delle cause. Allora mi sono fatto assegnare il vostro processo. Che ne dite, Crag?»

«Questo è tutto quello che devo fare? Prendere quell'oggetto e consegnarvelo?»

«Dovrete fare anche un'altra cosa, se possibile. Siete bravo con gli attrezzi da lavoro? Vorrei che fabbricaste una copia dell'oggetto per lasciarlo al posto di quello vero. Sarebbe un grande vantaggio, se non si accorgessero che è stato rubato. Dovreste riuscirci.»

«Quante persone, a parte Eisen e voi, sanno dell'esistenza di quell'oggetto, e del suo valore?»

«Nessuno, a quanto mi risulta, almeno fuori dei confini di Menlo. E probabilmente pochissimi anche lì. Questo per quanto riguarda l'esistenza. In quanto al valore, assolutamente nessuno. Credo che Eisen stesso ne ignori l'effettivo valore. È un'invenzione, a suo parere, inutilizzabile. Io vedo però la possibilità di ricavarne la somma che occorre al Partito dei Cooperazionisti per combattere i due partiti già esistenti: e occorreranno miliardi.» Olliver fece una pausa, poi domandò ancora: «Che ne dite, Crag?»

«Un'ultima domanda. Avete il milione di dollari in contanti? O devo aspettare per l'incasso che voi guadagniate questi ipotetici miliardi?»

«Il milione è in contanti. Non sono soldi miei, ma del partito. I miei collaboratori mi hanno messo a disposizione il capitale e tutta la loro fiducia. Non sono al corrente delle mie intenzioni. Come capo del partito e come futuro candidato a Coordinatore del Sistema, mi hanno dato carta bianca per l'impiego dei fondi. Se io potessi confidarvi a quale impresa vi siete associato, unendovi a me, Crag, capireste quanto sia grande.»

«Non me ne importa» commentò Crag. «Il milione è in contanti nelle vostre mani. Questo è quanto volevo sapere. Farò il lavoro. Adesso mi occorre qualche dollaro per le spese. Un migliaio, diciamo.»

Olliver corrugò la fronte.

«Non vi occorre tanto, Crag. In questa settimana voi abiterete qui come

mio impiegato. Ho una macchina che voi potrete usare per i viaggi all'astroporto. Per che cosa vi serve il denaro?»

«Anzitutto un guardaroba, e poi una sbronza.»

«Ho recuperato il bagaglio che avevate sull'aereo al momento dell'arresto. È nella vostra camera. Così avrete gli abiti più adatti per quando sarà il momento di chiedere un lavoro come guardia. Per la sbronza, invece, niente da fare. Non dovete bere fino alla fine del lavoro.»

«Avete finito? Adesso parlo io. Non prendo ordini, Olliver. Sono stato in prigione per un mese, e per questo tempo non ho bevuto. Una volta partiti per Marte, non toccherò alcolici fino alla fine del lavoro. Ma nel frattempo voglio ubriacarmi. Vi piaccia o no. Se non mi volete anticipare i soldi, li posso trovare da solo.»

«E se combinate qualche guaio?»

«Sono un bevitore solitario. Mi chiuderò nella mia stanza, e voi potrete sprangarla dall'esterno, se avete paura.»

«Chiusa perché non possiate uscire?»

«Chiusa perché non mi venga la tentazione di uscire. Potete mettere una guardia fuori della porta.»

Olliver rise.

«E come spiegare questo alla guardia che crede siate stato *guarito*? L'uomo *guarito* beve solo durante i brindisi ufficiali. Una serratura vi può custodire bene quanto una guardia. Inoltre, non ho guardie da seminare qua e là. Comunque, va bene così. Vi farò avere la vostra sbronza; provvedete però di rimanere nella vostra stanza. E soprattutto di essere lucido al momento della partenza con il J-14.»

«D'accordo. Cinquecento dollari saranno sufficienti, dal momento che ho

riavuto i miei vestiti. Ci sono servitori?»

«Solo due. Li manderò via per un po' di giorni. Judeth e io potremo mangiare fuori. Voi come farete per i pasti? O non mangiate quando siete sbronzo?»

«Non mangerò. Dov'è la mia camera? Desidero cambiarmi.»

«Al secondo piano, di fronte alla scala. Ecco i dollari. Al vostro ritorno, i servi se ne saranno già andati.»

Crag prese i cinquecento dollari, e salì nella sua camera. Controllò i bagagli e notò che i poliziotti avevano rubato solo alcune piccole cose; niente d'importante comunque. Era stato fortunato. Ai criminali, anche se venivano assolti, non sempre veniva restituito quello che era loro appartenuto, e Crag non aveva sperato tanto. Si cambiò rapidamente e uscì. Il desiderio della baldoria era diventato più pesante. Trovò in un negozio i liquori che desiderava. Il prezzo era tre volte maggiore di quello che avrebbe pagato su Marte o a uno spaccio per astronauti, ma pagò i duecento dollari senza dire una parola.

Nella sua stanza si ubriacò. Per quel giorno e il giorno dopo tornò a bere ogni volta che riprendeva coscienza. Il mattino del terzo giorno decise che ne aveva abbastanza, e versò il poco liquore rimasto nel lavabo della stanza da bagno. Non aveva provato piacere nella sbronza ma aveva colmato il bisogno psichico. Ora poteva stare senza bere almeno fino a quando non avesse potuto farlo in una maniera più elegante.

Non era molto saldo sulle gambe, e aveva gli occhi iniettati di sangue, ma era perfettamente lucido di mente. Gli sembrava però di aver visto, durante i momenti di semicoscienza, Judeth ai piedi del letto che lo guardava. Verificò subito la serratura e si rassicurò; doveva essere stata di certo un'allucinazione, tra le tante che aveva avuto.

Nell'atrio del pianterreno, incontrò Judeth che stava per uscire. La donna lo vide in quelle condizioni e passò oltre senza parlare. Proprio quello che Crag

desiderava.

Non trovò Olliver nello studio, così dovette lasciargli una annotazione sulla scrivania. TUTTO BENE, POTETE FAR TORNARE LA SERVITÙ scrisse. Poi cercò la cucina e si preparò una abbondante colazione. Dopo il pranzo, nella sua camera, fu colto da un profondo sonno. Si svegliò il mattino dopo sentendosi molto meglio.

I giorni che seguirono li trascorse quasi interamente all'astroporto sul J-14 di Olliver, studiando i manuali d'istruzione e i libri di navigazione spaziale che trovò nella cabina di pilotaggio. E fece lavorare molto il cervello alla progettazione di quei piani che poteva preparare in anticipo. Lesse pure alcuni libri che aveva comperato, su Eisen e su Menlo.

Sapeva già molto, naturalmente, su Eisen. Era un grande scienziato e un inventore famoso. Doveva essere stato colpito dalla rassomiglianza tra il suo nome e quello di Edison, uno scienziato di parecchi secoli prima. Per questa ragione aveva chiamato il suo laboratorio Menlo come il Menlo Park di Edison. Eisen, come Edison, era un empirico piuttosto che uno scienziato teorico. La sua mente pronta vedeva possibilità concrete dove altri vedevano solo calcoli astratti o equazioni matematiche. Come Edison, era un lavoratore infaticabile. Ma aveva fatto molto di più del suo predecessore, quanto al numero e alla portata delle invenzioni. Ed era diventato incredibilmente ricco, uno degli uomini più ricchi del Sistema. Avrebbe potuto sostenere e comperare governi, ma non nutriva interesse per la politica. Viveva unicamente per il suo lavoro.

Menlo era una costruzione disordinata che comprendeva quartieri residenziali e laboratori. Isolata nel deserto, il più vicino villaggio distava parecchi chilometri, era circondata da difese ritenute inespugnabili. Questo era il luogo dove Eisen lavorava, con un gruppo di dipendenti, tutti maschi: una trentina di tecnici e altrettante guardie.

Crag convenne che Olliver aveva avuto ragione nel dire che per rubare qualcosa da quella fortezza era necessario prima farsi assumere. Anche così ci sarebbero state comunque parecchie difficoltà. Forse l'impresa più difficile

che Crag avesse mai tentato. Ma era altrettanto vero che un milione di dollari sarebbe stato il compenso più alto mai ricevuto.

In quei giorni, Crag evitava il più possibile di avere contatti con Olliver, e specialmente con Judeth. Diede la mancia ai servitori, e si fece portare i pasti in camera sua. Altre volte rimaneva al ristorante dell'astroporto.

Dopo una settimana bussò alla porta di Olliver. Voleva sapere se il giudice aveva deciso il giorno della partenza.

«Dopodomani» gli fu risposto. «È in ordine l'astronave?»

«Sì. Pronta per partire in qualsiasi momento. Volete che prepari i documenti?»

«Sì. Fateli preparare per le dieci del mattino. Magari prima, se è possibile. Avete bisogno di altro denaro?»

«Fino a quando non ritorneremo da Menlo, non me ne serve. Se devo prendere servizio alla fortezza sarò perquisito dalle guardie di Eisen. Non desidero avere molti quattrini con me.»

«Già, vorrebbero sapere come ne siete venuto in possesso. È giusto. Il certificato psichico perderebbe valore. Avete pensato a una storia plausibile per spiegare perché lasciate il vostro incarico di pilota per un lavoro che vi verrà pagato molto meno?»

«Sì. Volevo appunto accordarmi con voi su questo punto perché possiate confermare la mia storia se dovessero fare indagini. Un uomo psicanalizzato perde a volte il gusto dello spazio; questo è quello che accadrà a me. Io mi sarò molto spaventato durante il viaggio verso Marte, e non vorrò più riprendere a volare per un pezzo.»

«Bene, confermerò questa storia. Judeth farà lo stesso.»

Crag corrugò la fronte. «Verrà con noi?»

«C'è posto. L'aereo porta quattro persone. Pensate che non vada bene?»

«No. Però voglio che mi lasci tranquillo. Dovete ancora dirmi qual è l'oggetto che debbo rubare a Menlo. Perché non lo fate ora? Non temete, so tenere la bocca chiusa. Non andrò a raccontarlo in giro.»

«Va bene. È un aggeggio che assomiglia a una pila tascabile, piatto, di acciaio azzurrato. Al centro di uno dei lati maggiori c'è una lente, però non potrete confonderlo con una normale pila dal momento che la lente è verde e opaca; non può illuminare. Potrei darvi altre indicazioni più precise, ma non tali da permettervi di fabbricare il duplicato in anticipo.»

«Che, d'altra parte, non riuscirei a introdurre nella fortezza di Menlo. Dov'è nascosto?»

«Nella cantina del laboratorio privato di Eisen. Non so esattamente dove, ma c'è un elenco dei cassetti che si trovano in quel luogo sulla scrivania di Eisen. L'oggetto è segnato sotto il codice DIS-1.»

«Questo è tutto quello che potete dirmi?»

«Sì. E non rubate altre cose. Può darsi che ci siano cose di valore, ma io non le voglio. Eisen potrebbe accorgersi del furto. Quando poi avrete preso l'oggetto...»

«Lo porterò a voi.»

«Certamente. Dopo che l'avrete preso non provate a usarlo. Promettete questo.»

«Mi sarebbe più facile prometterlo se sapessi cos'è. La curiosità è a volte più forte di me.»

«Va bene. È un disintegratore. È costruito per annullare la forza di legame degli atomi. Io non ne so niente di teorie atomiche, quindi non vi posso dare altri particolari tecnici.»

Crag fischiò leggermente. «Un disintegratore. E voi dite che Eisen lo considera privo di utilità?»

«Sì, perché la sua portata è troppo limitata. Quel prototipo agisce soltanto a mezzo metro di distanza e per aumentarne la gittata occorre aumentare il volume del disintegratore. Per averne uno che agisce a dieci metri, bisognerebbe costruirlo grande come una casa; per farlo funzionare da una distanza di cento metri, non basterebbe la materia prima dell'intero sistema per costruirlo, e avrebbe le dimensioni di un piccolo pianeta. Inoltre, ha un'azione molto lenta. I raggi del disintegratore provocano una catena di reazioni che iniziano la loro opera solo diversi secondi dopo l'emissione. No, Crag, è senza valore come arma. Siatene certo.»

«Allora, il suo valore... se ammonta a milioni di dollari... deve essere nel prodotto, il neutronio. Ma a cosa può servire?» Crag conosceva il concetto di neutronio, naturalmente; lo conoscevano tutti gli astronauti. Perfino i bambini delle elementari sapevano che alcune stelle erano fatte di materia quasi completamente collassata che pesava decine di tonnellate al centimetro cubo. C'erano delle stelle nane che, pur essendo più piccole della Terra, pesavano più del Sole. Ma questa materia superdensa non esisteva nel Sistema solare. Il neutronio puro, la materia *completamente* collassata, sarebbe stato incredibilmente pesante, più pesante del centro di qualsiasi stella. Certamente, se lo si fosse potuto maneggiare, avrebbe potuto avere usi più interessanti che quello di appesantire i pezzi degli scacchi... Ma gli atomi di un oggetto collassato non sarebbero semplicemente passati fra gli interstizi degli atomi del loro contenitore e poi caduti fino al centro della Terra?

Olliver sorrideva. «Non preoccupatevene, Crag, forse potrò dirvelo più tardi, se questo sarà di aiuto ai miei piani. Vi ho rivelato tutto quello che potevo, e che ho ritenuto utile.»

Crag assentì, ma la sua curiosità non diminuì. Che valore poteva avere un'arma che sarebbe stata efficace solo a una piccola distanza? Più o meno come la sua mano, ma molto meno rapida. Bene, avrebbe avuto la risposta quando il disintegratore fosse stato nelle sue mani, e prima di consegnarlo a Olliver per incassare il milione.

Il viaggio nello spazio fu noioso e snervante come al solito. Fortunatamente, il J-14 era uno scafo di un certo lusso e ognuno aveva una cabina personale. Chiuso nella propria, Crag trascorse la maggior parte del tempo libero dagli impegni di pilotaggio in completa solitudine. Dormiva il più possibile. Talvolta leggeva o ascoltava le registrazioni che aveva comperato. Con Olliver parlò solo occasionalmente, a Judeth invece non rivolse mai la parola.

Crag riprese i comandi al momento dell'atterraggio e toccò il suolo in maniera perfetta. Si rivolse subito a Olliver.

«Dove vi potrò incontrare?»

«Perché? Abbiamo le camere prenotate al Phobos. Verrete con noi.»

«Potevo andare diritto a Menlo.»

«Devo prima assumere alcune informazioni. Devo sapere dell'attuale situazione a Menlo. Restate qui per questa notte; domattina, potrete partire conoscendo forse qualcosa che vi potrà essere utile.»

Crag acconsentì. Quando furono in albergo, andò direttamente nella sua camera e non uscì che il mattino dopo. Era già vestito e pronto, quando il telefono squillò. Olliver aveva bisogno di vederlo.

Quando Crag entrò nel salotto dell'appartamento che Olliver occupava insieme alla moglie, trovò il giudice solo.

«Le notizie sono buone, Crag. Eisen è sulla Terra dalla metà del mese. Avrete due settimane, prima che torni. Senza il gatto, voi, come topo, potrete ballare.»

«Chi assume il personale quando Eisen non c'è?»

«Nessuno può assumere tecnici, ma il capo delle guardie, un certo Knutson, è autorizzato ad assumere personale per la vigilanza. Non mi è stato

possibile sapere se al momento sono al completo, ma ho buone speranze; normalmente, mancano sempre una o due guardie.»

«Mi piacerebbe trovare Knutson in città» disse Crag. «Potete descrivermelo, nel caso lo incontrassi?»

«Certo. L'ho conosciuto quando ho visitato Menlo diversi mesi or sono. È molto alto, con i capelli rossi, una cicatrice diagonale sulla guancia. Non so più quale guancia. Un tipo arrogante. Vi occorre altro denaro, Crag?»

«Un duecento dollari mi farebbero comodo. Spero che tutto vada bene, ma potrei anche non riuscire a ottenere subito il posto.»

Olliver contò duecento dollari.

Poco dopo, mentre Crag si stava accomiatando, entrò Judeth. Gli tese la mano.

«Arrivederci, Crag. Buona fortuna.»

A Crag sembrò che la mano della donna scottasse, quando la strinse nella sua. Uscì in fretta.

Pranger, una piccola città di dodicimila abitanti in un'alta vallata delle montagne di Sirte, era il centro abitato più vicino a Menlo. Non c'erano collegamenti aerei tra questa città e Mars City, così Crag dovette compiere il tragitto in autobus. Non arrivò che nelle prime ore del pomeriggio. Fissò una camera all'albergo e fece colazione, poi uscì per vedere la città.

Non c'era molto da vedere. Due rustiche taverne, pochi negozi, e le casette dei minatori. Tutti in quella città, tranne quei pochi che lavoravano alle taverne e ai negozi, erano impiegati nella vicina miniera per la ricerca del molibdeno. Era una città povera, squallida. Ed era l'unico posto che i tecnici e le guardie di Menlo potessero raggiungere. Non c'era quindi da meravigliarsi che solo pochi accettassero di lavorare nella fortezza.

Non stimò opportuno andare direttamente a chiedere lavoro. Se l'impiego gli fosse stato rifiutato, avrebbe perso tutte le probabilità, e non avrebbe avuto più una scusa valida per trattenersi in quel luogo. Sarebbe stato più convincente cercare di conoscere Knutson e fare in modo che fosse lui a offrirgli il posto.

Verso sera, vide un uomo alto, rosso di capelli, passare davanti all'albergo. Uscì subito in strada. Non era riuscito a vedere la cicatrice, ma era certo che si trattava di Knutson. L'uomo che stava seguendo era vestito meglio dei minatori; e quando, entrato dietro di lui in una taverna, gli vide la cicatrice, fu certo di non aver sbagliato. E capì che quel tipo era molto più prepotente di come glielo aveva descritto Olliver. Tuttavia, pensò Crag, proprio per quel motivo gli sarebbe stato più facile fare amicizia con lui.

Fece in modo di sedere accanto a Knutson, e con un colpo di gomito rovesciò il bicchiere che questi stava sollevando. Poi si affrettò a scusarsi. Doveva agire con molto tatto, perché più tardi avrebbe dovuto mostrare a Knutson il suo certificato psichico, e non doveva fare niente che potesse far nascere sospetti sull'autenticità del documento. Un uomo sottoposto alla *cura* si difende solo se viene attaccato e messo di sentinella può attaccare gli altri per ottemperare al suo dovere, ma non è mai gratuitamente aggressivo o provocatorio.

Poco dopo Crag, simulando un gesto distratto, urtò nuovamente il braccio del capoguardia facendogli rovesciare il contenuto del bicchiere.

Questa volta non si scusò, anche perché non ne ebbe il tempo. Indietreggiò di una decina di passi sotto la violenza del pugno che l'altro gli aveva prontamente sferrato in pieno viso. Riprese l'equilibrio e avanzò. Colpì di destro, mentre con la mano sinistra si limitava a ripararsi, e ingaggiò quello che si può definire un buon combattimento senza però colpire troppo duramente. Si lasciò battere, ma non in maniera vergognosa, anche se in qualsiasi momento avrebbe potuto mettere fuori combattimento l'avversario. Lottò a lungo prima di crollare a terra.

Knutson, con la faccia insanguinata, ghignando, aiutò Crag ad alzarsi.

«Bel combattimento per uno della tua taglia, amico!» esclamò. «Accidenti, mi stavi quasi battendo... Ti voglio pagare da bere.»

Crag rise a sua volta e lasciò che Knutson lo trascinasse al suo tavolo e che ordinasse da bere per entrambi.

Più tardi, dopo che ebbe spiegato al capoguardia quello che stava facendo a Pranger, Knutson gli disse: «Senti, amico, uno che sa combattere come te non dovrebbe infognarsi nella miniera. Perché non vieni a lavorare a Menlo?»

«Certo, perché no!» Crag avrebbe lavorato volentieri per il suo amico! Dopo avergli chiesto quello che aveva fatto in passato, Knutson allibì alla vista del certificato di rieducazione psichica.

«Accidenti! Questa sì che è una buona cosa... e di due sole settimane, poi! Possiamo evitare di perdere tempo a chiedere informazioni sul tuo conto. Cos'hai fatto in questi quindici giorni?»

Crag glielo disse, e il capoguardia decise che il mattino seguente avrebbe telefonato al giudice Olliver, al Phobos, per le referenze. Se il giudice avesse confermato il certificato psichico, Crag sarebbe stato assunto, e avrebbe potuto cominciare subito il nuovo lavoro.

«Non paghiamo di più che alla miniera» gli disse Knutson «ma il lavoro è facile e pulito. In realtà, non si fa proprio niente, a patto di rimanere svegli e di guardarsi attorno. Sei d'accordo?»

Crag era d'accordo.

5

Crag avrebbe potuto ottenere il lavoro in maniera più semplice,

naturalmente, ma era stato molto meglio così. Era amico di Knutson. L'unico modo di farsi amico un prepotente è quello di battersi con lui, in un combattimento in piena regola, e lasciare che vinca lui. In questi casi, se vincete vi fate odiare, e cedendo troppo facilmente ci guadagnate soltanto il suo disprezzo.

Come amico di Knutson, Crag ottenne quello che desiderava. Avrebbe pattugliato l'interno di Menlo, non la cinta periferica. Sarebbe riuscito a conoscere ogni stanza del posto, eccetto quelle private di Eisen, tenute sbarrate quando lo scienziato era assente. Oltre che le serrature, Crag si convinse che ci dovevano essere anche molte trappole per i curiosi. Neppure Knutson o Cambridge, il capotecnico, e gli uomini più vicini a Eisen, conoscevano il modo di entrare. E anche quando Eisen era presente, si poteva accedere alle stanze solo dietro suo invito particolare.

Crag impiegò tre giorni e tre notti per studiare la posizione di ciascuna guardia in ogni momento, per notare di che genere fossero gli ostacoli, per sapere quali fossero le abitudini generali. Una felice scoperta gli risolse uno dei maggiori problemi che avrebbe dovuto affrontare in seguito. Al terzo piano dell'edificio era situato un piccolo museo di armi primitive della Terra. Crag pensò che una di queste, quando fosse venuto il momento, gli sarebbe stata utile per fare uscire il disintegratore da Menlo. Proprio quello di cui aveva bisogno.

La sera seguente, mentre erano a cena nella sala da pranzo, Knutson domandò a Crag: «Ti piacciono i combattimenti? Di boxe intendo.»

«Certamente» rispose Crag.

«Questa sera ce ne sarà uno maledettamente buono a Mars City: pesi welter. Vuoi venirlo a vedere per televisione nel mio appartamento?»

«Sicuro.»

«È alle sette. Vieni nella mia camera. Se tu dovessi arrivare per primo, comportati come se fossi a casa tua.»

Crag fece in modo di arrivare molto presto, si comportò proprio come se fosse a casa sua, e staccò i fili del tubo catodico del televisore. Quando Knutson arrivò, alcuni minuti più tardi, e accese l'apparecchio, sullo schermo non apparve assolutamente nulla. Knutson armeggiò un po' con le manopole e imprecò.

«Credo di essere capace di aggiustarlo» disse Crag. «Nessuno lavora nel laboratorio in questo momento; scendiamo e vedrò se mi riesce di ripararlo.»

Nel laboratorio, Crag levò l'apparecchio dalla cassa e cominciò ad armeggiarvi attorno. Ma alcuni minuti dopo le sette, Knutson divenne impaziente.

«Stiamo perdendo il combattimento, Crag. Andiamo nel salone a vederlo sullo schermo grande. Questo lo potrai aggiustare più tardi.»

«Vai pure avanti, Knutson. L'ho quasi riparato e preferirei finire. Ti raggiungerò prima che il combattimento sia finito.»

Raggiunse infatti Knutson prima che il combattimento fosse finito, e l'apparecchio era stato riparato. Ma nelle tasche di Crag erano nascosti alcuni piccoli oggetti che gli sarebbero stati necessari. Una pila e un rivelatore di circuiti; entrambi piccoli, ma perfettamente efficienti.

La notte seguente, Crag si avvicinò alla porta principale dell'ufficio di Eisen con il rilevatore, per scoprire come funzionassero i segnali di allarme. Non entrò nella stanza perché voleva avere a disposizione un'intera notte per farlo: una notte in cui non dovesse premere pulsanti in determinati edifici a determinate ore. Il giorno dopo, Crag convinse Knutson ad assegnargli un turno di giorno.

La notte seguente, non appena poté agire con sicurezza, isolò i tre circuiti di allarme e si introdusse nell'ufficio dello scienziato. Aveva cinque ore a disposizione. Per prima cosa, ispezionò minuziosamente l'ufficio e il laboratorio attiguo per scoprire altre trappole o allarmi. Ne isolò altri tre. Stava passando a esaminare la porta blindata del sotterraneo, quando sulla

scrivania di Eisen notò un oggetto che gli fece nascere l'idea che gli risparmiò molto tempo di esperimenti. Era una calamita a ferro di cavallo, un oggetto innocuo usato apparentemente come fermacarte; ma se fosse stato qualche cosa di più? Se fosse stato la chiave di una serratura magnetica, per esempio?

Ispezionò la superficie della porta metallica centimetro per centimetro. Non vi erano incrinature. L'acciaio era perfettamente levigato. C'era solo un piccolo segno lasciato da una mosca, quasi al centro della porta, ma... ma non c'erano mosche su Marte. Inoltre, l'impronta non si staccava neppure raschiando. Provò la calamita in varie posizioni attorno al puntino, e quando i due poli si trovarono nell'esatta posizione, la porta si aprì. Nella nuova stanza c'erano un centinaio di cassetti tutti numerati. Crag ritornò alla scrivania di Eisen, e frugò in un piccolo classificatore posto in un angolo, seguendo le indicazioni fornitegli da Olliver. Trovò in fretta il numero del cassetto che gli interessava.

Un attimo dopo, il disintegratore era nelle sue mani. Non c'era da sbagliarsi, era come Olliver lo aveva descritto. Assomigliava esattamente a una piccola torcia elettrica, anche più piccola forse di quella che aveva preso nel laboratorio. Solo che la lente era verde e non trasparente. Crag chiuse il cassetto, e stava richiudendo anche la porta quando si ricordò del duplicato. Aveva tutto il tempo per fabbricarlo e poteva seguire il consiglio di Olliver. Sapeva che se Eisen avesse voluto provare il disintegratore, avrebbe scoperto la sostituzione; tuttavia c'era da sperare che facesse solo delle ispezioni senza provare il funzionamento degli apparecchi.

Trasportò il disintegratore nel laboratorio privato di Eisen e cominciò il lavoro. Lo scienziato non avrebbe potuto attrezzare il suo laboratorio in modo migliore per i ladri che intendevano duplicare i piccoli oggetti da loro rubati. Se avesse avuto del tempo a disposizione, probabilmente Crag avrebbe potuto smontare il disintegratore per farne un vero duplicato funzionante. Ma si accontentò di farne una copia solo esternamente perfetta. Si assicurò di non aver lasciato il più piccolo segno del suo passaggio, e che tutti gli attrezzi fossero al loro posto. Mise il duplicato nel cassetto e richiuse la porta. Ricollegò gli allarmi nello studio e nel laboratorio, poi attese dietro la porta, nell'oscurità, fino a che non udì passare le guardie nel loro giro di ronda.

Dieci minuti dopo, la porta era nuovamente una trappola mortale, e lui era in salvo nella sua stanza. Nell'ufficio e nel laboratorio non aveva lasciato traccia della sua presenza... a meno che Eisen non provasse ad azionare il disintegratore o non avesse l'elenco di tutti i pezzetti di metallo contenuti nei cestini dei rifiuti.

C'erano altre cose da fare, ma potevano benissimo aspettare fino al mattino. Ora doveva dormire almeno un paio d'ore.

Portare il disintegratore fuori delle mura era l'impresa più importante del giorno seguente. E la più facile.

Durante il suo giro di ronda, Crag salì nel museo delle armi primitive al terzo piano. Prese un robusto arco e una pesante freccia. Vicino alla punta di acciaio, legò saldamente il disintegratore e scoccò la freccia attraverso la finestra, oltre la barriera elettrica, in modo che cadesse in un burrone fuori dalla vista di Menlo. A meno che non si fosse rotto toccando il suolo (ma lui lo aveva avvolto in una spessa tela) il disintegratore era salvo. Avrebbe potuto recuperarlo con comodo. Si fermò un attimo nel laboratorio principale, mentre i tecnici erano a colazione, e rimise a posto la pila, il rivelatore e gli altri oggetti che aveva prelevato.

Ma non volle destare sospetti con azioni precipitose. Era pericoloso dare nell'occhio con un modo di agire incongruo per un uomo che aveva subito il trattamento psichico. Scelse la via migliore. Il mattino seguente, finse di avere un forte mal di testa e vertigini. Knutson lo accompagnò all'infermeria e lo lasciò solo per andare a cercare un tecnico che aveva nozioni di medicina. Crag ne approfittò per frugare tra i medicinali e inghiottire due farmaci: la belladonna e un catartico di rapido effetto.

«Sembra febbre lunare» disse il tecnico esaminando le pupille contratte di Crag. «L'avete mai avuta prima?»

«Non posso ricordare. Può risultare dal mio curriculum.»

Il tecnico si rivolse a Knutson.

«Se è questo tipo di febbre, avrà degli attacchi fra poche ore. Sarebbe meglio mandarlo a Mars City per le cure. Non possiamo curarlo nella nostra infermeria, né fare le analisi del caso. Potrà partire domani, quando avrà superato il primo attacco. Passeranno diversi giorni prima che sopravvenga la seconda crisi ed è durante questo periodo che bisogna fare le cure per questa malattia.»

Crag peggiorò durante la giornata; ma il mattino dopo si sentì meglio. Knutson gli portò la paga, e per facilitargli la partenza si disse disposto a non effettuare le perquisizioni dei bagagli. Crag insistette perché venisse fatta. Non voleva essere sospettato in futuro per qualche cosa mancante da Menlo. Rifiutò anche l'offerta di Knutson che lo voleva accompagnare a Pranger in elicottero. Camminare, disse, gli avrebbe giovato.

Non appena le mura di Menlo scomparvero alla sua vista, Crag nascose il suo sacco, e si incamminò per un sentiero che scendeva al burrone dove era caduta la freccia. Recuperò il disintegratore, e seppellì la freccia nella sabbia.

Non volle provare il disintegratore così vicino a Menlo. Olliver non gli aveva detto se l'arma era silenziosa. Raggiunse il punto dove aveva lasciato il bagaglio, poi tolse l'arma di tasca. Mirò verso un cespuglio a pochi metri di distanza e premette l'interruttore. Non accadde niente. Si avvicinò allora, con prudenza, e quando fu a circa cinquanta centimetri di distanza vide i contorni del cespuglio farsi nebulosi; poi tutto scomparve. Non era rimasta alcuna traccia del cespuglio sulla sabbia dalla quale era nato.

Olliver non aveva mentito circa la natura dell'invenzione né sulla limitazione della sua portata. Quest'arma poteva essere molto utile a chi volesse, per esempio, far scomparire il corpo di un uomo, ma qualsiasi altra, anche un coltello, era molto più efficiente nell'uccidere. A Crag non sembrava che quell'oggetto potesse valere un milione di dollari; ma quello era il prezzo che Olliver si era detto disposto a pagare.

Quella sera, a Mars City, Crag fece quello che doveva fare affinché il suo alibi reggesse. Si recò alla clinica e aspettò che lo specialista lo visitasse. Non era una febbre lunare, secondo lui; i sintomi avrebbero dovuto essere

differenti. Convenne quindi con il dottore che sarebbe ritornato all'insorgere di una nuova crisi.

Poi parlò per telefono con Knutson. Gli riferì le novità come gli aveva promesso. Non voleva inimicarsi il capoguardia. Il milione di dollari non era ancora nelle sue tasche.

Knutson cercò di convincerlo: voleva che tornasse a Menlo e vi rimanesse finché la febbre non fosse riapparsa: ma Crag disse che preferiva restare per qualche tempo a Mars City. Sarebbe stato meglio avere la clinica a portata di mano, per ogni evenienza.

Poi chiamò l'hotel di Olliver.

«Parla Crag» disse. «Tutto fatto.»

«Magnifico, Crag! Potete venire subito?»

«Avete i soldi?»

«Qui? No di certo. Li avrò domani pomeriggio.»

«Allora vi telefonerò domani sera.»

«Un momento, Crag. Dove siete?...»

Crag aveva già riagganciato.

Il pomeriggio del giorno dopo, Crag ritelefonò.

«Non togliete la comunicazione. Ascoltatemi» disse Olliver. «Tutti quei soldi in contanti sono difficili da racimolare. La maggior parte dei miei depositi è sulla Terra. Sto cercando...»

«Quanto siete riuscito ad avere?»

«La metà. Mi occorrono un paio di giorni per fare trasferire il resto.»

«Bene. Se avete la metà posso avere fiducia per il resto. C'è qualcuno insieme a voi?»

«Solo Judeth. Potete venire subito?»

Crag disse che poteva, e li raggiunse dopo cinque minuti.

Olliver, la faccia tesa dall'ansietà, lo fece entrare nella camera.

«L'avete portato?»

Crag assentì, e si guardò attorno. Judeth era vestita in maniera più vistosa di come l'aveva vista la prima volta nella casa di Olliver, ad Albuquerque. Stava distesa su un divano, e lo guardava con espressione indescrivibile.

Olliver si voltò verso di lei.

«Devo fidarmi della sua parola che ha con sé l'oggetto. Vuoi portare il denaro, cara?»

Judeth andò nella stanza accanto, e ritornò con una cassetta piena di denaro che porse a Crag.

«Contateli. Sono cinquecentomila.»

Crag li ripose nella sua borsa.

«Se ho fiducia in voi per quello che ancora mi dovete, mi posso fidare anche per questo. Bene, Olliver, questo è il vostro aggeggio.»

Le mani del giudice tremavano visibilmente quando prese il disintegratore.

«Bel lavoro, Crag. Pensate che scopriranno che avete preso questo oggetto da Menlo?»

«Non lo scopriranno mai; a meno che Eisen non cerchi di provare il duplicato che ho lasciato al posto di questo. Dunque, il secondo mezzo milione quando lo posso avere?»

«Sedete, Crag» disse Olliver, accomodandosi a sua volta sul divano accanto alla moglie. «Lasciate che vi spieghi parte dei miei piani, e che vi faccia una proposta. Primo: io vi posso dare il resto dei soldi ventiquattr'ore dopo che saremo arrivati sulla Terra. Non avrò che da cambiare in contanti alcuni investimenti.»

«Benissimo. Quando intendete ritornare sulla Terra?»

«Partiremo domani. Ma faremo tappa in un altro posto, prima di toccare la Terra. Per questo viaggio occorrerà una settimana. Ed ecco la seconda parte della proposta. Perché non venite con noi?»

«Dove vi fermerete?»

«Nella zona degli asteroidi. Nel punto più vicino. Desidero atterrare su di un piccolo asteroide.»

Crag assentì, lentamente. Era meravigliato di non aver pensato a una cosa così semplice. Olliver, con il mezzo che lui gli aveva procurato, avrebbe potuto ridurre il neutronio a una forma maneggevole. Disintegrando un piccolo asteroide, lo avrebbe ridotto a minerale puro, di dimensioni tanto piccole da poter essere trasportato sull'astronave, e di peso tale da permettere che questa atterrasse, senza sfasciarsi. Semplice, avendoci pensato. Come mai Eisen non l'aveva fatto? O forse non vedeva l'utilità del neutronio?

«Va bene» disse Crag. «A che ora volete partire?»

«Vi è comodo verso mezzogiorno?»

«Quando volete. Ci incontreremo all'astronave. È ancora al solito posto?»

«Sì. È rifornita di carburante e pronta per il decollo. Sono contento che veniate con noi. Ho qualcosa di veramente importante da dirvi, e durante il viaggio sarà possibile. Ci vediamo domani all'astroporto.»

Quella sera, Crag fece ancora in tempo a depositare in due differenti banche la somma che aveva ricevuto. Poi trascorse la serata pensando a varie cose, e meravigliandosi, fra l'altro, di aver agito in quella maniera. Non aveva fiducia in Olliver, per la semplice ragione che non aveva mai avuto fiducia in nessuno.

Era possibile che Olliver lo avesse invitato a quel viaggio per riavere il mezzo milione e risparmiare l'altra metà. E che valore potevano avere per lui i cinquecentomila dollari al sicuro in una banca, se poi Olliver lo avesse ucciso? Doveva far sapere a Olliver che aveva depositato la maggior parte dei soldi. Sì, doveva prendere questa precauzione, e forse anche altre che gli fossero venute in mente. Per il momento, era meglio dormire... la notte porta consiglio.

Scrollò le spalle: forse si stava preoccupando troppo. Probabilmente Olliver non avrebbe tentato di ucciderlo; doveva sapere che se avesse fallito il colpo, non sarebbe vissuto a lungo. Dormì bene.

Stava controllando il J-14, quando arrivarono Olliver e Judeth. La donna entrò immediatamente nella sua cabina per cambiarsi l'abito con la tuta per il viaggio. Olliver sedette sul sedile del secondo pilota, accanto a Crag, e si appoggiò all'indietro.

«Dove andiamo?» domandò Crag.

«Semplicemente al punto più vicino della zona degli asteroidi. Una volta arrivati, dovremo soltanto trovarne uno della grandezza adatta.»

«Uno che non pesi oltre la mezza tonnellata» disse Crag. «Se intendete portarlo con voi, questo è il massimo che la nave possa portare. O intendete

alleggerire lo scafo gettando qualcosa nel vuoto?»

Olliver rise. «Non ho intenzione di gettare niente fuori bordo. Ma sono sorpreso, e piacevolmente, che abbiate il coraggio di venire con me in questo viaggio. Chiunque altro avrebbe potuto immaginare che avrei tentato di abbandonarlo nello spazio per recuperare i miei soldi.»

«Ho preso le mie precauzioni» borbottò Crag.

«Non ne avevate alcun bisogno, Crag. Questo è un affare enorme, e se vi affiancate a me, potrete diventare molto importante. Un milione di dollari non è niente al confronto. Avreste molto di più di una manciata di denaro. Avreste il potere.»

«E voi?»

«Avrò ancora più potere. Più di quanto ogni uomo ne abbia avuto in tutta la storia del genere umano. Avrò... Bene, non voglio dirvi i particolari fino a quando non saremo giunti nella zona degli asteroidi, voglio essere sicuro di due cose. Crag, che ne pensate di Judeth?»

«Che importanza ha?»

«Desidero saperlo.»

«Io odio le donne.»

«E forse Judeth più di ogni altra?»

«No» rispose Crag. «Perché?»

Olliver si strinse nelle spalle. «Dimenticate quello che ho detto. Bene, giacché siete al posto di pilotaggio, possiamo benissimo partire. Decolleremo a mezzogiorno in punto. Queste sono le coordinate. Vado ad avvertire Judeth di legarsi alla cuccetta.»

Uscì dalla doppia porta della cabina, e poco dopo ritornò per assicurarsi al sedile del secondo pilota.

«Judeth è a posto» disse. Poi aggiunse, pensoso: «Una bellissima donna, e anche molto brillante. Non avere mai fiducia in una donna molto brillante! Questo l'ho imparato a mie spese. Che ne pensate, Crag, di quello che ho detto?»

«Non vi ho seguito. Tenetevi pronto. Mancano cinque secondi, quattro, tre, due...»

Crag trovò il viaggio noioso. Così doveva pensare anche Judeth, che restò per la maggior parte del tempo chiusa nella sua cabina. Solo Olliver sembrava impaziente. Era in preda a una malcelata eccitazione che lo rendeva irrequieto e incapace di stare seduto o di concentrarsi. A volte sembrava perso nei sogni dai quali usciva con difficoltà se gli veniva rivolta una domanda.

Infine, giunsero vicini alla zona stabilita. Crag aveva decelerato, regolando la velocità e la direzione dell'astronave in base a quella degli asteroidi. Alcuni erano già visibili attraverso gli oblò.

«Di che grandezza lo devo scegliere?» domandò.

«Come? Oh, non ha molta importanza. Cinquecento tonnellate. Della grandezza di una casa circa.»

«Non lo potremo portare con noi. Anche ridotto dal disintegratore, sarà sempre troppo grande.»

«Non andiamo per prenderlo. Solo per provare.»

«Allora perché non sceglierne uno più grande? Possiamo atterrare su Cerere. Ha un diametro di ottocento chilometri.»

«Occorrerebbe troppo tempo, Crag. Il disintegratore non provoca una reazione istantanea, ricordatelo. Se i miei calcoli sono esatti, occorrerà circa un'ora per ridurre un asteroide delle dimensioni che vi ho indicato.»

Crag ricordò che gli erano stati necessari alcuni secondi per disintegrare il cespuglio, e gli sembrò ragionevole l'idea di Olliver. Non aveva detto a Olliver di avere già provato il disintegratore, disobbedendo ai sui ordini.

C'erano asteroidi tutt'intorno a loro. Erano visibili attraverso gli oblò, a una distanza di un chilometro o due. Crag li osservò e diresse lo scafo su uno della grandezza richiesta da Olliver. Cominciò la difficile manovra per affiancarlo e seguirlo nella sua corsa.

Olliver osservava, senza fiato.

«Ci siete riuscito, Crag!»

Crag spense i motori. L'astronave e l'asteroide, tenuti insieme dal piccolo campo gravitazionale, avrebbero continuato il loro cammino attraverso lo spazio, fianco a fianco, fino a quando i motori dell'astronave non fossero stati di nuovo accesi. Olliver batté una mano sulla spalla di Crag.

«Bel lavoro. Mettiamo gli scafandri, ora. Avviserò Judeth.»

Anche se uno solo doveva lasciare lo scafo per la prova, tutti avrebbero dovuto indossare lo scafandro. Il J-14 non era munito di compartimenti stagni. Per fare uscire qualcuno era necessario svuotare l'intero scafo dell'aria, e riformare poi l'atmosfera una volta rinchiusa la porta. Solo allora si sarebbero potuti togliere gli scafandri.

Crag stava indossando il casco trasparente, quando Judeth uscì già pronta dalla sua cabina.

«Tutto a posto?» chiese Olliver. «Allora comincio la decompressione.»

Udivano la voce di Olliver attraverso la radio dei loro caschi.

«Volete scendere anche voi?» chiese ancora Olliver.

«Non vorrei perdere lo spettacolo neppure per un milione di dollari» disse Judeth, e Crag assentì.

Olliver osservò l'indicatore di pressione e dopo qualche minuto annunciò. «Siamo pronti.»

Spinse la leva che azionava il meccanismo della porta, poi si assicurò agli stivaletti le suole di piombo che dovevano permettergli di stare in posizione eretta sull'asteroide. Spiccò un piccolo balzo e si trovò sulla superficie del piccolo astro. Era buffo vederlo camminare su un piano opposto al pavimento dello scafo.

Poco pratico delle manovre di ancoraggio nello spazio, Olliver non aveva portato con sé la corda e i pesi per fissare l'astronave all'asteroide. Per la diminuzione del peso e per il contraccolpo dovuto al salto, lo scafo si staccò violentemente dall'asteroide. Se fosse stato solo, Olliver avrebbe dovuto saltare rapidamente verso la nave prima che si allontanasse troppo.

Crag lo chiamò, e gli lanciò una corda. Olliver tirò a sé lo scafo, fino a che fu nuovamente a pochi centimetri dall'asteroide. Questa volta, però, l'astronave fu ormeggiata saldamente.

Crag saltò dall'apparecchio e Judeth lo seguì.

Olliver stava camminando rapidamente verso l'estremità opposta dell'asteroide. Prima di seguirlo Crag stette un attimo a guardarlo. Il tempo e la sua relazione con la distanza erano strani su un mondo così piccolo. Percorrendo trenta metri si poteva passare dalla notte al giorno e poi tornare ancora nella notte. L'astronave era ancorata sulla linea del tramonto, e Olliver era dalla parte opposta, verso l'alba.

«Si comincia» stava dicendo il giudice. Crag capì che aveva puntato il disintegratore verso la superficie dell'asteroide e che stava premendo l'interruttore.

Quell'arma avrebbe realmente disintegrato, si domandò Crag, un oggetto di quella grandezza come aveva dissolto il cespuglio su Marte? Perché no? Il disintegratore produceva una catena di reazioni capace di attraversare qualsiasi materia. Buon Dio, pensò Crag, cosa sarebbe accaduto se quando aveva provato l'arma l'avesse tenuta più vicina al suolo? Si sarebbe forse avviata una catena di reazioni che avrebbe lentamente distrutto il pianeta Marte? Perché no, se riusciva a distruggere un asteroide come quello? La differenza era solo questione di dimensione, e la dimensione non conta, in una reazione a catena. Sentì un brivido al pensiero del rischio da lui involontariamente corso... il rischio di distruggere non solo se stesso ma un intero pianeta, causando la morte di quasi cinquanta milioni di abitanti.

Olliver stava tornando verso di loro. Judeth gli mosse incontro e Crag la seguì. Si fermarono al centro della parte illuminata dell'asteroide. Olliver stava chino verso terra, e Crag si chiese se il giudice stesse applicando il disintegratore in un altro punto. Ma Olliver stava semplicemente segnando il suolo con un centimetro e un pezzo di gesso.

«Così sapremo immediatamente quando comincia a rimpicciolire... se rimpicciolirà. Se questi due segni si avvicineranno, vorrà dire che ha funzionato.»

«E poi? Non sarebbe meglio dirigerci verso la nave prima che l'asteroide sparisca, e noi con lui?»

«Non c'è nessuna premura. Abbiamo almeno mezz'ora di tempo.»

«E poi?» disse ancora Crag.

«E poi... aspetteremo. Mi sembra che questi segni siano più vicini, ma dobbiamo esserne assolutamente certi. Poi vi informerò. Guarda...» Prese Judeth per un braccio. «Guarda, mia cara, guarda, non sono più vicini? Non si sono ristretti?»

«Io... io credo di sì. E l'orizzonte mi sembra più vicino.»

Olliver si alzò guardando verso l'orizzonte. Judeth si voltò verso Crag, i suoi occhi lo fissavano in maniera strana.

Crag ebbe l'impressione che la donna desiderasse fargli una domanda, ma che non osasse formularla e che cercasse la risposta fissandolo negli occhi. Quello sguardo lo imbarazzò.

«Io penso...» stava dicendo in quel momento Olliver. «Ma perché penso? Un altro minuto e avremo la certezza.» Poi, con voce molto più calma: «Sì, questi segni si sono avvicinati di circa un centimetro. Funziona.» Si allontanarono di alcuni passi e fissò gli occhi su Crag. «Crag, quel vostro milione di dollari è cartaccia. Volete diventare il mio uomo di fiducia? Il secondo uomo dell'intero Sistema solare?»

Crag lo guardava senza rispondere. Pensava che Olliver poteva essere diventato pazzo. Ed evidentemente gli si potevano leggere in faccia i pensieri, perché, dopo averlo guardato, Olliver scrollò la testa, dicendo: «Non sono pazzo, Crag. E non conosco nessun importante uso commerciale del neutronio... Quella era una menzogna. Ascoltate quello che vi dico. "Uno di questi piccoli oggetti nascosto su ogni pianeta abitato, e messo in modo da poter essere azionato per mezzo di un radiocomando da qualunque posto in cui io mi trovi..." Questo è tutto ciò che occorre. Se il disintegratore può distruggere un asteroide come quello sul quale ci troviamo, potrà disintegrare altri pianeti, di qualsiasi grandezza. Una reazione a catena non fa differenza fra una nocciolina e un pianeta.»

Crag lo guardò allibito. Era stato proprio stupido a non averlo immaginato.

«Al punto in cui siamo, posso dirvi tutto» continuò Olliver. «Io non rappresento nessun nuovo partito. Erano solo scuse. Ma d'ora in avanti, una volta collocati questi ordigni su ognuno dei pianeti che mi interessano, non ammetterò più l'esistenza di alcun partito. Ci sarò soltanto io a governare. Ma avrò bisogno di aiuto, naturalmente. E voi siete proprio l'uomo che vorrei avere al mio fianco a dispetto di...»

Improvvisamente rise, e la sua voce cambiò. «Judeth, mia cara, è inutile

che ti affanni.»

Crag si voltò verso la donna e vide che, estratto dalla tasca del suo scafandro un piccolo lanciafiamme, lo stava puntando contro Olliver.

«Ho pensato che fosse venuto il momento in cui avresti mostrato il tuo vero volto, cara. E ho pensato che lo avresti fatto proprio su questo asteroide. Alcune ore fa, prima dell'atterraggio, ho trovato nel tuo scafandro quel giocattolo, e ne ho tolto la carica. Avanti premi il grilletto. Lo stai già premendo, forse?»

Era proprio quello che la donna stava facendo. Crag poté vedere che il grilletto era completamente schiacciato contro l'impugnatura, e la canna era puntata verso Olliver. Crag notò che il volto di Judeth era pallido, alterato dalla rabbia più che dalla paura.

«Va bene, uccidimi» disse a Olliver. «Ma qualcuno ti fermerà in qualche modo. Non potrai realizzare quello che desideri senza distruggere almeno un pianeta per dimostrare che non stai bluffando. Milioni di vite... miliardi, se fosse la Terra il pianeta da distruggere! E distruggendo la Terra, ucciderai tre quarti del genere umano per governare quei pochi che si salveranno. Devi essere pazzo, Olliver.»

Il giudice rise. Impugnava anche lui un lanciafiamme, adesso, e indietreggiò di qualche passo, in modo da poter tenere gli altri due sotto la minaccia dell'arma.

«È una spia, Crag. Una spia dei Guild. Lo so da molto tempo, e l'ho tenuta con me. Mi ha sposato perché desideravano che mi spiasse. Bene, io l'ho permesso, come ho permesso che fingesse di aiutarmi. Solo Dio potrà aiutare lei, adesso. Prendetele la pistola dalle mani, Crag.»

Era un ordine senza senso, dato che l'arma era scarica. Ma Crag capì che Olliver voleva metterlo alla prova. Voleva capire se era con lui o contro di lui.

Crag esitava. Possibile che Olliver intendesse realmente conquistare l'intero Sistema e fare di lui il suo braccio destro? Ma lui, Crag, desiderava poi la potenza al punto di volerla conquistare al prezzo della distruzione di uno o più pianeti? Uccidere un uomo, o anche più di uno, era una cosa - lui ne aveva uccisi parecchi - ma distruggere un pianeta, annientare intere popolazioni...

«Allora? Sto aspettando la vostra decisione, Crag» incalzò Olliver. «O brucerò anche voi. Ho capito benissimo che siete innamorati l'uno dell'altra; il fatto che abbiate finto di odiarla mi ha rivelato la verità. Bene, Crag. Voi potrete averla, se è lei che volete. Ma sarà morta quando la stringerete fra le braccia. Con me, avrete un potere che vale più dei miliardi di dollari.» Rise. «E tutte le donne che desiderate.» L'asteroide era visibilmente rimpicciolito. Olliver si trovava ora più vicino a loro, benché non si fosse mosso.

«Dunque, Crag?» chiese il giudice, muovendo alcuni passi indietro per ristabilire la distanza di sicurezza.

Se il guanto del suo scafandro non glielo avesse impedito, Crag avrebbe potuto staccare la mano di metallo e tentare di colpire Olliver prima che il giudice avesse la possibilità di premere il grilletto. Ma, così come stavano le cose, c'era un solo tentativo da fare. Se i riflessi mentali della giovane donna fossero stati rapidi quanto i suoi, sarebbero riusciti a sopravvivere. Si voltò verso Judeth e allungò il braccio come per prendere la rivoltella che lei teneva ancora stretta. Le diede invece uno spintone urlando: «Nella notte!»

L'urto la fece indietreggiare di alcuni passi. L'ultimo, quello necessario perché si venisse a trovare oltre l'orizzonte, fuori della mira del lanciafiamme, Judeth lo compì da sola. Crag si gettò di fianco dall'altra parte. E come aveva sperato, la fiamma che scaturì dall'arma di Olliver non li raggiunse. Una frazione di secondo dopo, erano entrambi immersi nell'oscurità. Salvi, almeno per il momento.

Attraverso la radio del loro elmetto, udirono Olliver bestemmiare. Un attimo dopo lo sentirono ridere.

«Siete uno stupido, Crag. Rinunciate a una offerta come quella che vi ho fatto... per una donna, e per fare l'eroe per pochi minuti!» Rise ancora, e la sua risata questa volta suonò veramente divertita.

«È un mondo piccolo, questo, Crag. E diventerà sempre più piccolo. Per quanto tempo credete di poter rimanere nascosto?»

Crag non rispose. Guardò nelle tenebre per abituare gli occhi alle quasi totale oscurità. Un'oscurità rotta appena dal debole riflesso degli asteroidi gravitanti in orbite parallele alla loro. Ne osservò uno in particolare. Sembrava che si andasse avvicinando. Diventava a poco a poco più grande.

Poi i suoi occhi scrutarono l'orizzonte, ora molto ridotto. Nessun segno di Olliver. Da quella parte, non sarebbe venuto. Non avrebbe tentato di penetrare nelle tenebre dove, immediatamente, si sarebbe sentito come un cieco. Poteva naturalmente tornare all'astronave e abbandonarli. Ma Crag era quasi certo che non l'avrebbe fatto. Avrebbe voluto avere la soddisfazione di essere lui a ucciderli. Crag lo sentiva. Aspettava, per raggiungerli, che l'asteroide rimpicciolisse tanto da non potere più offrire alcun riparo.

Ma dov'era Judeth? Guardò attorno. Si era forse diretta verso l'astronave nella speranza di salire a bordo?

Crag si voltò per assicurarsene, e imprecò. L'astronave, illuminata dal sole, brillava lontano. Si era staccata dall'asteroide, e appariva ora assai piccola, data la distanza. Non erano stati usati i motori, era stata semplicemente spinta via.

Olliver era forse partito lasciandoli a morire lentamente per l'esaurirsi della riserva d'aria negli scafandri?

Un improvviso ruggito di rabbia, scaturito dalla radio del suo casco, gli diede la risposta. Olliver era ancora dalla parte dell'asteroide, e aveva notato proprio allora che l'astronave si allontanava.

In quel momento, una mano si appoggiò al braccio di Crag, e la voce di

Judeth gli disse: «Mi spiace, Crag. Ho dovuto mandarla via. Non avevamo speranza di salire a bordo. Il portello era dalla parte del giorno, e lui...»

«Aspettate» disse Crag.

A tastoni nell'oscurità, cercò l'interruttore della radio sullo scafandro della donna, e lo chiuse. Chiuse anche il suo. Poi si chinò in avanti fino a che il suo casco toccò quello di Judeth.

«Possiamo sentirci perché i nostri caschi sono a contatto, e Olliver invece non può sentirci. Voi mi capite?»

«Sì» la sua voce era debole, ma non spaventata. «Cosa ci importa di Olliver? Moriremo tutti. Mi spiace, Crag.»

«Dove avete messo il lanciafiamme?»

«Nella tasca. Ma è scarico.» Crag lo prese e lo soppesò. Era di poco più leggero della sua arma preferita che lo scafandro gli impediva di usare. Pensò che sarebbe stato capace di lanciare l'arma con una discreta forza.

«Aspettate qui» disse stringendole dolcemente il braccio.

Si voltò dirigendosi verso la parte illuminata. L'asteroide rimpiccioliva rapidamente. Misurava circa sei metri di diametro, adesso. Dovette accovacciarsi per non sporgere la testa oltre la linea dell'orizzonte. Quando si trovò a un solo passo dalla linea della luce, si alzò di scatto con il braccio teso, pronto per il lancio.

Olliver stava girando su se stesso per osservare da tutte le parti. Il lanciafiamme volò attraverso lo spazio e giunse a segno. L'elmetto di Olliver andò in frantumi.

Crag trasse un profondo sospiro e si avvicinò. Aprì poi l'interruttore della sua radio e chiamò.

«Judeth. È aperta la vostra radio? Mi sentite?»

«Sì, Crag.»

Stava arrivando.

Guardò a terra il corpo di Olliver e rabbrividì.

«Era un cane rabbioso, Crag. E tuttavia non ne sono stata sicura che all'ultimo momento, dopo che siamo atterrati qui. Lo sospettavo, ma non ne avevo la certezza.»

«È vero che eravate una spia del partito del Guild?»

«No. Né di nessun altro. Mi sono innamorata di lui e l'ho sposato tre anni fa. E avevo fiducia nel suo nuovo partito che avrebbe messo fine alla corruzione e mandato al potere un governo decente.»

«Lo amavate ancora?»

«Non più. Da alcuni mesi. Da un anno, forse, e dal momento in cui ho cessato di amarlo, ho cominciato a sospettare. Ma sono rimasta con lui perché, se i miei sospetti si fossero dimostrati fondati, potevo cercare di fermarlo. E ringrazio Iddio per averlo potuto fare. Avrebbe distrutto la maggior parte dell'umanità al solo scopo di comandare su quel poco che si sarebbe salvato. Vi considerate un criminale, Crag, ma siete un angelo al suo confronto.» Si voltò per guardare la piccola astronave. «Non c'è speranza che la possiate raggiungere e ricondurre indietro?»

«No. Potrei saltare nello spazio, ma le possibilità di raggiungerla sono una contro un milione.» Raccolse il lanciafiamme che era caduto a Olliver. «Se fosse stata una pistola razzo avrei potuto usarla per dirigermi nello spazio... ma non lo è. Una fiammata non serve a niente. Quindi...»

«Crag, dobbiamo distruggere il disintegratore. C'è solo una minima probabilità che i nostri corpi vengano ritrovati. Ma se questo accadesse,

verrebbe trovata anche l'arma, e qualcuno potrebbe avere la stessa idea di Olliver.»

«Giusto.» Crag si chinò a frugare nelle tasche dello scafandro di Olliver. «Penso che il lanciafiamme potrà fondere il disintegratore... ma credo che sia meglio usarlo una volta prima di distruggerlo. Questo asteroide sta diventando troppo piccolo per noi e non è necessario che ci sia lui ad affollarlo.»

Tenne il disintegratore sopra il corpo di Olliver, e lo azionò.

«Non desideriamo la sua compagnia, vero?»

«Crag, vorrei chiedervi di usarlo anche su di me, fra pochi minuti...»

«Fra pochi minuti? L'aria degli scafandri dovrebbe bastare per un'altra mezz'ora. Perché tanta fretta?»

«La mia riserva è quasi finita, Crag. Forse Olliver ha manomesso anche il serbatoio, quando ha tolto la carica del lanciafiamme. Ha forse immaginato che mi sarei ribellata quando avrebbe esposto i suoi piani; anche se non era del tutto convinto che io fossi una spia.»

«Capisco» disse Crag.

Già faticava a respirare. «Crag, userete il disintegratore, vero?» gli domandò. «Dovete prometterlo. Non è bella da vedere un donna morta per asfissia...»

«D'accordo.»

«E... ho paura, Crag. Volete abbracciarmi?»

Crag la prese tra le braccia. Non l'aveva mai odiata davvero, dopo tutto. Judeth si strinse a lui. Il suo respiro era diventato un rantolo penoso. La riserva d'aria si stava esaurendo rapidamente.

«Addio, Crag. Non voglio costringervi ad ascoltare la mia agonia» disse ancora. Poi chiuse la radio.

Meno di un minuto dopo, il suo corpo si afflosciò fra la braccia di Crag. Lui la posò delicatamente sul suolo, e come lei aveva desiderato usò il disintegratore. Questa volta però non stette a guardare. Poi depose a terra la terribile arma e le scaricò addosso il lanciafiamme riducendola a una massa informe di metallo fuso.

L'asteroide era diventato ormai troppo piccolo, ma Crag, per alcuni minuti ancora, cercò di mantenersi eretto, guardando le stelle che brillavano nell'immenso cielo nero. Respirava con difficoltà. Anche l'ossigeno del suo scafandro era quasi esaurito. Gli rimanevano forse soltanto una decina di minuti di vita. Judeth si doveva essere sbagliata pensando che la sua riserva d'aria fosse stata deliberatamente manomessa da Olliver. Questi non avrebbe avuto motivo di ridurre anche la riserva di Crag. Probabilmente tutti gli scafandri contenevano una razione ridotta di ossigeno solo a causa della negligenza di qualche inserviente.

L'asteroide non misurava più di un metro di diametro, e Crag faticava a stare in piedi. Si mise quindi a sedere.

Poi divenne ancora più piccolo, e Crag non poté più stare su quello che era stato un asteroide grande come un palazzo.

Lottò per respirare e si preparò a morire. Era solo, ma questo non importava. Lui era sempre vissuto solo.

Teneva in una mano il piccolo mondo, grande come un'arancia. Rise quando riuscì a infilarselo in tasca. Pensò a quelli che gli avrebbero trovato addosso una palla di pochi centimetri e che pesava migliaia di tonnellate. Ammesso che qualcuno trovasse il suo corpo...

Scivolò in un'oscurità nera come il cielo che lo circondava, ma non punteggiata di stelle e morì.

6

Attraversando il milionesimo Sistema solare, non gli era accaduto niente di insolito. E cosa poi sarebbe potuto accadergli? Quel sistema sembrava in tutto uguale a ogni altro.

Sorpassò due freddi pianeti giganti. Poi ne incontrò uno con un anello intorno. Ne aveva già incontrati molti, e sapeva come si formavano.

Attraversò l'orbita di Giove. Ma in quel momento Giove era dall'altra parte del Sole, altrimenti, fra le grandi lune del pianeta avrebbe potuto trovare ciò che da tanto tempo aveva cercato senza interruzione: una forma di vita come la sua.

Verso il lontano Sole giallo, c'era la zona degli asteroidi. Una massa di rocce in apparenza uguali a lui, ma sostanzialmente diverse. Rocce senza vita, senza pensiero, non sensibili. Alcune molto più grandi di lui, altre più piccole. In una zona simile a quella, per lungo tempo, era stato un asteroide come tanti, fino a quando capitò la reazione molecolare che, miliardi di anni prima, gli aveva fornito la conoscenza e lo aveva differenziato dagli altri ammassi rocciosi.

Questa zona, pensò, si era formata nello stesso modo di quella in cui era

nato. Poi, improvvisamente...

A un solo secondo luce di distanza, proveniente dalla parte più interna di quella zona, percepì qualcosa. Qualcosa di confuso e turbato, e tuttavia qualcosa di vivente, che doveva possedere il dono della conoscenza. Un altro essere simile a lui. O esseri. Sembrava ce ne fosse più di uno.

Rapido, si tuffò nello spazio libero, e quasi istantaneamente riapparve in un altro punto, a dieci chilometri da dove aveva avvertito quella strana sensazione.

Era un piccolo asteroide. Gli si avvicinò, regolò la sua velocità su quella del masso, e mantenne la distanza, per osservare. Non si era avvicinato di più non per precauzione, ma semplicemente perché da quella distanza poteva osservare meglio che da qualsiasi punto più vicino. Poteva percepire non solo la forma esterna, ma anche la struttura delle molecole dell'asteroide, e le cose e gli esseri che vi stavano sopra o nelle vicinanze.

Sapeva che era avvenuto un cambiamento nella struttura molecolare dell'asteroide e che una serie di reazioni a catena lo stava distruggendo. Una catena di reazioni che, una volta iniziata, non si sarebbe arrestata se non quando l'asteroide fosse stato ridotto a una piccola massa di materia morta. La cosa però non destò il suo interesse. Gli erano familiari simili reazioni; lui stesso le poteva provocare o arrestare.

Né lo interessò l'oggetto attaccato con una corda all'asteroide. Benché fosse privo di vita, quell'oggetto avrebbe dovuto attirare la sua attenzione giacché era una costruzione artificiale. E questo significava che altri esseri forniti di una mente, oltre a lui, dovevano esistere, in qualche parte dell'universo. Ma in quello stesso posto c'erano creature coscienti, e fu su di loro che concentrò la sua attenzione.

Una delle creature stava in quel momento staccando la corda che ancorava la costruzione artificiale dell'asteroide; poi le diede una spinta mandandola lontano nello spazio.

Percepì che l'essere in questione, e gli altri due che erano con lui, si trovarono rinchiusi in piccole costruzioni. Queste erano, lo capì dalla loro struttura molecolare, flessibili; così come i corpi che racchiudevano. Erano corpi strani, complicati. Ed erano fragili, molto fragili. C'era un dispositivo che produceva calore all'interno di quelle costruzioni, e vi era pure del gas. Gas e calore sembravano necessari a quegli esseri. Analizzò il gas: gli esseri lo assorbivano, e lo esalavano poi con un minor contenuto di ossigeno.

Gli sembrò uno strano procedimento, una soluzione poco brillante. C'erano molti pianeti, con atmosfera ricca di ossigeno e con una temperatura adatta alla loro costituzione, su cui questi esseri avrebbero potuto vivere senza le scatole che li contenevano. Capì però che le creature sconosciute dovevano provenire proprio da un pianeta del genere, che forse era abitato da altri esseri come loro. La loro presenza nello spazio, senza aria, e nel freddo, doveva essere temporanea, e soltanto con addosso quelle costruzioni sarebbero potute sopravvivere.

Sopravvivere? Come gli era venuto un simile concetto? La morte era stata un'idea sconosciuta per lui fino a un attimo prima. Morire! Una cosa che a lui non sarebbe mai accaduta. Ma improvvisamente aveva capito quello che significava. Quelle creature che stava osservando vivevano per un certo periodo e poi cessavano di essere. L'aveva capito studiando il loro corpo fisico. Cominciò allora a penetrare nella loro mente. All'inizio captò soltanto una confusione di concetti senza senso. Poi a poco a poco cominciò a capire.

E infine, improvvisamente, rimasero soltanto due esseri. Uno di loro era morto. Il suo corpo era diventato materia senza vita. Uno dei tre aveva lanciato un oggetto che aveva rotto una parte rigida ma fragile dell'involucro dell'altro. E la morte era stata il risultato di quel gesto. Ora un altro oggetto veniva usato per iniziare sul corpo del morto una catena di reazioni che ne avrebbero distrutto le molecole. Quegli esseri dovevano possedere capacità molto limitate, se occorreva loro uno strumento appositamente costruito per fare una cosa tanto semplice!

Concentrò la sua attenzione sui due esseri rimasti. Uno dei due sembrava che provasse una certa difficoltà a vivere. E pareva che questo fosse dovuto al

fatto che l'ossigeno contenuto nella scatola stesse per esaurirsi. Infatti, quando non ci fu più ossigeno, l'essere morì rapidamente.

Il superstite fece sparire anche il secondo corpo.

Come erano effimere, quelle creature!

Intanto, essendone rimasta una sola, i pensieri che gli giungevano erano molto più chiari. Concetti totalmente alieni, però. Con un altro strumento, che produceva fiamme, venne distrutta la cosa che aveva provocato la sparizione dei due corpi.

Perché? Cercò di indagare nella mente del sopravvissuto, ma vi trovò soltanto concetti incomprensibili, dietro i quali percepì qualcosa di feroce e di selvaggio. Poi una gran calma, e poi ancora la *sofferenza*. Infine più nulla.

Anche il terzo essere aveva cessato di vivere.

Tutto era avvenuto in maniera incredibilmente rapida. Dopo tutte le sue ricerche, dopo avere finalmente trovato esseri come lui, li aveva persi in un attimo. Pensò di allontanarsi per cercare il pianeta dal quale, come aveva dedotto, quegli esseri dovevano provenire. Ma c'era qualcosa d'altro che poteva tentare, prima.

Esaminò attentamente e con calma la struttura del corpo dell'ultima creatura. L'unico che non era stato disintegrato.

Studiandolo più da vicino, molte cose gli apparvero ovvie. Trovò due organi spugnosi che contenevano l'aria e individuò i muscoli che, allargando e comprimendo quegli organi, facevano in modo che l'aria venisse accolta e poi spinta fuori ancora. Fabbricò dell'ossigeno e lo mandò nelle bombole, poi riattivò i muscoli che azionavano gli organi spugnosi. Cominciò il respiro.

Simultaneamente, attivò un organo che serviva per far circolare una corrente di liquido attraverso il corpo. Dopo un po', capì che avrebbe potuto smettere di sollecitare questi muscoli, perché ormai avrebbero continuato ad

agire da soli.

La parte superiore dell'essere, quella pensante, rimaneva addormentata, passiva. Ma la creatura viveva. Cercò nel fondo di quella memoria, e trovò con soddisfazione che adesso, sopito il conflitto delle emozioni e dei pensieri di un momento prima, la sua ricerca era diventata più facile. Nella mente di Crag trovò la soluzione della incomprensibile serie di avvenimenti verificatisi sull'asteroide. Seppe chi erano stati gli altri due esseri, e perché erano venuti sull'asteroide.

Seppe ogni cosa di quello che Crag ricordava della sua vita. E seppe cose che Crag aveva letto o sentito; cose della storia del genere umano, e della storia dei pianeti, e captò ricordi che la mente conscia di Crag aveva da tempo dimenticato. Durante questa ricerca, conobbe Crag meglio di quanto un essere umano avesse mai potuto conoscerne un altro.

E durante questa ricerca, capì di non essere più solo.

7

Crag si svegliò come si sveglia un animale: di colpo, e subito con i sensi vigili. Ma c'era qualcosa che non quadrava. Qualcosa di sbagliato... anzi, qualcosa di sbagliato *che mancava.*

Non aprì gli occhi né mosse un muscolo. Stava respirando aria benché fosse impossibile. Era morto proprio per mancanza di aria! Doveva essere morto, quindi non poteva risvegliarsi.

Inoltre, era adagiato su una roccia dura, e una sufficiente forza di gravità teneva il suo scafandro aderente al suolo, tanto che poteva immaginare di essere sulla Terra. Nemmeno l'asteroide aveva avuto gravità così forte. Era forse tornato sulla Terra? Già, un'altra astronave poteva averlo raccolto prima

che morisse, e poteva essere stata rimessa aria nelle sue bombole, ma... No, non poteva essere. Avrebbero dovuto per forza togliergli lo scafandro prima di scendere sul pianeta. Un'altra cosa poteva essere accaduta: forse giaceva nella stiva di un'astronave da trasporto che raccoglieva materiale nella zona degli asteroidi, per l'estrazione dell'uranio.

"No, Crag" disse una voce nell'interno dalla sua mente. "Sei salvo, ma non sei né sulla Terra né su un'astronave."

Crag aprì gli occhi e guardò nello spazio; nel cielo, dove le stelle lontane brillavano nella luce del Sole. Sedette e si guardò attorno. Era ancora sulla superficie di un asteroide, ma si trattava di un planetoide molto più grande di quello sul quale era sbarcato. Giudicò che misurasse circa un chilometro e mezzo di diametro. Strano che potesse avere una forza di gravità quasi uguale a quella della Terra.

"La forza di gravità è artificiale, Crag" riprese la voce dentro la sua mente. "Ha circa la stessa forza di quella del tuo pianeta. Ne preferisci una più leggera? Una simile a quella di Marte?"

«Chi sei?» domandò Crag a voce alta. Per un attimo pensò di essere realmente morto; che quella fosse un'allucinazione, una manifestazione soprannaturale, un sogno dell'aldilà. Poi scartò l'idea. Lui respirava, pensava, vedeva. Non era morto.

"Io non ho nome" disse la voce. "Io sono quello che tu credi un asteroide e sul quale stai seduto. In un certo senso, io sono davvero un asteroide; ma di un altro Sistema solare, molto lontano da qui. Io sono un essere sensibile, come te"

«Vita silicea?» domandò Crag. «Ma perché hai fatto...»

"È forse la vita basata sul silicio differente da quella basata sul carbonio? Ecco perché ti ho salvato... ti ho fatto ritornare alla vita. Tu sei il primo essere vivente che io abbia mai incontrato nei miei viaggi."

«Dunque tu vieni da lontano e mi hai trovato dopo quanto è successo sull'altro asteroide?»

"Mentre stava succedendo, a dire il vero. Ma in quel momento c'era una gran confusione nei pensieri che mi giungevano. Non sapevo quello che stava succedendo. Ho saputo tutto dopo, quando ho potuto leggere nella tua mente. Forse avrai difficoltà a credere a tutto questo, ma è la verità. Non sei morto e non stai sognando." Vi fu una breve pausa, poi la voce continuò. "Lo scafandro ti sta facendo male; lo hai tenuto addosso troppo a lungo. Vuoi che crei un'atmosfera attorno a me così che te lo possa togliere per un momento?"

«Non fa niente» disse Crag. Fece per alzarsi, ma si trovò ancorato al suolo dalla tasca in cui aveva messo il piccolo asteroide disintegrato. «Ho migliaia di tonnellate in tasca, con questa gravità. Puoi liberarmi?»

Non ci fu risposta, ma si sentì improvvisamente molto leggero, quasi completamente senza peso. Tolse di tasca la piccola sfera di neutronio, e la posò al suolo. Poi si alzò. Il suo peso era tornato come sulla Terra.

«Molto in gamba» disse. «Hai fatto tutto questo senza macchine?»

"Non sapevo che esistessero macchine fino a quando non l'ho imparato dalla tua mente. Dalla tua mente ho imparato anche..."

«Dannazione» imprecò Crag rabbiosamente. «Vattene dalla mia mente!»

Ci fu un lungo silenzio. Poi la voce parlò ancora ma questa volta Crag la sentì come un suono, una vibrazione nell'aria del suo casco.

"Mi spiace" disse la voce. "Devo avere suscitato il suo risentimento scrutando nei tuoi pensieri. Ma senza penetrare nella tua mente, non avrei potuto comunicare con te quando eri addormentato. Non lo farò più, se non vuoi."

«Perché non mi hai lasciato morire? Cosa vuoi da me?»

"Non lo sapevo, allora. Era solo curiosità, la mia. Il desiderio di sapere qualcosa di te e della tua razza. Questo mi ha spinto a fare quello che ho fatto. Ora c'è qualche cosa di più. Desidererei la tua compagnia. È un concetto che non sapevo esistesse. Ho imparato questa parola dalla tua mente; la parola *amico*."

«È una parola che credo di avere dimenticato» ribatté Crag. «Non desidero amici. Lasciami solo.»

"Desideri ancora morire?"

Crag rise. «Due volte in un giorno? No, grazie. Ma come faccio a tornare su Marte? Mi hai fatto trovare su di te al mio risveglio, fammi trovare su Marte ora. O riportami all'astronave, e ci arriverò da solo.»

"Mi spiace che questa sia la tua decisione" disse la voce. "L'astronave è già qui. Sta ruotando attorno a me. Vuoi che la faccia scendere?"

«Sì» rispose Crag.

L'astronave toccò leggermente il suolo accanto a lui.

Crag entrò dal portello ancora aperto, e se lo richiuse alle spalle. Azionò gli apparecchi dell'aria, e quando l'atmosfera fu ricostituita, poté togliersi lo scafandro spaziale. Sedette ai comandi, e dopo aver studiato la rotta per il ritorno su Marte, partì. Dall'oblò inferiore, vide che l'asteroide, o quello che era, volava libero nello spazio.

Mezz'ora dopo, terminata la difficile manovra iniziale, si concesse un piccolo riposo, e si rilassò sul seggiolino, a pensare. Gli spiaceva veramente di essere ritornato alla vita? In un certo senso sì. Un uomo morto non ha problemi. D'altra parte lui aveva mezzo milione di dollari nelle banche di Marte, e gli sembrava sconveniente morire senza poterli spendere. Una somma simile non l'aveva mai posseduta in una sola volta. L'avrebbe spesa a piene mani.

Perché rinunciare a quella gioia? Non era il denaro che desiderava?

O era qualcos'altro? Crag ricordò quei pochi minuti quando era stato solo con Judeth, dopo la morte di Olliver... Con un'imprecazione scacciò il pensiero dalla mente. Per quei pochi minuti era diventato un mollaccione, ma non intendeva continuare così.

"Salve, Crag" disse la voce nelle sue orecchie, sorprendendolo.

Guardò da tutti gli oblò ma non vide niente.

«Dove sei?» chiese.

"Dove mi hai lasciato. Ma fra pochi minuti sarai fuori del raggio della mia voce, perciò ho deciso di dirti adesso quello che voglio fare."

«Non m'interessa» disse Crag. «Lasciami in pace. È tutto quello che ti chiedo.»

"Lo farò. Ma desidero che tu conosca i miei progetti. Io costruirò un pianeta."

«Bene. Vai avanti.»

"Grazie." A Crag sembrò che la voce suonasse divertita. "Lo farò. Ti farò sapere quando accadrà. Può darsi che tu decida di venire da me. Io ti aspetterò."

«Non sprecare il fiato. Addio.» E poi: «Un momento ancora. Sei ancora qui? Cosa vuoi fare? Creare un mondo. Ma tu non puoi creare la materia... o lo puoi fare?»

"Non occorre. La materia è qui. I milioni di piccoli asteroidi di questa zona erano un pianeta milioni di anni fa, prima che esplodesse. Qualche frammento è andato perso, ma c'è abbastanza materia per fare un pianeta grande come Marte. Tutto quello che devo fare, Crag, è di usare me stesso

come nucleo, e riunire gli asteroidi tutto intorno. Sarà un mondo nuovo e selvaggio. E occorreranno colonizzatori. Io spero, Crag, che tu decida di riunire un po' di gente come te, persone che non siano molli o deboli, per venire con me. Io desidero uomini che, come te, non accettino ordini anche se io dovessi darli. Non mi piace fare il padreterno, anche se possiedo alcuni poteri che vanno oltre le possibilità dell'uomo. Io non voglio che il mio mondo venga colonizzato da gente sottomessa."

«Molti verranno... in cambio di una buona ricompensa, s'intende. Non saprei come convincerli, altrimenti.»

"Avrò cura di questo, Crag. Quando sarai pronto, vieni. E se conosci qualcuno simile a te, portalo. Sarà il benvenuto."

«Ci penserò...» disse Crag «dopo aver speso il mio mezzo milione.»

"Questo è tutto, Crag. Arrivederci."

Immediatamente nell'astronave ci fu un senso di vuoto, e Crag capì che qualsiasi proiezione di forza o di pensiero era svanita.

Era solo. Provò una strana sensazione che gli parve assurda. In tutti gli anni vissuti ai margini della legge, era sempre stato solo e non aveva mai sentito il desiderio di compagnia. Erano stati forse quei pochi minuti trascorsi con Judeth prima della sua morte a farlo cambiare? O era cambiato perché era morto e poi ritornato alla vita? O forse ancora perché una mente estranea era riuscita a leggere nel suo pensiero?

Un altro uomo, nella mitologia, era stato riportato indietro, alla vita. Chissà se quel tale aveva continuato a vivere come prima... Accidenti a quella roccia pensante.

"Perché non mi ha lasciato dov'ero? Non è sufficiente, per un uomo, morire una volta?"

I due giorni che gli occorsero per tornare su Marte gli sembrarono interminabili. Doveva frenare la sua impazienza per almeno una settimana, se non voleva correre rischi. Sarebbe stata un'imprudenza atterrare con lo scafo di Olliver allo spazioporto di Mars City, o in qualsiasi altro spazioporto. Gli avrebbero chiesto le carte di bordo, e sarebbe stato difficile giustificare la sparizione di Olliver e della moglie. Un'inchiesta avrebbe concentrato su di lui l'attenzione della autorità, e non era il caso di farsi della pubblicità. Molto meglio lasciar credere che l'astronave con i tre occupanti si fosse davvero persa nello spazio.

Atterrò all'ombra di alte dune di sabbia nel deserto della Nuova Libia. Poteva lasciare lo scafo nascosto in quel luogo per anni.

Si incamminò. Gli occorsero quattro giorni per raggiungere la più vicina città, un piccolo centro di minatori. Dichiarò di essere un cercatore minerario e prese a nolo un grosso carro con la scavatrice. Impiegò un giorno per fare ritorno all'astronave, e un'altra giornata intera per smuovere da una duna tanta sabbia da ricoprire interamente lo scafo. Il giorno dopo ritornò alla piccola città e restituì la scavatrice, poi comprò un biglietto aereo per Mars City.

Era salvo. Le sue impronte digitali erano state distrutte e niente lo poteva collegare con il Crag che era presumibilmente morto insieme a Olliver e Judeth nello spazio. Non gli restava che aspettare la dichiarazione ufficiale della scomparsa dell'astronave. Sarebbe stata diramata dopo una settimana circa, dato che un apparecchio della classe J-14 poteva portare riserve di aria e viveri soltanto per due settimane al massimo, e per due sole persone.

Era sera quando raggiunse Mars City, ma tutti i negozi erano aperti dato che in quella città ogni esercizio rimaneva aperto notte e giorno. Doveva rinnovarsi il guardaroba e comperare un bagaglio per riporvelo. Non aveva voluto prendere i suoi vecchi abiti dall'astronave, non gli sembravano adatti al suo nuovo stato di uomo ricco.

Ma era stanco di tutto. Il lavoro per nascondere l'astronave lo aveva spossato, e aveva più voglia di dormire che di bere.

Si rivolse al commesso del negozio dove aveva fatto gli acquisti: «Qual è l'albergo più lussuoso? È sempre il Luxor?»

«È ancora il migliore. Hanno costruito diversi alberghi nuovi nell'ultimo anno, ma nessuno è così caro.»

«Volete mettere i vestiti nelle valigie e farmeli avere a quell'albergo?»

«Certamente, signore. Ma se non avete la prenotazione...»

«L'ho già fatta» disse Crag.

Uscì dal negozio. Era tardi, ma le strade erano affollate come a mezzogiorno. La maggior parte dei passanti, sia uomini che donne, indossavano abiti lussuosi. Anche Crag era vestito elegantemente, si era cambiato nel negozio dove aveva fatto gli acquisti, e indossava un completo molto più serio, anche se molto più costoso, di quanti ne vedesse in giro.

Il Luxor era a dieci isolati di distanza, e preferì fare la strada a piedi. Pensò che camminare gli avrebbe fatto bene. Invece, ottenne soltanto il risultato di sentirsi più stanco. A mezza strada pensò di prendere un taxi, poi decise di sedersi un po' in un bar.

Mise i soldi sul banco e ordinò un *highball*, una vecchia bevanda alcolica di alcuni secoli prima. Sorseggiò lentamente, meravigliandosi di non provare nessuna soddisfazione. Non si sentiva affatto felice. Eppure possedeva quello che aveva sempre desiderato: i quattrini. Mezzo milione di dollari. Ed era perfettamente al sicuro. Non solo non era ricercato, ma le sue impronte digitali e le sue fotografie erano state tolte dagli schedari di tutte le polizie.

Diede la colpa alla stanchezza. Si sarebbe sentito meglio il giorno dopo.

Si guardò nello specchio dietro il bancone del bar. Da molti secoli, i bar avevano gli specchi dietro al bancone, perché i clienti vi si potessero riflettere... e potessero riflettere su se stessi.

Crag guardò la sua immagine, e rifletté. Io sono Crag, pensò. Ma chi è Crag, ora? Una volta era stato un criminale. Adesso era un uomo ricco. Uno dei tanti che non avevano bisogno di rubare o di uccidere, di scappare o di nascondersi. Il suo solo desiderio era quello di divertirsi. Ma aveva cominciato male: l'*highball* non era la bevanda adatta.

Accese una sigaretta e aspirò profondamente.

Qualcuno gli sedette accanto. Una ragazza.

«Mi offri una sigaretta?»

Crag le diede la sigaretta, ma non si voltò neppure verso di lei. Nello specchio poteva vedere che aveva i capelli rossi, del colore di quelli di Judeth e della sua ex moglie. Ma non c'era rassomiglianza fra loro.

«Grazie» disse la ragazza. «Non mi vuoi pagare qualcosa da bere?»

Crag le passò un biglietto da dieci dollari.

«Prendi quello che vuoi e tieni il resto. Ma lasciami in pace, e stai zitta. Per favore...»

Gli era costata poco. C'erano molte altre ragazze nel bar, e fino a quando la rossa gli fosse rimasta accanto, avrebbe potuto stare tranquillo. Se lei fosse andata via, un'altra gli si sarebbe appiccicata, poi un'altra ancora, e i suoi pensieri avrebbero subito continue interruzioni.

I suoi pensieri? Stava forse pensando a qualche cosa? Gli parve di avere il cervello completamente vuoto.

Desiderava dormire. Ne aveva veramente bisogno.

Sorseggiò il liquore tenendo gli occhi fissi sul fondo del bicchiere. Se avesse guardato nello specchio, avrebbe visto la ragazza seduta accanto a lui, e il colore rosso dei capelli gli avrebbe ricordato Judeth. Ma perché non

pensare a Judeth, se proprio lo desiderava? Lei era morta, e lui non intendeva esserne addolorato. Addolorato? Come gli era venuta in mente una simile idea? Ah, ecco! Forse significava che adesso non aveva più bisogno di odiarla. Sarebbe stato inutile... Era morta!

Inavvertitamente, alzò lo sguardo, e incontrò nello specchio gli occhi della ragazza.

«Scusa se ti parlo» disse la rossa. «Mi sembri così solo... O sei arrabbiato con qualcuno?»

Invece di rispondere, Crag finì il suo bicchiere, e uscì.

Camminò fino al Luxor. Era piccolo al confronto degli altri palazzi che sorgevano lì attorno. Soltanto sei piani, ma era situato al centro di un isolato-giardino. Erano tutte piante importate dalla Terra, non la solita rattrappita vegetazione di Marte. Fiori ed erba erano stati trapiantati.

Entrò nell'albergo e attraversò un atrio sfarzosamente decorato in oro e argento, dirigendosi al banco di marmo delle prenotazioni.

«Avete un appartamento libero?» chiese al portiere. Al Luxor si potevano affittare solo appartamenti.

Il portiere lo guardò con aria di sufficienza attraverso gli occhiali. La sua testa era a forma di uovo, ed era calvo.

«Avete fatto la prenotazione, signor... come?»

«Esatto. Signor Come» disse Crag. «Non ho fatto prenotazioni.»

«Non abbiamo appartamenti...»

«Sono amico del direttore. Se volete portargli il mio biglietto da visita, sono certo che l'appartamento salterà fuori» ribatté Crag porgendo al portiere un biglietto da cento dollari.

Gli angoli della bocca si rialzarono, e gli occhi scintillarono dietro gli occhiali. Non erano più freddi come due chicchi di grandine.

«Sono io il direttore» disse «il mio nome è Carleton, signor Come. Forse mi sono sbagliato. Guarderò sul registro.» Non raccolse la banconota; prese da sotto il tavolo un grosso libro rilegato in pelle di coccodrillo col quale coprì la banconota per poterla poi nascondere in mezzo alle pagine. Dopo un attimo rialzò la testa dal registro. «Sì, c'è un appartamento libero. Il numero quaranta.»

«È il migliore?»

«Uno dei migliori. Duecentotrenta dollari al giorno.»

«Prenderò quello» disse Crag. Tolse i soldi dal portafogli e li posò sul registro aperto. «Fate voi la registrazione, prego. I miei bagagli sono stati spediti a questo albergo, ma non arriveranno fino a domani mattina. Potete farli mandare sopra non appena saranno arrivati.»

«Certo, signor Come.» Il direttore suonò il campanello, e arrivò di corsa un ragazzo. «Appartamento quaranta» disse il direttore, consegnando la chiave all'inserviente.

Nella grandissima stanza di soggiorno dell'appartamento, Crag diede la mancia al ragazzo e lo congedò assicurandolo di non avere bisogno di niente, per il momento. Poi restò un attimo a guardarsi attorno. Le porte indicavano che aveva almeno cinque camere a disposizione. Prima di prendere visione delle stanze, si diresse a un balcone, e si fermò un momento nella fredda notte marziana a guardare le strade fantasticamente illuminate e i palazzi intorno all'albergo. Un quartiere un po' diverso da quello riservato agli astronauti nella parte nord della città. In quell'albergo si sentiva molto più sicuro. Nei posti lussuosi non venivano mai fatte domande a uno che spendesse largamente, ed era d'altra parte molto difficile che uno si mettesse nei pasticci, se aveva i soldi che servivano per uscirne. Se uno spende senza lesinare, la gente immagina che si tratti di un importante uomo politico o di un grande sindacalista che vuole mantenere l'incognito.

Ritornò nella stanza e aprì una delle porte. Conduceva a un piccolo ma fornitissimo bar. Considerò le bottiglie per qualche istante, poi si versò un sorso di woji: lo avrebbe fatto dormire meglio di ogni altro liquore. E dormire era proprio quello di cui aveva bisogno. Avrebbe potuto anche dargli una momentanea felicità. Ma l'effetto immediato fu nullo, e il sapore era amaro.

Ritornò nella sala e provò un'altra porta. Conduceva a una biblioteca ben fornita di libri, dischi e nastri video. Diede un'occhiata ai libri e notò che, a parte i soliti dizionari e atlanti che un viaggiatore poteva avere bisogno di consultare, gli altri erano pornografici; questo significava che probabilmente lo sarebbero stati anche i dischi e i nastri. Non ne ascoltò nessuno.

Di fronte a un divano del soggiorno si apriva una doppia porta dietro la quale c'era un grande schermo televisivo di circa due metri per uno *t* mezzo. Crag girò l'interruttore e sedette sul divano. Una fantasmagoria di colori apparve sullo schermo: era una rivista ritrasmessa da Londra sulla Terra. Un tenore si mise a cantare: "Dondola! Dondola! Mia piccola barca per Venere!".

Crag si alzò e spense l'apparecchio. Tornò al bar e si versò un altro bicchiere. Questa volta volle assaggiare l'estaquil, una delle bevande più forti ricavate dalla canapa, pensando che avesse un potere calmante. Aveva un sapore dolciastro e stomachevole, e anche quello non fece nessun effetto.

Aprì un'altra porta. Portava in una stanza attrezzata per giochi di ogni genere. Lungo una parete stavano allineate le solite macchine da gioco. Crag sapeva che funzionavano solo con poste alte e non si diede la pena di provare. Inoltre non avrebbe provato nessun divertimento Possedeva più soldi di quelli che avrebbe potuto vincere. Una era però una macchina di vecchio tipo, funzionante con mezzo dollaro e Crag sapeva che probabilmente avrebbe pagato al primo colpo. Cercò una moneta in tasca, la introdusse nella fessura e abbassò la leva. I cilindri ruotarono, poi a uno a uno si fermarono: ciliegia, ciliegia, arancia. Quattro mezzi dollari caddero nell'apposito raccoglitore. Crag si allontanò senza curarsi di raccogliere la vincita. Ritornò nella sala di soggiorno, e aprì un'altra porta.

Dava accesso alla camera da letto, grande quasi quanto il salone, ma

arredata molto più riccamente e ben rifornita. Soprattutto il letto, largo quasi tre metri, su cui erano sdraiate, in abito adamitico, una bionda, una bruna e una rossa. Per un istante, Crag pensò che la rossa assomigliasse a Judeth, ma poi vide che non le assomigliava affatto.

Fu lei, però, ad attirare il suo sguardo. Si rizzò a sedere e alzò le braccia sopra la testa, stirandosi come un gatto e sorridendogli. «Ciao» disse. Anche le altre si alzarono e gli sorrisero.

Crag si appoggiò allo stipite della porta. Chiese: «Scusate la mia ignoranza, ma non ero mai sceso a questo albergo. Fate parte dell'arredamento?»

La rossa rise. «Certo. Ma non dovete tenerci tutte, se non volete.» Si guardava timidamente le unghie laccate d'oro.

La bionda sorrise e tornò a stendersi sul letto, pensando evidentemente che quella posizione le donasse. E non si sbagliava.

La bruna gli sorrise. «Tutt'e tre insieme, vi divertirete di più. Conosciamo tanti giochini.»

Crag disse: «Fuori dai piedi, tutte.»

Non fecero discussioni, non parvero neppure offese o infastidite. Si alzarono con la più grande tranquillità e gli passarono davanti, entrarono nel salone e uscirono infine nel corridoio, sempre nude, ma prive del minimo imbarazzo.

Crag rise. Ritornò al bar, dove si versò un altro bicchiere. Whisky liscio, questa volta. Dato che nessuno dei liquori lo attirava particolarmente, tanto valeva approfittare della varietà.

Cominciò a centellinare il liquore, cercando di non pensare a niente.

Sentì bussare piano alla porta. Crag posò il bicchiere e andò ad aprire. Era il suo bagaglio, probabilmente, anche se non si aspettava di riceverlo così in

fretta; aveva detto al portiere che per quella sera non gli serviva ancora e che gli bastava riceverlo l'indomani mattina.

Ma il ragazzo che trovò davanti alla porta non aveva bagaglio. Era un giovanotto molto bello, roseo e con grandi riccioli chiari.

Sorrise a Crag. «Mi manda la direzione, signore. Dato che non volete le donne, hanno pensato che forse... Posso fare qualcosa per voi?»

Crag lo studiò attentamente. Disse: «Puoi girarti, per favore?»

Il giovanotto sorrise con complicità e si voltò elegantemente. Aveva un posteriore bene in carne e lo agitava in modo provocante.

Crag prese lo slancio e gli assestò un grande calcione.

Poi chiuse educatamente la porta.

Con il bicchiere in mano, riprese a vagabondare attraverso l'appartamento, meravigliandosi che il sonno gli fosse passato. Trovò un'altra piccola camera da letto, e la stanza da bagno, con una vasca abbastanza grande da poterci nuotare. La vasca era piena di acqua tiepida. Crag si spogliò ed entrò nell'acqua. Ma uscì in fretta quando si accorse che l'acqua era profumata. Finì di lavarsi con il getto freddo, ma non profumato, del lavabo finché il profumo non svanì del tutto.

Indossato il pigiama entrò nella camera da letto. Ma la vista di quel letto di ebano mostruosamente grande gli fece cambiare idea. Raggiunse la piccola camera e si coricò. Spense la luce e cercò di dormire.

Ma non gli riuscì. Si chiese se tra i liquori ci fosse anche l'armadietto dei medicinali. Di solito non prendeva sonniferi, ma voleva dormire. Se non fosse riuscito a dormire, si sarebbe messo a bere, e non voleva ubriacarsi in un momento in cui era così stanco.

Pensò allora che la musica potesse aiutarlo. Trovò il quadrante della radio,

sopra la testata del letto, e girò l'interruttore. L'apparecchio cominciò a strepitare. Dovette abbassare il volume a un tono sopportabile, e fece in tempo a sentire la fine del notiziario.

"... nella zona degli asteroidi. Gli scienziati della Terra e di Marte si stanno occupando del problema, ma sono ancora lontani dal formulare una teoria accettabile per spiegare l'incredibile fenomeno senza precedenti. Queste le ultime notizie del notiziario delle ore due. Il prossimo verrà letto alle tre e quindici, ora di Marte."

Crag si alzò a sedere e accese la luce. Spense la radio e sollevò il telefono accanto al letto. Una voce ossequiosa lo pregò di attendere un momento, poi sentì la voce del direttore.

«Parla Carleton. Desiderate, signor Come?»

«Ho appena sentito» disse Crag «l'ultimo notiziario dalla stazione radio di Marte su qualcosa che sta accadendo nella zona degli asteroidi. Potete mettermi in comunicazione con la stazione perché mi ritrasmetta il notiziario per telefono?»

«Vedrò quello che si può fare. Vi chiamerò appena avrò saputo qualcosa.»

Crag interruppe la comunicazione, e accese una sigaretta. Dopo alcuni minuti, il telefono squillò.

«È possibile, signor Come. Ci sarà un addebito di cinquanta dollari. Va bene?»

«Sì, ma fate presto. O mi converrà aspettare il prossimo notiziario.»

«Benissimo. Riappendete pure, prego.»

Crag posò nuovamente il microfono e aspettò. Si stava meravigliando di essersi interessato tanto e con tanta premura! Qualsiasi cosa fosse accaduta nella zona degli asteroidi non doveva interessarlo. Se la roccia stava facendo

quello che aveva detto, non significava niente per Crag. Un nuovo mondo! Accidenti! Fino a quando avesse avuto quattrini, però, e occorreva molto tempo per spendere mezzo milione, si sarebbe goduto una vita comoda, e non avrebbe certo pensato a fondare una colonia di *duri* su un nuovo pianeta.

Tuttavia, attese con crescente impazienza che il telefono tornasse a squillare.

«La stazione radio è in linea. La direzione del Luxor è felice di essere riuscita ad accontentarvi.»

Aspettò un altro minuto, poi udì la voce dell'annunciatore del notiziario.

"Da molte fonti degne di fiducia, uno strano e incredibile fenomeno sta accadendo nella zona degli asteroidi. Il primo rapporto è stato fatto alle ore diciotto e zero minuti dal professor Bellini, un astronomo che stava osservando Cerere. Cerere è il più grande di quel gruppo di asteroidi, e ha un diametro di cinquecento chilometri! Improvvisamente, questo asteroide è uscito dal campo del telescopio che stava seguendo automaticamente la sua corsa. Quando l'astronomo, usando i comandi a mano, ha ritrovato Cerere, l'asteroide aveva cambiato velocità e direzione. Questo cambiamento è stato rapidamente analizzato dai calcolatori, e si è stabilito che Cerere avrebbe cessato di seguire un'orbita parabolica. La nuova traiettoria starebbe assumendo una forma più regolare. Successivi controlli effettuati dal calcolatore hanno mostrato che la variazione si accentua progressivamente. Entro quaranta ore, secondo il professor Bellini, Cerere dovrebbe seguire un'orbita perfettamente circolare attorno al sole.

"Dalla Luna sono stati immediatamente avvisati gli altri osservatori della Terra e di Marte. Questi, in posizione migliore per l'osservazione di Cerere, hanno confermato, dopo circa un'ora, i dati forniti dall'osservatorio lunare. Sono immediatamente iniziate, e sono ancora in corso, osservazioni in tutta la zona degli asteroidi. Hidalgo, un asteroide la cui eccentricità è, o meglio era, calcolata zero sessantacinque, è stato trovato considerevolmente fuori della sua orbita. Calcoli e analisi confermano che anche questo asteroide ha assunto un'orbita circolare simile a quella di Cerere. Hidalgo, però, ruota a

una velocità superiore, e si scontrerà con l'altro asteroide entro pochi giorni.

"La cosa più sorprendente è che la velocità di Hidalgo nella sua nuova orbita, non si può accordare, tenuto conto della sua massa, con la legge della conservazione del moto. L'osservatorio della Luna, in questo momento dalla parte opposta della Terra, si trova nell'impossibilità di continuare le osservazioni. Tutti i telescopi della Terra e di Marte sono però impegnati in questo momento a controllare tutti gli asteroidi, uno dopo l'altro. Pare che nessuno segua più la sua vecchia orbita. Tutti tendono, o sono già inseriti, in un'orbita perfettamente circolare. Non c'è che una conclusione da trarre: giacché tutti questi asteroidi stanno muovendosi a velocità molto diverse, si scontreranno l'uno contro l'altro e formeranno un nuovo pianeta. Quando tutti gli asteroidi saranno congiunti da questo movimento, e il nuovo pianeta sarà formato, questo risulterà leggermente più grande di Marte.

"Astronavi stanno ora partendo dalla Terra e da Marte per poter osservare più da vicino gli sviluppi di questo incredibile fenomeno. Qualunque ne sia la causa, un evento di importanza cosmica sta sviluppandosi nella zona degli asteroidi. Gli scienziati della Terra e di Marte si stanno occupando del problema, ma sono ancora lontani dal formulare una teoria accettabile per spiegare l'incredibile fenomeno senza precedenti."

Crag depose il ricevitore. Il resto lo aveva già sentito prima.

"Così quel piccolo demonio ha fatto davvero quello che ha detto" pensò.

Sogghignò e ritornò al bar per versarsi da bere.

Con il bicchiere in mano, uscì sul balcone e restò a guardare la luna Phobos che turbinava nel cielo di Marte.

Poi guardò le stelle, fino a che ebbe localizzato il piano dell'eclittica. Era la zona in cui gli asteroidi, troppo piccoli per essere visti a occhio nudo da quella distanza, si stavano riunendo, o meglio, venivano riuniti per formare il nuovo pianeta.

Alzò il pugno al cielo. "Dannato essere" pensò "ero morto! Perché hai voluto riportarmi in vita? Morire una volta è abbastanza."

Bevve d'un fiato il liquore, e scagliò il bicchiere oltre la ringhiera nel giardino sottostante.

Tornò vacillando, non per l'ubriachezza, ma per lo sfinimento, nella piccola camera, e cadde addormentato nel letto.

8

Crag si svegliò, perfettamente lucido come sempre. La debole luce proveniente dall'esterno non lo ingannò. Capì che era il tramonto e non l'aurora. Aveva dormito quattordici o quindici ore.

Sedette sul letto e fumò una sigaretta, poi passò nel salone. I suoi bagagli erano stati portati nell'appartamento e lasciati dietro la porta per non disturbarlo. Portò le valigie in camera, e scelse un nuovo abito da indossare.

Si sentiva riposato. Quello sarebbe stato il giorno, o meglio la notte, in cui avrebbe preso una sbronza tale da essere tramandata negli annali della storia. La sbronza che aveva tanto desiderato.

Ma aveva fame e avrebbe fatto meglio a mangiare qualcosa, prima. Se incominciava a imbottirsi di alcol subito, non avrebbe più potuto ingoiare cibo fino a che non fosse tornato completamente normale E nessuno avrebbe potuto dire quando sarebbe stato... No, decisamente era meglio mangiare adesso.

Dapprima pensò di farsi servire il pranzo nel suo appartamento. Poi cambiò idea, e si convinse che era meglio scendere. Il ristorante del Luxor funzionava ininterrottamente, e vi si poteva mangiare quello che si voleva e in qualsiasi

momento. Inoltre, su un piccolo palcoscenico nella sala da pranzo, ventiquattr'ore su ventiquattro si alternavano numeri di varietà. E Crag era curioso di vedere che razza di spettacoli fossero.

Mentre Crag attraversava l'atrio del pianterreno, la voce di Carleton lo chiamò. Crag si avvicinò.

«Posso chiedervi quanti giorni desiderate fermarvi, signor Come?»

«Non so» rispose. «Pochi giorni, forse. O forse per sempre.»

«Vedo. Sono spiacente, ma devo chiedervi di pagare per il secondo giorno. Inoltre, nel vostro conto ci sono piccoli addebiti e due servizi da cinquanta dollari.»

Crag posò sul banco un biglietto di mille dollari. «Fatemi sapere quando dovrò versarvi altri fondi. Uno dei servizi da cinquanta dollari è per la lettura privata del notiziario, ma l'altro?»

«Il conto del giovanotto che vi abbiamo mandato ieri sera. Voi avete... ehm... approfittato dei suoi servizi in modo inconsueto, ma non ha più potuto prestare servizio per un giorno e di conseguenza...»

«Giusto» disse Crag, seriamente. «E ne è valsa la pena.»

Fece per voltarsi, ma l'uomo lo chiamò: «Signor Come.» Lui si voltò.

«Il Luxor si dispiace del vostro disinteresse per le ragazze. O per il giovanotto nel modo consueto. Ma noi riteniamo un onore poter servire gli ospiti dai gusti eclettici. Possiamo fornire bambini dei due sessi, o persone attempate. E se, come forse può essere suggerito dal modo in cui avete trattato il giovanotto, preferite la soddisfazione mediante l'applicazione del dolore, abbiamo una ben nutrita scelta di attrezzature particolari. E persone di tutte le categorie che sono disposte, dietro corrispettivo, a prestarsi a... ehm, quello che volete.»

«Proprio tutte le categorie?» chiese Crag.

«Tutte, signore. Il Luxor si vanta di riuscire sempre a soddisfare i propri clienti.»

Crag disse: «Ho un debole per i direttori d'albergo. Potreste venire voi, di tanto in tanto. E portate un cavatappi.»

Poi si allontanò verso la sala da pranzo. Una ragazza, con un costume così ridotto che lo si indovinava più che vederlo, lo accompagnò a un tavolo libero fermandosi fino a che ebbe ricevuta l'ordinazione. Crag si guardò attorno, e notò che tutte le cameriere indossavano lo stesso costume inesistente.

Sperò che lo spettacolo incominciasse per non dover guardare le cameriere. E lo spettacolo incominciò. Ma era talmente disgustoso, che Crag piantò tutto in asso e uscì dal locale.

Pochi isolati più avanti, trovò un ristorante specializzato in cucina anziché in sesso. Ordinò un abbondante pasto che riuscì di suo gradimento. Poi, gustata una sigaretta e un brandy, considerò se non fosse il caso di tornare al Luxor a ritirare il bagaglio e il resto dei mille dollari.

Ma in Mars City non c'erano alberghi che disponessero di appartamenti altrettanto lussuosi. Inoltre, al Luxor godeva già di una certa reputazione, e se avesse detto al personale che desiderava essere lasciato in pace, non lo avrebbero disturbato. Certo era molto caro... Avrebbe potuto trasferirsi in uno più economico, tipo quello in cui si era fermato la notte precedente la partenza con Olliver. Ma gli alberghi di quella categoria non avevano appartamenti comodi e confortevoli come piacevano a lui. E vivere in una camera sarebbe stato piuttosto deprimente.

Poi a cosa serviva avere quattrini se non li spendeva?

Forse non era neppure giusto che avesse tanto denaro. Un tipo come lui era sprecato quando aveva soldi in tasca: perdeva interesse alla vita, rimaneva

senza iniziative.

Poteva mangiarsi tutto al gioco naturalmente. Ma gli sembrava una soluzione molto stupida. Non gli avrebbe dato nessuna soddisfazione.

Cosa gli restava quindi da fare?

C'era una sola risposta: ubriacarsi. Bene. Cosa aspettava dunque?

Tornò all'albergo e salì nel suo appartamento. Mise alla porta un cartello con la scritta: NON DISTURBARE e chiuse a chiave.

Entrò nel bar e cominciò a bere. Lentamente, però. Non voleva ubriacarsi di colpo, ma gustare, assaporare, apprezzare i liquori. All'alba stava ancora bevendo. Passeggiava su e giù per il salone come una tigre in gabbia. Riempiva e vuotava bicchieri con un ritmo quasi meccanico. Si interruppe una volta sola, per telefonare al portiere, chiedendo che gli portassero una nuova cassetta di woji. L'aveva finito e non voleva cambiare liquore.

Era mezzogiorno, quando la sbornia raggiunse lo stato della violenza. Ruppe le macchine dei giochi, fracassò lo schermo della televisione e mandò in pezzi le bottiglie vuote.

Da quel momento non capì più niente. Si addormentò e si svegliò a diverse riprese. E ogni volta che riapriva gli occhi, ricominciava a bere.

Ma non era come le altre volte. Non gli riusciva di non pensare. Era ossessionato dal suo ricordo, e per questo continuava a odiarla. Il fatto che fosse morta non cambiava niente, lui l'aveva conosciuta e adesso continuava a pensare a lei...

Poi venne il momento in cui svegliandosi si sentì stranamente debole. Era segno che la sbronza stava passando. Chiamò al telefono il portiere. Voleva sapere che giorno fosse. E l'ora.

Era la sera di quattro giorni dopo. Fece una doccia, si cambiò, e gli sembrò

di star meglio. La sua furia aveva provocato un bel danno all'appartamento. Calcolò che gli avrebbero messo in conto circa duemila dollari. Ma la cosa non aveva nessuna importanza. Prima finiva il mezzo milione, e meglio sarebbe stato. Riconsiderò la possibilità di sprecarne una buona parte al gioco. Ma trovare giocatori onesti a Mars City, o in qualsiasi altro centro del Sistema, era difficile quanto trovare una donna onesta. Forse non esistevano più né gli uni né le altre. Forse non esisteva più nemmeno la lealtà.

Scese nella hall e incaricò il portiere di fargli rimettere in ordine l'appartamento. Poi si recò al ristorante dove aveva consumato l'ultimo pasto prima di incominciare la sbronza. Non aveva fame, per la verità.

Ma si sforzò lo stesso di mangiare, e alla fine si sentì molto meglio. Aveva soltanto la mente ancora un poco annebbiata.

Pensò che passeggiare nella fresca aria notturna di Marte gli avrebbe fatto bene. Non gli andava di tornare subito in albergo dove avrebbe magari trovato gli operai alle prese con il suo appartamento. Camminò senza meta per la città. Odiava sentirsi fiacco e comunque non perfettamente in forma.

Adesso, a stomaco pieno, poteva anche permettersi di bere un buon liquore. Passò davanti a parecchi bar prima di scegliere quello in cui entrare. Si infilò alla fine in un locale semplice, vecchio di alcuni secoli e si rallegrò della sua scelta: nel bar non c'era nemmeno una donna e nemmeno un omosessuale. A un tavolo, due clienti parlavano tranquillamente fra loro. Crag sedette su uno sgabello al banco. Il barista, un tipo grande e grosso, si avvicinò senza parlare. Crag ordinò un liquore per sé e chiese all'uomo di bere con lui. Questi ringraziò e versò un secondo bicchiere per sé, poi si voltò per accendere la radio.

«Ci dovrebbe essere il notiziario» disse.

Stavano trasmettendo una discussione politica. L'annunciatore parlava della probabilità e possibilità nelle prossime elezioni, proprio come se veramente fosse convinto di quello che stava dicendo; come se non sapesse che non c'erano né probabilità, né possibilità, che i risultati delle elezioni

erano già stati decisi nelle riunioni segrete tra i leader dei partiti, e che le votazioni e il conteggio non erano che una formalità.

Crag commentò con una parolaccia e il grosso barista approvò.

«Sì» disse. «È una porcheria. Io speravo che dicessero qualcosa sul nuovo pianeta, ma devono averne già parlato prima. Comunque ho sentito il comunicato di alcune ore fa e non credo sia successo molto da allora.»

Si voltò per spegnere la radio, ma fermò la sua mano a mezz'aria.

L'annunciatore stava dicendo: "Dalla Terra. Il giudice Olliver è considerato disperso nello spazio. L'apparecchio privato di Olliver, un J-14, è partito da Marte due settimane fa per ritornare presumibilmente sulla Terra. Lo accompagnavano nel viaggio la moglie e il suo pilota personale. L'apparecchio non è atterrato sulla Terra, né su altri pianeti, e poiché portava rifornimenti per un periodo non superiore ai dieci giorni, si può presumere che...".

«All'inferno» esclamò il barista. «Un altro bicchiere?»

«No, grazie» disse Crag. «Devo andare adesso.»

Scese dallo sgabello e si avviò alla porta. Avvertì uno scatto metallico e ne riconobbe istantaneamente la natura e la provenienza. Reagì. Si lasciò cadere a terra, e il colpo lo mancò. Era stato il rumore della serratura elettrica alla porta che lo aveva salvato. Era stata chiusa dal barista con un comando posto dietro il banco.

Quello era un locale dove rapinavano i clienti. In molti piccoli bar dei sobborghi succedevano di queste cose. Un cliente che fosse entrato solo in un simile locale vestito elegantemente, e che fosse stato tanto stupido da mostrar di possedere molti quattrini, non sarebbe uscito vivo. E Crag aveva fatto tutte queste cose. Dalla posizione in cui era caduto, vide che i due clienti seduti al tavolo non erano più nel locale. Forse erano usciti tranquillamente quando lui stava ascoltando il notiziario, o mentre parlava con il barista.

Il secondo bicchiere, offertogli poco prima, era probabilmente avvelenato. Poiché lo aveva rifiutato e si era invece diretto verso la porta, il barista era ricorso alla seconda linea di attacco: aveva chiuso la porta con un comando a distanza e aveva usato l'arma che teneva sotto il banco.

Notò anche l'arma che il barista aveva usato: un vecchio fucile a canne mozze. Dato che il locale doveva avere dei rivestimenti antiacustici, quell'arma risultava sempre una delle più pericolose per i colpi a così breve distanza. Il barista stava in quel momento puntandolo nuovamente su Crag per sparare il secondo colpo. Crag si slanciò velocemente verso il banco, in modo che l'arma non potesse più venire puntata contro di lui, a meno che l'uomo non saltasse sopra il banco. Sentì che il barista stava aggirando il suo riparo per sorprenderlo sul fianco. Crag si accovacciò tenendosi pronto a lanciare la sua solita arma.

La mano schiacciò la faccia del barista appena l'uomo apparve oltre l'angolo e prima che avesse il tempo di alzare il fucile.

Questa fu la fine del combattimento. Era durato meno di tre secondi, e il barista era morto.

Crag si ripulì della polvere. Poi si diresse alla cassa dove trovò poco più di cento dollari. Nelle tasche dell'uomo ucciso però trovò la prova che era appena stato fatto un buon colpo: ottomila dollari. Crag fece una smorfia. I suoi soldi aumentavano, invece che diminuire. Il totale dei suoi debiti con il Luxor, contando anche le riparazioni del suo appartamento, doveva essere inferiore agli ottomila dollari appena guadagnati.

Per non correre il rischio di essere visto mentre lasciava il locale, uscì in un vicolo dalla parte posteriore.

Al banco dell'albergo era di servizio il portiere. Non appena vide Crag comunicò che tutto era a posto, e gli presentò il conto. Il prezzo era leggermente più alto di quello che aveva immaginato. Pagò lasciando anche mille dollari di anticipo.

«Grazie, signore. Posso esservi utile?»

«No.» Non desiderava niente, per il momento

Salito nell'appartamento si guardò un attimo attorno, poi andò ad accendere la radio del salone. Mancavano cinque minuti all'ora del notiziario. Attese, in piedi, che finissero i comunicati commerciali, e si sedette quando l'annunciatore cominciò a parlare.

"Ultime notizie sul nuovo pianeta che si sta formando nella zona degli asteroidi, o meglio, in quella che era la zona degli asteroidi.

"Il pianeta si sta costituendo con incredibile rapidità. Si calcola che i nove decimi degli asteroidi facciano già parte del nuovo mondo che in questo momento ha circa la grandezza e il peso di Marte, e sarà leggermente più grande quando gli asteroidi ancora liberi si saranno fusi con esso. Si può calcolare che ciò avverrà entro cinque o sei ore. Gli asteroidi che seguono il Pianeta hanno accelerato la velocità mentre quelli avanti a lui hanno diminuito la loro corsa e saranno in breve raggiunti.

"Il pianeta ha un moto di rivoluzione, ma la sua durata, anche se in questo momento si è stabilizzata, non potrà essere calcolata fino a quando le nubi di polvere sollevate dagli scontri dei corpi spaziali saranno dissipate permettendo una agevole osservazione della superficie. L'esistenza di questa polvere, e soprattutto il suo perdurare, dimostra, incredibile a dirsi, che il pianeta ha un'atmosfera. A causa dello spessore della polvere, un accurato esame spettroscopico non può ancora essere fatto. Ma è accertato che l'atmosfera contiene ossigeno e può darsi che sia respirabile.

"Osservazioni spettroscopiche si stanno ora compiendo dalle astronavi ferme a poche migliaia di chilometri di distanza. L'atterraggio e l'esplorazione verranno effettuati al più presto possibile, non appena il Consiglio Solare accerterà che non esiste pericolo.

"Nessuna decisione è stata ancora presa circa il nome da dare a questo nuovo pianeta. Per lo più le opinioni sono favorevoli al nome di Bellini,

l'astronomo che, attraverso il grande telescopio situato sulla Luna, ha osservato per primo le perturbazioni nell'orbita di Cerere. I suoi rapporti, concentrando l'attenzione sulla zona degli asteroidi, hanno permesso la scoperta dello strano fenomeno."

Il notiziario continuò con le notizie politiche, e Crag spense la radio.

Sperava che sullo schermo televisivo facessero vedere le immagini del nuovo pianeta. Certamente, delle fotografie dovevano esser state trasmesse dalle astronavi in osservazione. Aprì la doppia porta dietro la quale c'era il grosso schermo televisivo. Girò l'interruttore, e aspettò che apparisse l'immagine.

Lo schermo mandò bagliori colorati, poi si sentì una musica, se così si poteva chiamare. Alla fine apparve, in grandezza naturale, un bellissimo giovane, dai capelli biondi e gli occhi dolci, che cantava: "Dondola, dondola, mia piccola barca per Venere!".

Crag si alzò e sfondò lo schermo con un calcio.

Andò al bar e si versò un leggero sonnifero. Cominciò a sbadigliare prima ancora di aver finito il bicchiere, e passò immediatamente nella camera da letto.

Sognò, ma al mattino non ricordava più niente di quel che aveva sognato. E questo fu un bene. Si sarebbe arrabbiato a morte...

Il giorno seguente, volle trascorrere ancora una giornata nei sobborghi di Mars City. Verso sera andò poi alle banche dove aveva depositato il mezzo milione. Non aveva molta fiducia nemmeno nelle banche e preferiva avere i suoi soldi in tasca. C'era, è vero, la possibilità di venire ucciso e derubato, come avevano tentato di fare la notte precedente. Ma se era destino che lo ammazzassero, molto meglio che fosse per una grossa somma piuttosto che per quattro soldi.

Ritirati i quattrini, impiegò tutta la serata a nasconderli qua e là per

l'appartamento. Erano talmente ingombranti che era assolutamente impossibile tenerli in tasca. Si limitò a tenere su di sé centomila dollari.

La cosa servì a fargli passare la serata.

9

Nei giorni seguenti uscì ancora a passeggiare nel quartiere degli astronauti, nella parte nord della città.

Non aveva niente da fare in quel quartiere così misero, inoltre non c'era niente in quei posti che non potesse trovare anche altrove, e con maggiore sicurezza. In quella zona gli assassinii, le aggressioni, e i furti erano all'ordine del giorno.

I poliziotti dovevano girare in gruppi di sei: erano molto odiati, e se un agente avesse osato presentarsi solo, non sarebbe vissuto a lungo.

Sì, era un quartiere molto pericoloso, per un uomo vestito elegantemente, e che portava indosso quasi centomila dollari in contanti. Forse proprio per questo Crag ci passeggiava.

Il pericolo lo stimolava, lo rendeva attento e sensibile. Solo nel pericolo della morte trovava la gioia di vivere.

Era forse la morte, pensava a volte, quello che il subconscio desiderava? Il suo odio per l'umanità e la solitudine erano forse così grandi da fargli desiderare di andarsene per sempre?

A volte lo pensava davvero, e in quei momenti gli veniva in mente la risposta più facile e ovvia. La *nepthin.* Era difficile procurarsela, ma si può avere tutto, se si conosce la gente giusta e si hanno i soldi occorrenti. Perfino

la *nepthin*, l'unico stupefacente odiato sia dagli spacciatori che dai poliziotti. Non c'era un futuro per chi vendeva la *nepthin*, perché non dava assuefazione: potevate venderne una sola dose per cliente, perché la droga lo uccideva entro ventiquattr'ore. Per qualche tempo lo metteva in uno stato di estasi cento volte superiore a quello delle altre droghe, ma poi scatenava in lui una rabbia omicida che lo spingeva a uccidere il maggior numero di persone prima di venire ucciso a sua volta. Se non veniva ucciso, ma veniva catturato e imprigionato, moriva lo stesso, ma nella più completa beatitudine, anche sotto i più crudeli tormenti. Era la fine perfetta per chi desiderava, per motivi suoi, spegnersi in una fiammata di gioia estatica, specialmente se odiava i suoi simili e voleva portarne all'altro mondo qualcuno, o qualche decina; era comprensibile che la vendita e anche il solo possesso della *nepthin* fosse un reato punibile con vent'anni su Callisto o con la riabilitazione. Perfino i criminali incalliti e gli spacciatori di droga preferivano evitarla... a meno che non avessero l'intenzione di provarla essi stessi.

Ma stranamente, benché fosse stato contento di essere morto (e potrebbe un morto non essere contento?) Crag non si sentiva attratto dall'idea del suicidio.

Si ricordò di un libro, un vecchio libro che aveva letto una volta. Raccontava di una caccia alla tigre in una parte della Terra che si chiamava India. Si trattava di una tigre assassina, una mangiatrice di uomini che aveva terrorizzato tutta una provincia indiana per anni e anni e aveva ucciso centinaia di persone. Gli indigeni l'avevano chiamata "La Lamentatrice", per il ruggito che emetteva di notte quando si aggirava attorno ai villaggi in cerca di preda. Un cacciatore bianco, l'autore del libro, un giorno la uccise. Quando osservò la tigre da vicino, vide che aveva sul corpo il segno di una vecchia e profonda ferita: un osso si era spezzato e la carne attorno si era incancrenita. Per anni, ogni passo che la belva aveva mosso era stato di certo una dolorosissima agonia. Tuttavia aveva attaccato, ucciso e divorato. Le tigri non commettono suicidio... neppure con la *nepthin.*

Pensò una volta ancora che avrebbe potuto darsi al gioco, ma ancora una volta concluse che sarebbe stato più piacevole fare un falò con tutto il

gruzzolo per gustarsi almeno il caldo della fiammata.

Era stato nella sala da gioco del Luxor, alcuni giorni prima, ma non vi era più tornato. Aveva giocato una partita di *mara* a cento dollari la carta, per tentare di perdere qualche migliaio di dollari. Ma chi teneva il banco era così apertamente disonesto, e così poco abile nel barare, che alla fine Crag, disgustato, aveva colpito con la sinistra, ma non troppo forte, la mano del mazziere che stava distribuendo le carte. L'uomo aveva gridato e lasciato cadere la sua presa: due carte invece di una, ed era corso a medicarsi la mano rotta. Crag se n'era andato pensando a quanto la direzione dell'albergo gli avrebbe fatto pagare la mano rotta. Ma non gli fu addebitato nemmeno un dollaro. Troppe persone avevano visto la carta in più.

Per qualche giorno giocò nei locali del quartiere degli astronauti. Ma i piloti e i frequentatori di quelle sale da gioco, per quanto fossero abbastanza onesti, non erano però sufficientemente ricchi per sostenere le sue puntate. Dopo un poco, quelle piccole somme scommesse annoiarono Crag.

Ricominciò a bere, ma moderatamente, e senza mai perdere il controllo. La ricerca della sbronza per la sbronza era un caso raro, per Crag, e aveva luogo soltanto dopo periodi di astinenza, obbligatoria o non. Non beveva mai durante il lavoro, o nello spazio, ma se il lavoro o il viaggio duravano a lungo, lui voleva recuperare. Di solito sapeva quando era il momento di fermarsi.

Beveva nel suo appartamento al Luxor solo al mattino e alla sera. La maggior parte delle sue bevute le faceva nei bar del quartiere degli astronauti. Pensò anche di prendersi una camera in quel quartiere. Non c'erano hotel di lusso, ma alcuni erano decenti. Si rendeva conto che era ridicolo tenere un appartamento al Luxor, dal momento che ne faceva un uso così limitato. Tuttavia lo tenne a sua disposizione.

L'inattività cominciava però a pesargli. Si sentiva come una tigre rinchiusa in una macelleria, circondata da carne che poteva avere senza bisogno di cacciare. Una tigre in quelle condizioni non avrebbe tardato a rimpiangere la giungla, dove la caccia e la cattura precedono il banchetto. Una tigre sazia

non è una vera tigre, ma, anche in tal caso, non uccide per capriccio. Un criminale con tutto il denaro che potrebbe desiderare non è più un criminale, ma, a meno che non sia uno psicopatico, non cerca di ottenerne ancora.

E, se non è uno psicopatico, non cerca neppure di sperperare il denaro che ha, semplicemente per tornare ad avere un incentivo. Infatti, se così facesse, negherebbe di fronte a se stesso il valore del denaro; in futuro, perciò, nessuna somma gli sembrerebbe degna di essere acquisita. Dunque, anche lo sperpero finirebbe per distruggere il suo incentivo, la sua ragione di vita.

No, l'unica cosa che Crag potesse fare con quel denaro era di spenderlo, e abitare al Luxor lo aiutava a farlo.

Peccato che non fosse interessato al denaro in se stesso, o al potere. Ma non aveva mai considerato il denaro come qualcosa d'altro che una cosa da spendere, e il potere significava la politica: lui aveva sempre odiato la politica, anche prima di diventare un criminale.

C'erano i notiziari, comunque. Non li aveva mai più ascoltati nel suo appartamento al Luxor. Occasionalmente gli era capitato di ascoltare le notizie dagli apparecchi dei bar dove si trovava.

Quel mattino era seduto in un bar del quartiere degli astronauti, un bar un po' troppo affollato per i suoi gusti, e stava sorseggiando un bicchiere di woji.

A un certo punto il cameriere accese la radio, e una musica assordante invase il locale. Crag si avvicinò al banco e prese il cameriere per un braccio.

«Spegnila» disse.

«Non siete solo, signore. Molti dei presenti amano questa stupida musica.»

«Io no.» La stretta della mano si fece più sensibile. «Chiudi!»

Lo sguardo di Crag fece impallidire il cameriere, che cambiò tono di voce.

«Abbasserò il volume» disse «questo è tutto quello che posso fare. Un tipo in fondo al bar mi ha detto di accendere la radio, e succederà una lite se la spengo. Non so quanto siate forte voi, ma quello ha una forza straordinaria. È uno degli uomini più robusti che abbiano mai bazzicato per Mars City. Potrete evitare la lite, se mi permettete di tenere acceso l'apparecchio. Ma accidenti, so bene quello che succederà se lo spengo!» Il cameriere si massaggiò il braccio che Crag aveva stretto. Poi aggiunse, speranzoso: «A meno che voi due non vogliate uscire per mettervi d'accordo... Io ubbidirò a quello di voi due che rientrerà.»

Crag sogghignò. Non avrebbe desiderato di meglio che una bella lite, ma si ricordò che non era prudente dare nell'occhio in quei giorni. In ogni caso, non era una ragione sufficiente per attaccare lite.

«Va bene, abbassa il volume» concluse.

Se quel tipo avesse obiettato...

«Ci sarà ancora un minuto di questa musica, poi comincerà il notiziario» riprese il barista, dopo avere ridotto il volume. «Credo che sia per ascoltare il comunicato che Gardin mi ha detto di accendere la radio.»

Crag guardò verso l'altro capo del banco e non ebbe difficoltà a individuare fra gli avventori quello che il cameriere aveva chiamato Gardin. Ce n'era uno solo il cui aspetto incuteva abbastanza timore a un barista.

Era un tipo pressappoco come Crag: di media statura ma ben saldo, quasi tozzo, ma con una certa scioltezza di movimenti. Sembrava più giovane di Crag, non di molto, però. E a differenza di Crag, che aveva i capelli biondi, Gardin era nerissimo. Anche lui doveva vivere ai margini della legge, glielo si leggeva in faccia.

Il notiziario cominciò. Crag, assorto nei suoi pensieri, non sentì la prima parte. Ma le parole *nuovo pianeta* lo scossero, e prese ad ascoltare attentamente quello che l'annunciatore stava dicendo.

"... è ancora avvolto dalle nubi di polvere, che però sembra si stiano diradando. Tuttavia l'ammiraglio Yates ha proibito ogni tentativo di atterraggio fino a quando la superficie del pianeta non sarà perfettamente visibile. Le truppe da sbarco sono pronte, ma occorreranno settimane prima...

"... molte misteriose manifestazioni, non ultimo il fatto che la temperatura sia troppo alta per un pianeta così distante dal Sole. Si calcola che abbia circa la stessa temperatura e lo stesso susseguirsi di stagioni della Terra, quantunque sia a una distanza due volte maggiore dal Sole. Molti scienziati ritengono che il fenomeno sia dovuto al calore interno del pianeta, generato dagli asteroidi entrati in collisione...

"Tutti gli asteroidi si sono uniti e fanno parte di questo nuovo corpo celeste. Neppure il più piccolo frammento è rimasto in quella che una volta era la loro orbita, diventata ora l'orbita del nuovo pianeta.

"Le osservazioni in corso stimano il diametro del pianeta in seimila chilometri. La superficie emersa è cinque volte quella delle acque: lo stesso rapporto che esiste sulla Terra ma invertito. La forza di gravità è inferiore di poco a quella terrestre...

"... ha una rotazione; ma il tempo esatto di questa non potrà essere determinato fino a quando le nuvole di polvere non si saranno depositate...

"Mi viene consegnato in questo momento il nuovo bollettino.

"Il nuovo pianeta è stato battezzato. Il professor Bellini, dall'osservatorio lunare, al quale era stato concesso il privilegio di scegliere il nome da dare al nuovo pianeta, ha ora annunciato la sua decisione. Ha spiegato le ragioni che l'hanno indotto a non voler usare il nome tolto dalla mitologia. Poiché quasi tutti i nomi mitologici erano stati usati per la denominazione delle migliaia di asteroidi scomparsi, non ha creduto opportuno chiamare il nuovo pianeta con un nome usato in precedenza per un asteroide.

"Ha scelto perciò un'arbitraria ma eufonica combinazione di sillabe, e ha chiamato il nuovo pianeta: Crager. Ripeto sillabando: Crager. Crager..."

Crag si appoggiò al banco del bar torcendosi dalle risa. Era la più sonora, la più sincera risata che Crag avesse fatto da un sacco di tempo. "Quel piccolo demonio" pensò. "È entrato nella mente dell'astronomo e si è fatto chiamare con il mio nome. Pensa che in questa maniera io vada da lui."

Sentì un colpetto sulla spalla, e sempre ridendo si voltò.

Gardin era in piedi di fronte a lui con una faccia impassibile. «Stai ridendo di me, amico?»

La risata di Crag cessò, ma lui continuò a sogghignare. «No. Non ridevo di te. Ma posso farlo, se la cosa ti diverte.»

Gardin fece un cenno al cameriere. «Spegni la radio.» disse.

La musica fu interrotta bruscamente.

«Perché stavi ridendo?» riprese Gardin, gentilmente.

Gli occhi di Crag divennero gelidi. «Qualcosa di personale. Ma c'era un altro motivo per ridere? Racconta.»

Fu Gardin questa volta a sogghignare. «Non c'era niente di divertente. O c'era qualcosa? Bene, ho scherzato. Lascia perdere.»

«A meno che tu non abbia desiderio di uscire» incalzò Crag «... per ridere.»

«Tu hai già riso, e io ne faccio a meno. Che ne dici di un bicchiere?»

«Volentieri.»

Crag si era fatto un amico, o qualcosa di simile.

Bevvero insieme, ma non riuscì a sapere niente di Gardin. E naturalmente Gardin non scoprì niente sul conto di Crag. Non si fidavano molto l'uno

dell'altro. Con il passare delle ore, però, si convinsero che nessuno dei due voleva ingannare l'altro. Se Gardin fosse stato in bolletta, però...

Ma Gardin non lo era, evidentemente: Crag ne aveva le prove. Cercava di non dare nell'occhio, si godeva la vita e spendeva. Ma quella vita tranquilla non gli bastava: voleva agire.

Crag capì subito queste cose di Gardin, così come Gardin le capì subito di lui. Comunque, c'era anche una gran differenza tra di loro. Non erano due piselli di uno stesso guscio. Crag pensava di essere più forte sia fisicamente sia mentalmente. Ma non provarono mai, né pensarono di provare le loro forze. La potenza o il coraggio, o come lo si voglia chiamare, è qualcosa che solo in caso di pericolo si manifesta pienamente.

In un'altra cosa ancora Gardin era differente. Lui aveva una donna. Non disse mai se era o no sua moglie, e la cosa non importava a Crag. Ma da qualche frase buttata là di tanto in tanto, capì che stavano insieme da diversi anni. Si chiamava Bea. Era una donna dai capelli biondo rame, e Crag riusciva a stare in sua compagnia perché era chiaramente la donna di un altro e perché era una di quelle donne che hanno un solo uomo. Quando erano insieme tutt'e tre, lei non s'interessava di Crag. Forse lo faceva perché aveva paura di Gardin, ma Crag non lo sapeva e non voleva saperlo; cercò di non venirlo mai a sapere evitando accuratamente di rimanere solo con lei.

Stando con Bea si poteva dimenticare di essere con una donna. Beveva e parlava esattamente come gli uomini, e vestiva sempre in maniera decorosa, semplice e senza ricercatezze. E mai che mettesse a disagio Crag civettando con Gardin in sua presenza.

Il più delle volte, però, Crag e Gardin vagabondavano da soli. Nessuno dei due si curò di domandare all'altro dove abitasse o cosa facesse. C'erano dei posti dove erano sicuri di incontrarsi quando avevano voglia di vedersi, e questo bastava.

Ci fu un periodo in cui si divertirono a giocare a carte tra loro. Per i primi giorni, le poste si mantennero basse, poi cominciarono a salire. E quando le

puntate furono più alte, Crag cominciò a vincere. Conosceva Gardin, ormai, e capiva dalla sua espressione quando doveva essere cauto e quando poteva rischiare.

Vinse ottantamila dollari. Improvvisamente si accorse, da piccoli segni che trasparivano nonostante la calma esteriore del suo avversario, che Gardin era rovinato. Senza dubbio, quegli ottantamila dollari erano tutto il capitale con cui Gardin e Bea vivevano. Crag non aveva alcuna voglia di tenersi quei quattrini. Cominciò a perdere, ma non tutto in una partita. Alla fine, tutta la somma era ritornata nelle tasche di Gardin, e da quel momento Crag perse interesse al gioco. E così Gardin. Dopo quella volta, giocarono, solo occasionalmente, e solo per il gusto di battere l'avversario, con puntate bassissime.

Poi ci fu il periodo delle scommesse. Passavano il tempo scommettendo continuamente sulle cose più ridicole. La scommessa era normalmente di cinque o dieci dollari. Ma talvolta, quando l'evento su cui scommettevano non dipendeva solamente dalla pura fortuna, ma implicava una divergenza di opinioni, la posta era maggiore. Se erano soli in un bar, per esempio, si sedevano in centro e scommettevano dieci dollari sul posto dove sarebbe andato a sedersi il successivo avventore, alla loro destra o alla loro sinistra, o se avrebbe avuto i sandali oppure i piedi nudi: le poste variavano, ovviamente, a seconda del tempo atmosferico e dell'ora del giorno. Se su Marte fosse piovuto, avrebbero scommesso su quale goccia sarebbe arrivata per prima in fondo al vetro. Era un modo come un altro per passare il tempo.

Il tempo era il loro nemico, ma nessuno dei due ne parlava mai.

Un giorno Crag invitò Gardin nel suo appartamento al Luxor. Gardin si guardò meravigliato e per prima cosa chiese: «Dov'è il bottone per chiamare le ballerine?»

Crag non rispose.

«Tu detesti le donne, vero?» continuò Gardin.

Anche questa volta, Crag lasciò cadere l'argomento. Gardin cominciò a girovagare per l'appartamento con le mani in tasca. Entrò nella piccola biblioteca, e si mise a sfogliare qualche libro.

«Vieni fuori» urlò Crag. «Porta quei dannati libri a casa, se li vuoi leggere.»

Gardin ritornò nel salone con la faccia annoiata. «Piuttosto nervoso, eh?»

«Cosa vuoi da bere?» domandò Crag senza rispondere.

«Woji. A meno che tu non abbia da parte un po' di *nepthin*... No, sto scherzando.»

Crag sturò due bottiglie di woji e ne porse una a Gardin con un bicchiere.

Gardin versò il liquore e mise la bottiglia accanto alla poltrona su cui era seduto. «Mi sento uno straccio, Crag. Cosa può essere?»

«Ti stai rammollendo.»

«Rammollendo?» Gardin si era alzato di colpo.

«Scommettiamo un mille che ti batto? Qui, e subito?»

Crag sorrise e per un momento sentì un tuffo al cuore. Poi disse: «Non ci sto, Gardin. Siediti e bevi. Io non lotto secondo le regole di Queensberry, e neppure tu. Una volta iniziato, se io non ti uccidessi, tu uccideresti me. Non facciamolo per mille miserabili dollari o per una qualsiasi scommessa.»

«Mi hai offeso» disse Gardin, tornando alla sua poltrona.

«Non ti volevo offendere, solo dire la verità. Accidenti è la stessa cosa che penso di me. Mi sto rammollendo.» Crag però non lo pensava davvero.

Gardin stava nuovamente passeggiando attraverso l'appartamento, e aprì lo

sportello dello schermo televisivo. «A proposito, sai che giorno è oggi?» disse.

«Che giorno?»

«Il giorno in cui atterrano su Crager. Non hai sentito i bollettini?»

«No. Da ieri sera. Cosa è successo?»

«La polvere è scomparsa, e... il pianeta è finito.»

Crag si accese una sigaretta. «Cosa intendi per finito?»

«Con vegetazione e piante, e tutto il resto. Molto simile alla Terra, solo che questo pianeta ha meno oceani. E ci sono laghi e fiumi e acqua dolce. Questo non è possibile.»

«Perché?»

«Torrenti e fiumi si formano dopo le piogge. Costruiscono il loro letto solo dopo migliaia di anni. Accidenti, questo pianeta ha solo due settimane. Come credi che si siano formati i letti dei fiumi?»

«Forse è un pianeta precoce» disse Crag.

«Qualsiasi cosa sia, non è naturale. Scherza se vuoi, Crag, ma anche i maggiori scienziati sostengono che questo è qualcosa che non dipende esclusivamente dalle forze della natura.» Gardin si voltò verso il televisore. «È quasi l'ora in cui faranno la trasmissione dell'atterraggio. Vogliamo vedere il programma?»

«Volentieri» disse Crag.

Gardin girò l'interruttore. Sullo schermo apparve una donna dell'Amazzonia, che cantava le bellezze di un tipo imprecisato di perversione sessuale.

«Chiudi quella dannata cosa.»

«D'accordo, ma solo per un minuto.» Gardin si avvicinò allo schermo, ma prima che avesse avuto il tempo di girare l'interruttore, l'immagine della donna svanì e apparve la visione del pianeta lontano. Un pianeta che, salvo per i contorni dei continenti, sarebbe potuto essere la Terra. Oceani blu, continenti macchiati di verde e di bruno, bianche regioni polari.

"Vi mostriamo Crager" disse l'annunciatore "il nuovo pianeta. Vi stiamo trasmettendo dall'astronave *Dorai*, a una distanza di duecentomila chilometri dal pianeta. Noi manterremo questa posizione fino a quando non ci perverranno i rapporti dall'astronave da esplorazione *Andros* che in questo istante sta effettuando il primo atterraggio sulla superficie di Crager. Occorreranno venti minuti prima che *Andros* entri nell'atmosfera del pianeta. Fra poco sarete collegati via radio con questa astronave per seguire dalla viva voce dei due piloti tutte le fasi dell'operazione. Purtroppo non è stato possibile collocare sullo scafo gli apparecchi per le riprese televisive. L'immagine sui vostri schermi sarà quindi sempre quella trasmessa dalla nostra astronave. Intanto, mentre aspettiamo che i tecnici stabiliscano il collegamento radio, permettetemi di presentarvi, anche se soltanto per fotografia, i due piloti. Il capitano Burke e il tenente Laidlaw."

Sullo schermo, apparve l'immagine tridimensionale di un uomo di mezza età, dall'espressione decisa.

"Siete in linea, capitano?"

Le labbra della fotografia naturalmente non si mossero, ma una voce disse: "Sì. Burke a rapporto signore".

"Niente da riferire, finora?"

"Stiamo scendendo lentamente, e con precauzione, come ci è stato ordinato. In questo momento, ci troviamo all'altezza di cento chilometri, poco fuori l'atmosfera."

"Grazie, capitano. Permettete che si presenti ora il vostro compagno. Il tenente Laidlaw."

Un'altra foto tridimensionale apparve sullo schermo. Questa volta si trattava di un bel giovane, dai capelli neri e ricciuti.

"Tenente Laidlaw a rapporto, signore."

"Siete incaricato di riferire sulla situazione, mentre il capitano Burke, mantiene la rotta. È esatto?"

"Sì, signore."

La foto tridimensionale scomparve e venne sostituita sullo schermo dall'immagine del nuovo mondo ruotante nello spazio.

"Avete scelto il punto per il vostro atterraggio?"

"Sì, signore. Quasi al centro del più grande continente, vicino alle rive di un lago. Cercherò di indicarvelo. Abbiamo a bordo un apparecchio televisivo ricevente, e vediamo l'immagine che state trasmettendo. Guardate al centro della vostra immagine, scorgerete un lago dalla forma pressappoco triangolare!"

"Sì, tenente."

"Bene, atterreremo vicino al lato sud del triangolo. Vi informiamo che un torrente, o qualcosa di simile, si immette nel lago proprio in quel punto. L'area attorno al fiume è verde, e a breve distanza da questo punto si trova una larga distesa marrone. Immaginiamo che questo sia un ottimo posto per le osservazioni a terra. Potremo raggiungere l'acqua del fiume e del lago. E potremo vedere da quale tipo di vegetazione sia formata l'area verde, e se l'area marrone sia sabbia o roccia. Le nostre osservazioni ci hanno indicato, alla superficie, una temperatura di ventidue gradi centigradi. Un'ottima temperatura. Avremmo potuto atterrare in qualsiasi altro luogo, ma questo ci sembra il migliore."

"Grazie, tenente. Volete dirci la vostra altitudine, ora?"

"Siamo a poco meno di ottanta chilometri dalla superficie. Scendiamo molto lentamente frenati dalle apparecchiature antigravità."

Crag sogghignò.

"Faremo naturalmente ulteriori osservazioni prima di effettuare l'atterraggio" continuò la voce del tenente. "I comandi automatici arresteranno l'astronave a una quota di cinquemila metri. Da quella altezza, i nostri telescopi ci daranno una esatta visione del terreno, ed essendo nell'atmosfera, potremo prelevarne un campione, per verificare se è respirabile o se dovremo indossare i nostri scafandri."

"Grazie, tenente Laidlaw. Ora vi parlerà l'Ammiraglio della Flotta Spaziale Johnson che è a bordo insieme a noi..."

Crag ghignò nuovamente, e Gardin questa volta si voltò a guardarlo.

«Cosa c'è di divertente?» chiese.

«Tutto» rispose Crag. «Quelli non riusciranno ad atterrare. Se lo faranno, non si alzeranno più.»

«Perché?»

«Non sono stati invitati. Guarda, ora.»

Gardin rise.

«Fuori i soldi, se pensi veramente a quello che hai detto. Quanto vuoi scommettere?»

Crag si strinse nelle spalle.

«Sei tu che lo vuoi. Perderai.»

Gardin stava frugandosi le tasche in cerca dei soldi.

«Voglio fare una scommessa piccola: solo mille dollari. O hai scherzato?»

Per tutta risposta, Crag tirò fuori mille dollari, e li buttò sul pavimento fra sé e il compagno. Gardin si frugò in tasca e gli gettò sopra dieci biglietti da cento.

La faccia rugosa dell'Ammiraglio era ancora sullo schermo.

"... sembra che non ci sia pericolo" stava dicendo. "Tuttavia ci sono interrogativi che ancora non hanno avuto una risposta: come Crager si sia formato, come abbia potuto acquistare così in fretta un'atmosfera e come abbia potuto spuntarvi tanto rapidamente una vegetazione. Sono queste le ragioni per cui non abbiamo voluto atterrare con la grande astronave sulla quale sono imbarcate mille persone. Il capitano Burke e il tenente Laidlaw si sono offerti come volontari in questa missione, e sanno di rischiare la vita, anche se nessun pericolo palese si è ancora manifestato. Un nuovo pianeta è sempre un'entità sconosciuta, e le precauzioni sono necessarie, specialmente nel caso presente, dato che i particolari di questa formazione sono così misteriosi, da far persino pensare che questa creazione sia dovuta alla precisa volontà di un essere intelligente.

"Tuttavia, nessuna difficoltà si è finora opposta all'atterraggio. Tutti i fattori sono conosciuti. L'unica incognita è quella dell'atmosfera. Sarà respirabile o bisognerà trasportare macchinari per crearne una come si è fatto su Marte e Venere e sotto le cupole di Callisto? Le analisi spettrografiche eseguite finora sono incoraggianti. L'ossigeno è presente approssimativamente nella stessa proporzione che sulla Terra. La densità atmosferica è invece inferiore alla nostra, ma di poco. Il professor Kapehorn ha stimato che la sua densità al livello del mare corrisponde a quella esistente a mille metri di altitudine sulla Terra; come ad Albuquerque o a Denver. L'incertezza è dovuta al fatto che nell'aria ci possono essere tracce di sostanze velenose la cui presenza non abbiamo ancora potuto escludere. L'astronave vedetta non è dotata di un laboratorio per l'analisi chimica, ma trasporta gabbie di cavie. Questi animali confermeranno al capitano Burke se, per un

breve periodo, potrà uscire dallo scafo senza gli scafandri. Ma, con o senza scafandri, essi esploreranno l'area attorno al punto di atterraggio..."

«Un altro woji, Gardin?» disse Crag.

Gardin annuì, e Crag entrò nel bar uscendone con due bottiglie.

L'immagine del nuovo pianeta era riapparsa sullo schermo, e al posto della voce dell'ammiraglio si sentiva una debole musica.

«Cosa succede?» domandò Crag. «Si è stancato di parlare?»

«Credo. Aspetteranno che arrivi un altro rapporto dalla nave vedetta. Dovrebbe essere vicino all'atmosfera, adesso.» Gardin guardò i soldi sul pavimento. «Perché hai voluto fare questa ridicola scommessa? Praticamente mi regali la posta.»

«Forse» disse Crag.

«Non è giusto, mi sentirò un parassita quando raccoglierò quei soldi... Però sei stato tu a provocare la scommessa.»

«Vuoi forse ritirarti? Ti lascio questa possibilità fino a quando non ritrasmetteranno dalla nave vedetta.»

«No, lascio quello che ho messo» decise Gardin dopo un attimo di esitazione. Poi bevve una lunga sorsata direttamente dalla sua bottiglia.

La musica cessò, e la voce del tenente si fece sentire di nuovo.

"Qui Laidlaw. Il capitano Burke è sempre ai comandi. Siamo a circa cinquanta chilometri dalla superficie del pianeta e stiamo scendendo a una velocità di cinque chilometri al minuto. Fra poco dovremo rallentare per ridurre gli effetti dell'attrito.

"Quarantacinque chilometri. Mi sembra di poter ormai affermare che le

aree verdi alla superficie sono realmente foreste. Almeno, hanno l'apparenza delle foreste della Terra viste da questa altezza.

"Siamo a trenta chilometri, adesso. Quasi nell'atmosfera. Il capitano Burke ha fermato la discesa... Ci manteniamo a questa quota. Siamo sempre fermi... Qualcosa non va, capitano?"

Ci fu un attimo di silenzio, e Crag chiese: «Vuoi raddoppiare la scommessa?»

Gardin scosse la testa. «All'inferno, perché dovrei?»

«Non nominare l'inferno. Forse ho una misteriosa fonte d'informazioni. Se non vuoi raddoppiare, ti do l'ultima possibilità di ritirare la posta.»

Gardin non esitò. Raccolse i biglietti di banca, restituì a Crag la sua parte e rimise in tasca i dieci biglietti da cento. Crag scoppiò a ridere. «Sta' a vedere cosa succede.»

«Cosa dovrebbe succedere?»

«Zitto!» disse Crag, mentre una nuova voce usciva dal televisore.

"Il capitano Burke al microfono. Mi scuso per l'interruzione. Non è accaduto niente di grave ma prima di scendere ancora, dovremo procedere ad alcune verifiche. Qualcosa sembra non funzionare nei nostri apparecchi per la rigenerazione dell'aria. Nel punto in cui ho fermato la discesa, ho guardato alla gabbia dei canarini, e ho notato che uno dei tre era sul fondo della gabbia. Gli altri due sembravano respirare con difficoltà.

"Ovviamente, qualcosa dev'essersi guastato nei nostri apparecchi di rigenerazione. Non completeremo la discesa, fino a quando il guasto non sarà riparato. In questo momento, il tenente sta verificando. Tornerò al microfono non appena il tenente mi avrà fatto il suo rapporto."

Passò un attimo, e il capitano tornò a parlare.

"Sta succedendo qualcosa di strano. Il tenente Laidlaw sostiene che non ci sono guasti nei nostri apparecchi. I manometri indicano le esatte proporzioni di ossigeno e non segnalano la presenza di alcun gas nocivo. Tuttavia due canarini sono morti, e il terzo respira con sempre maggiore difficoltà. Le altre cavie si agitano e mostrano segni di disagio. Ci sembra di sentire nell'aria uno strano odore. Qualcosa che può assomigliare all'odore dell'acido solforico, ma più dolce. Qualcosa che sta tra l'odore dell'acido solforico e il profumo delle gardenie. Questo è l'odore che sentiamo. Tuttavia l'astronave dovrebbe essere impermeabile all'aria, e niente è stato introdotto dall'atmosfera esterna. Quindi il guasto deve essere all'interno dello scafo stesso. La logica porta a escludere in modo categorico che si tratti di un'infiltrazione dell'atmosfera esterna. Non c'è niente."

"Capitano Burke!" Era la voce dell'Ammiraglio da bordo dell'astronave madre. "Portatevi immediatamente con il vostro scafo fuori da quell'atmosfera."

"Sì, signor Ammiraglio."

"Continuate il rapporto."

"Stiamo salendo. Trentatré chilometri... trentacinque. Il tenente Laidlaw mi si sta avvicinando. Sembra che stia bene. E il mio mal di testa, non avevo avuto il tempo di parlarne prima, è sparito. Quaranta chilometri. Ormai siamo usciti dall'atmosfera di Crager, signore. I nostri apparecchi per la rigenerazione dell'aria funzionano perfettamente. Dobbiamo fare un altro tentativo?"

"Ricongiungetevi con la flotta. Prima di fare un altro tentativo è necessario ispezionare la vostra astronave e verificare l'apparecchiatura per l'aria. Inoltre, sarete sottoposto a controllo medico, e i canarini verranno esaminati."

"Sì, signore."

Gardin guardò Crag, e questi rise. «Scommettiamo che neppure il prossimo tentativo avrà successo?»

«Non scommetto» disse Gardin chiudendo il televisore. «È inutile continuare a guardare, adesso. Impiegheranno almeno un giorno, prima di aver pronto il nuovo apparecchio e di fare un altro tentativo. Cos'è successo, Crag?»

«Mi spiace» rispose, scuotendo lentamente la testa. «Per spiegartelo, dovrei prima raccontarti un mucchio di altre cose.»

«Quattrini in vista?»

Crag scosse ancora la testa. «Beviamo un bicchiere di gin, per ammazzare il tempo?»

«Mi spiace, ma ho da fare» disse Gardin avviandosi alla porta. «Non mi vedrai per un po' di tempo. Grazie per avermi fatto ritirare la posta. Quei mille dollari che mi avevi già quasi vinto, erano gli ultimi. Vado a fare un po' di rifornimento, nei prossimi giorni.»

«Buona fortuna» gli augurò Crag.

10

Crag non vide Gardin per circa una settimana, benché continuasse a frequentare gli stessi locali dove erano soliti incontrarsi. Non volle andare all'hotel di Gardin per due ragioni: se lui avesse desiderato vederlo, lo avrebbe cercato; in secondo luogo, se Gardin non fosse stato all'albergo, avrebbe potuto incontrare la donna senza che Gardin fosse presente. E lui non voleva incontrarla.

Seguì con interesse i bollettini radio sul nuovo pianeta. Dopo il fiasco di quello che avrebbe dovuto essere il primo atterraggio, niente fu mai più trasmesso per televisione. Vennero fatte soltanto brevi comunicazioni

radiofoniche. Il Comando della Flotta non poteva nascondere i fatti, ma cercava di evitare il ridicolo impedendo che il pubblico assistesse agli insuccessi.

Nessun gas fu trovato all'interno della nave dopo il primo tentativo. Le sole cose concrete furono i corpi dei due canarini, e il fatto che il terzo rimase sofferente a lungo prima di riprendersi. Anche le altre cavie non erano in condizioni normali. Il capitano e il tenente, dopo il rientro, furono ricoverati per vertigini e malessere generale.

Le apparecchiature per la rigenerazione dell'aria erano state trovate in perfetta efficienza e l'autopsia dei due canarini non diede nessuna indicazione sulle cause della morte. La sola conclusione che gli scienziati poterono trarre fu che nell'atmosfera di Crager doveva essere presente una sostanza, fino a quel momento sconosciuta, che poteva penetrare attraverso le spesse pareti di uno scafo, forse per un processo simile all'osmosi. Dunque gli scafandri non avrebbero potuto offrire una sufficiente protezione; una sostanza che poteva penetrare attraverso le pareti di acciaio dello scafo, non sarebbe stata certo fermata dal sottile spessore dello scafandro.

Due giorni dopo il primo insuccesso, fu lanciato su Crager un razzo teleguidato. Dato che nell'astronave, al ritorno del primo tentativo, non si era trovata traccia del presunto veleno mortale, si pensò che fosse uscito dallo scafo così come vi era entrato. Il nuovo razzo fu quindi equipaggiato per poter effettuare analisi chimiche a distanza.

L'unico contrattempo fu che quel razzo non atterrò mai. E neppure raggiunse il limite dell'atmosfera. Crager aveva cambiato tattica: quando era ancora a oltre duemila chilometri dalla superficie, il razzo fu respinto.

Aveva urtato contro un impenetrabile schermo di energia.

Crag ghignò tra sé.

Queste furono le sole notizie ufficiali sui tentativi di atterraggio su Crager. L'Ammiraglio escogitò un complicato gioco di parole per giustificare il

fallimento dell'impresa, ma si capiva che al Comando erano piuttosto preoccupati.

"Si ritiene probabile che il nostro sistema sia stato invaso da una razza aliena. La formazione del nuovo pianeta da frammenti sparsi nello spazio è stata troppo strana e improvvisa per accordarsi con qualsiasi teoria astrofisica conosciuta dall'uomo. È stata perciò presa in considerazione la possibilità che tutto questo sia opera di una razza non appartenente al nostro Sistema solare.

"Che le intenzioni di questa razza non siano amichevoli è indicato dal fatto che hanno rifiutato contatti pacifici impedendoci di atterrare liberamente. La barriera che è stata opposta all'atterraggio non è conosciuta in natura ed è perciò da considerarsi artificiale. Così come deve essere di origine artificiale il gas penetrato attraverso lo scafo della nostra astrovedetta.

"Poiché i presunti abitatori del pianeta Crager non hanno commesso, a quanto ci risulta, atti di aperta violenza contro il resto del Sistema solare, non si reputa opportuno dichiarare lo stato di guerra. Uno stato di emergenza è però necessario. Di emergenza difensivo. Spie di Crager possono essere già tra noi; sarà quindi necessario, da questo momento, uno stretto controllo..."

Il Consiglio Solare dichiarò immediatamente lo stato di emergenza, e raddoppiò le tasse sui redditi bassi (aumentò solo leggermente quelle sugli altri redditi) per finanziare i piani di protezione. Piani che, naturalmente, erano tenuti segreti, per la possibilità che spie crageriane ne potessero venire a conoscenza.

Ma le voci si diffusero ugualmente, specie nel quartiere degli astronauti. Nonostante la stretta censura su ogni notizia proveniente dall'orbita degli asteroidi, ogni rapporto proveniente dalla zona veniva conosciuto nel quartiere pochi minuti dopo essere stato ricevuto. E conosciuto, come sapeva Crag, in modo esatto.

La seconda sonda teleguidata non aveva cercato di effettuare una discesa "morbida" con il motore antigravità: si era lanciata contro la superficie con i motori al massimo. Ma era stata respinta lo stesso e... data la velocità con cui

era avvenuto l'impatto... sotto forma di una massa di metallo incandescente. I razzi con testate nucleari erano esplosi al contatto con il campo di forza; le successive analisi avevano stabilito che nessuna radiazione dello scoppio era penetrata attraverso la barriera e aveva raggiunto la superficie del pianeta.

Crager possedeva un confine invalicabile.

L'eventuale presenza di spie aumentava il panico. I militari non sapevano se Crager fosse popolato, e, in questo caso, di che natura fossero i suoi abitanti. Ma avevano paura, e dato che non potevano raggiungere il pianeta, cercavano di colpirlo attraverso la cattura delle sue spie.

Gente in transito, persone che non potevano dimostrare immediatamente la loro identità, venivano fermate per l'interrogatorio. E se le loro risposte non erano soddisfacenti, venivano sottoposte ai vari tipi di macchine della verità.

Era una cosa, questa, che impensieriva Crag, anche se i ricchi residenti negli alberghi di lusso talvolta erano troppo potenti perché si osasse infastidirli. Ma Crag pensò che le autorità militari avrebbero, in un simile frangente, superato ogni timore reverenziale. Potevano immaginare che i Crageriani si sarebbero mescolati di proposito ai ricchi, proprio perché li sapevano inattaccabili... E i militari erano meno suscettibili di intimidazioni e corruzioni che non la polizia.

Così Crag corse ai ripari. Dal migliore falsario di Mars City si fece fare tutti i documenti con una identità falsa. I militari non avrebbero condotto indagini molto approfondite, e quelle carte lo avrebbero coperto nel caso di una richiesta improvvisa.

In seguito, si chiese se tutte le sue precauzioni non fossero inutili. Se Gardin avesse parlato... Si era sbilanciato troppo con Gardin; il giorno in cui, alla televisione, stavano assistendo al tentativo del primo atterraggio. Non era forse stato sospetto quel suo scommettere mille dollari con tanta sicurezza? Alzò le spalle. Dopotutto, doveva pur correre qualche rischio. Voleva vivere per sempre?

Questo gli fece tornare in mente che da qualche tempo non aveva più corso nessuno di quei rischi che rendevano interessante la vita. E quella sera, in una delle più luride taverne, volle bere un po' più del solito. Voleva rendere più interessanti quelli che erano forse gli ultimi giorni della sua vita. Così, si trovò coinvolto in una lite.

Cominciò una discussione con quattro scaricatori dell'astroporto, e questo bastò. Non sapeva esattamente di che cosa stessero parlando, e forse non lo sapevano neppure loro. Ma fece un appunto su qualcosa, e un pugno lo colpì in piena faccia. Si riparò con la sinistra, e colpì con la destra al ventre quello che lo aveva attaccato. L'uomo si piegò su se stesso come una fisarmonica.

Crag si allontanò dal banco, e gli altri tre andarono minacciosi verso di lui. Schivò un pugno e colpì leggermente con la sinistra lo stomaco dell'uomo che gli era più vicino.

A questo punto rimanevano due avversari. Uno di questi riuscì a colpire Crag sul collo. Barcollò un poco per il duro colpo, ma si riprese subito. Avanzò usando i suoi pugni come pistoni, e dopo un poco si trovò di fronte un uomo solo. Il più forte però. Per farlo cedere, dovette lottare un po' più a lungo, ma volle usare solo la mano destra.

Era successo tutto con tale rapidità, che Crag non ansimava neppure, solo le orecchie gli ronzavano un poco per il pugno ricevuto. Ritornò al banco e riprese il suo bicchiere. Il cameriere era leggermente pallido e stringeva un grosso bastone tra le mani.

«Tutto a posto» lo rassicurò Crag. «Nessun morto, nessun ferito grave e nessun danno al locale. E non ho nessuna intenzione di mandare anche te a fare compagnia agli altri. A meno che tu non lo desideri.»

Il cameriere si rilassò. Crag bevve l'ultimo sorso, e buttò i soldi sul banco: «Offri da bere a quelli quando si sveglieranno» disse, e uscì.

Era stato un divertimento quella lite, ma era finita troppo presto...

Cercò di immaginare dove fosse Gardin, e che genere di lavoro stesse facendo. Pensò che Gardm, se avesse saputo che lui aveva quel mucchio di quattrini, gli avrebbe forse chiesto un aiuto. E si domandò anche cosa avrebbe fatto lui, in quel caso.

Dannati quattrini!

O meglio, dannato lui che non riusciva a divertirsi spendendoli.

Tornò nel suo appartamento troppo presto, e per ingannare il tempo decise di guardare il programma televisivo. Non che sperasse di sapere qualcosa di nuovo sul pianeta, ma era curioso di vedere quale tipo di programma il governo stesse somministrando al popolo.

Sullo schermo apparve l'immagine dai capelli grigi di un annunciatore. Il sorriso sembrava così sincero che Crag volle ascoltarne le parole. Ma si avvicinò allo schermo, perché aveva già qualche sospetto.

"Siete un necrofilo? Tutti i vostri problemi sono risolti. La General Plastics ha oggi in vendita un simulacro che è quasi completamente indistinguibile, eccetto il fatto che non si deteriora, da un vero corpo morto. Disponibile in modelli di entrambi i sessi, è di prezzo estremamente accessibile. Oppure potete noleggiarlo, se, come la maggior parte dei necrofili non feticisti, preferite variare di tanto in tanto l'oggetto delle vostre attenzioni."

Con un calcio Crag sfasciò lo schermo.

Settecento dollari. Aveva già imparato il prezzo della sostituzione dello schermo. Avrebbe potuto rompere tutti i giorni qualcosa nel suo appartamento... Ma anche così avrebbe impiegato una eternità a dar fondo al suo mezzo milione.

Cosa stava facendo Gardin?

Uscì sul balcone e guardò il cielo. Crager era visibile, quasi all'altezza dell'orizzonte. Accidenti anche a lui.

Più lontano era visibile la Terra. Guardò un attimo. Vi sarebbe mai ritornato?

Ma perché poi avrebbe dovuto farlo? La Terra era corrotta e decadente come Marte, e nessuno dei due pianeti aveva da offrire cose che l'altro non avesse. Solo che la Terra era molto più affollata e un poco più sorvegliata dalla polizia.

Andò al bar e si versò un liquore. Era l'unica cosa che faceva sempre volentieri. Bevve abbastanza da farsi venir sonno.

Dormì e sognò. Di una bellissima donna dai capelli color del bronzo. Ma nel sogno non seppe che lo aveva tradito e abbandonato, perché questo nel sogno non avvenne, e lui era dolcemente innamorato. Poi, gradatamente e inspiegabilmente, perché nei sogni avvengono le cose più inspiegabili, lei cambiò. I capelli rimasero colore del bronzo ma lei diventò molto più bella e lui molto più innamorato. Infine lo spazio li separò. E mentre si allontanavano l'uno dall'altra, lui urlava: "Judeth Judeth!". E non si rendeva conto dello sbaglio: non capiva che quello non era il nome di sua moglie. Nei sogni tutte le donne sono *la donna.* Alla fine lei lo raggiunse, e gli circondò il collo con le braccia. Poi improvvisamente, con la rapida successione dei sogni, si trovò tra le braccia una donna morta, un corpo inanimato. Infine questo scomparve come se fosse stato disintegrato...

Il telefono stava suonando.

Si sedette sul letto e alzò il microfono.

«Sì?»

«Signor Come, c'è una telefonata per voi. Una donna che rifiuta di dire il suo nome. Dice che è questione di vita o di morte. Devo...?»

«Passatemi la comunicazione.» Non chiese la linea privata per non destare la curiosità del telefonista. A Mars City una sola donna poteva chiamarlo.

«Sì?» disse.

Era proprio la voce di Bea. «Non ho voluto dare il mio nome, ma mi riconoscerete quando vi dirò che ci siamo conosciuti a...»

«So chi siete» tagliò corto Crag. «Cos'è successo?» chiese, sebbene, lo potesse immaginare.

«Il nostro amico comune è in un tremendo guaio. Non credo che ci sia niente da fare ma...»

«Dove siete? Provate a dirlo senza nominare il posto.»

«Al nostro appartamento. Ma non credo che saremo sicuri, qui. Meglio trovarci fuori. Potremmo vederci in quel locale dove voi due avete giocato a *mara* con i tre astronauti appena tornati da Callisto che cercavano di barare, e dove voi...»

«Ci sarò fra dieci minuti» disse Crag, e depose il ricevitore.

11

Dovevano trovarsi in un bar come tanti altri in quel quartiere, solo che era uno dei più cari. Crag lo raggiunse in dieci minuti, ma Bea era già arrivata. Doveva essere entrata proprio in quel momento e uno scaricatore dell'astroporto, grande e grosso, stava facendo il bullo per farsi notare. Crag avrebbe voluto dargli una lezione, ma non era il momento, così si diresse verso la donna, e la salutò chiamandola per nome, non il suo vero nome, naturalmente, e lei si sedette di fronte. Lo scaricatore rimase un attimo perplesso, poi ritornò al banco del bar.

«È questione di ore, o di minuti?» domandò per prima cosa Crag.

Lei si chinò verso di lui, e Crag si accorse che aveva pianto.

«Non so» disse Bea. «Ma non so neanche quello che potremo fare, ammesso che si possa fare qualcosa. Lui...»

«Aspettate.» Crag estrasse alcune monete e le introdusse nel dispositivo che azionava il juke-box direttamente dal suo tavolino, e alzò il volume. Il locale era troppo tranquillo e la loro conversazione avrebbe potuto essere ascoltata.

Poi, si avvicinò ancora di più all'amica di Gardin e disse: «Raccontatemi tutto in poche parole.»

«Era un colpo a una gioielleria. Da Curmes, all'ultimo piano del palazzo Rasher, a dieci isolati...»

«So dov'è. Andate avanti.»

«È stato preso in trappola nel palazzo; hanno circondato l'isolato con un cordone di poliziotti, e un elicottero sorvola il tetto. Deve aver fatto scattare il sistema d'allarme...»

«È solo?»

«Sì. Ha sorvegliato il posto per due settimane e...»

«Nessuno sapeva di questo colpo, eccetto voi?»

«Nessuno. Ci deve essere stato un circuito d'allarme di cui non si era accorto.»

«Come lo sapete? Intendo il fatto che ora lui è in trappola.»

Bea aprì la borsetta, e ne tolse qualcosa che sembrava un grosso portacipria. «È una piccola trasmittente» disse.

«Lui ne ha una simile, solo che la sua somiglia a una tabacchiera.»

«L'ho vista. Vi ha chiamato con questa?»

«Sì. Fa un leggero ronzio, quando chiama. Quando lui è in giro a lavorare, la tengo sempre con me per ogni evenienza e nel caso io debba fare qualche cosa.»

«Vi ha chiesto di avvisarmi?»

«No, voleva solo dirmi addio. È convinto di non avere più nessuna possibilità di salvezza. La polizia presidia saldamente ogni uscita, e centinaia di agenti circondano il palazzo. Quello che desiderava era che io lasciassi l'appartamento prima che venissero a prendermi. Ho esitato a lungo prima di chiamarvi, poi mi sono decisa.»

«La polizia sa di chi si tratta?»

«Sì. Non so come abbiano potuto. A meno che i poliziotti non lo abbiano riconosciuto mentre stava sparando dalla finestra. Lo hanno chiamato per nome con l'altoparlante e gli hanno intimato di uscire e arrendersi. Ecco perché ha pensato che sarebbero venuti a prendermi in casa.»

«Potete chiamarlo adesso, con questa?»

«Sì, ma...»

«Chiamatelo, allora! Ditegli che desidero parlargli, e passatemelo.»

Bea prese la scatola e alzò il coperchio. Si guardò nello specchietto, e dopo aver premuto un pulsante finse di parlare con Crag.

«Gardin. Un tuo amico desidera parlarti. Lo conoscerai dalla voce.»

Crag prese la piccola trasmittente e la alzò come se stesse esaminandola. Poi parlò fingendo di rivolgersi alla donna di fronte a lui. «Parlerò svelto,

Gardin, prima che possano intercettarci e localizzarci. Cos'è successo?»

«Mi hanno imbottigliato.» La voce di Gardin fu appena percettibile sopra il suono del juke-box. «Non c'è niente da fare. Ci saranno un centinaio di poliziotti qui attorno, ma grazie lo stesso.»

«Quanto puoi resistere?»

«Tutto il tempo che voglio. Non entreranno, perché posso prenderli a fucilate. Aspetteranno che mi arrenda, o che mi stanchi ed esca.»

«Quanto puoi resistere, accidenti? Giorni o ore?»

«Una settimana, se voglio. Non c'è niente da mangiare, ma non morirò di fame per così poco. L'acqua invece abbonda.»

«Munizioni?»

«L'intero arsenale delle guardie della gioielleria, oltre a quelle che ho portato con me. Sanno che sono bene armato.»

«Possono farti uscire con il gas?»

«Dovrebbero lanciare le bombe attraverso le finestre, ma non credo che vogliano farlo. Perché usare il gas? Mi hanno già bloccato. Inoltre alla polizia piacciono gli assedi.»

«Okay. Resisti, Gardin. Ti tirerò fuori di lì. Forse fra qualche giorno, ma ti tirerò fuori.»

«Non puoi. Non provarci nemmeno. È...»

«Non ti dico come, perché potrebbero essere in ascolto, né esattamente quando. Ma resisti, dannazione, e ti farò uscire da quel buco.» Crag chiuse il coperchio, e si alzò in fretta. «Venite, dobbiamo uscire di qui, nel caso i poliziotti ci abbiano localizzati, e stiano cercandoci.»

C'era un tassì nella strada. Crag vi spinse dentro Bea e la seguì. Diede l'indirizzo di un altro bar. La donna lo prese per un braccio, dopo un attimo. «Non potete, Crag. È un suicidio.»

«Possiamo farcela» disse Crag liberandosi dalla sua stretta. «Speriamo che resista almeno per due giorni. Forse potremmo liberarlo prima, se trovassimo un aiuto. Gardin ha qualche amico in cui voi abbiate fiducia?»

«Hauser. Ma è ricercato, e sta nascosto. Ecco perché non l'avete mai visto. È molto robusto.»

«Bene. È proprio l'uomo di cui abbiamo bisogno. Non avrà niente da perdere. Sapete dove trovarlo?»

«Certo, ma...»

«Niente obiezioni. Andremo al bar dove siamo diretti per non insospettire il nostro conducente, d'altronde siamo già arrivati, berremo rapidamente qualcosa, e poi farete quello che vi dirò. State lontana dall'appartamento di Gardin, e cercate Hauser. Poi venite con lui al Luxor, se vuol venire. Io posso salvare Gardin anche da solo ma occorrerà più tempo.»

Entrarono al bar. Crag ordinò da bere, poi si rivolse alla donna. «È tutto chiaro?»

«Sì. Voi andrete subito al Luxor?»

«Devo comperare alcune cose, prima. Quanto impiegherete per raggiungere questo Hauser, o per sapere se è irreperibile?»

«Al massimo due ore. A meno di non rischiare una telefonata, ma non potrei spiegare a sufficienza la situazione.»

«Non telefonate allora. A ogni modo, sarò al Luxor prima di voi. Buona fortuna, Bea.»

Crag uscì per primo. Si diresse subito a un'agenzia che trattava la vendita di aerei, e comprò un Dragon a sei posti. Pagò in contanti, più un sovrapprezzo per poter ritirare subito l'apparecchio. Atterrò sul tetto del Luxor pochi minuti dopo.

Un inserviente si avvicinò per sistemare l'aereo nella rimessa.

«C'è nelle vicinanze un negozio che venda attrezzi per scavare?» chiese Crag.

«Sì, signore. Tre isolati a nord.»

«Potete andare a comperare tre pale e poi metterle nell'aereo?»

«Volentieri, signore, ma non posso allontanarmi dalla pista di atterraggio. Manderò uno dei ragazzi.»

Crag gli diede un biglietto da cento dollari. «Non desidero che perdiate tempo. Mandate subito uno dei ragazzi. Tre grosse pale per sabbia. E dividete il resto tra voi. E poi... per favore, non mettete il mio aereo dietro ad altri. Voglio avere la possibilità di partire subito, appena ne avrò bisogno.»

Dato che le pale non sarebbero costate più di dieci dollari l'una, aveva lasciato una mancia abbastanza generosa.

Scese nel suo appartamento e chiamò il portiere per telefono. «Due persone verranno a cercarmi. Fatele passare senza annunciarle.»

«Sì, signore. I loro nomi, prego?»

«Non li ricordo esattamente. Comunque, mandate su chiunque mi cerchi.»

Infilò in una valigia tutto quello che ci stava. Al diavolo il resto! Non ne avrebbe avuto bisogno.

Prese un cacciavite e cominciò a svitare il piatto della lampada

fluorescente. Il primo dei quattro nascondigli in cui aveva riposto i quattrocento dollari.

I soldi non c'erano. Crag bestemmiò e cominciò a lavorare attorno al secondo nascondiglio. Chiunque fosse stato, non poteva averli trovati tutti. In quel momento suonò il campanello alla porta, e Crag andò ad aprire.

Bea stava sulla soglia. E altre due persone erano con lei. Un uomo di bassa statura, ma ben piantato e una donna dagli occhi neri, bella tranne per gli occhi: troppo piccoli e rotondi, come quelli di un roditore.

«Crag, questo è Hauser e questa è Ger. Ha detto che vuole aiutarci a liberare Gardin, e lei ha voluto seguirlo, dato che dovremo poi nasconderci da qualche parte.»

«D'accordo» disse Crag. «Andate al bar e bevete qualcosa. Sono quasi pronto. Ho solo una cosa da fare.»

Anche dal secondo nascondiglio i soldi erano spariti. Così dal terzo e dal quarto. Tornò al bar.

«C'è del lavoro per voi» disse. «Avevo dei quattrini. Molti, nascosti in quattro differenti posti dell'appartamento. Sono spariti tutti. Questo significa che qualcuno mi spiava mentre li nascondevo. Neanche una squadra di poliziotti specializzati nelle perquisizioni li avrebbe potuti trovare, anche se avessero frugato per una settimana intera. Vuol dire che esiste un punto di osservazione che guarda in questa stanza. Aiutatemi a trovarlo.»

«Forse gli specchi» disse Hauser. «Ne avete da tutte le parti, e murati, non appesi. Ho lavorato una volta in un albergo di lusso ed era una cosa normale servirsi degli specchi per spiare i clienti.»

C'era uno specchio proprio lì vicino. Crag prese una bottiglia e la scagliò contro il vetro. Apparve un vano, ma troppo piccolo per potervi passare. Crag prese un'altra bottiglia e si diresse nel salone, per cercare uno specchio più grande. E trovò il passaggio che cercava.

Hauser gli era accanto. «Andate a riprendervi i soldi? Posso esservi utile? Ho con me una pistola.»

«È un mio affare privato. Lo voglio sbrigare da solo. Tenete compagnia alle signore, e badate che non bevano troppo. Abbiamo qualcosa da fare, dopo.»

C'era un labirinto di corridoi. Ogni stanza del suo appartamento, come tutte quelle degli altri, era sotto osservazione da almeno uno specchio. Specialmente le camere da letto. E quei passaggi dovevano essere anche molto usati; non c'era un filo di polvere sul pavimento. Probabilmente, a parte il loro impiego a scopi spionistici, quei corridoi erano affittati a clienti guardoni, del genere che preferiscono lasciar fare le cose agli altri. Be', a osservare le attività di Crag dovevano essere rimasti alquanto delusi.

Ben diversa la situazione dell'appartamento adiacente. Passando davanti alla sua grande camera da letto, non poté evitare di vedere, attraverso un grande specchio, le tre ragazze che lo avevano accolto all'arrivo... la bionda, la bruna e la rossa. Erano tutte e tre con l'attuale occupante, ed erano indaffaratissime.

Passò davanti a molte stanze e a molti specchi, prima di trovare una scala che scendeva. E, da quel che vide, si disse che la clientela del Luxor gli era ancor più antipatica del suo direttore. Forse tra la clientela c'era anche qualcuno che si dedicava a svaghi erotici normali, ma lui non ne aveva visto neppure uno.

Comunque, in quel momento non gli interessava la salvaguardia della morale, ma il recupero del suo denaro. E aveva il forte sospetto, quasi la certezza, che l'autore del furto fosse il direttore. Ricordò lo sguardo avido di Carleton quando la prima sera lui aveva tolto di tasca il rotolo delle banconote per pagare il conto. Probabilmente, da quel momento era stata messa una persona dietro gli specchi per osservare dove avrebbe nascosto i soldi.

Anche quella persona doveva avere avuto la sua parte di bottino,

naturalmente, ma doveva considerarsi fortunata se il direttore le aveva dato anche un solo biglietto da mille, dei suoi quattrocento.

Non badò a quanto stava succedendo negli altri piani... ne aveva più che abbastanza. Contò le rampe finché non fu giunto al pianterreno. Laggiù cominciò a cercare e alla fine trovò una porta chiusa. Doveva essere l'ufficio del direttore, oppure la sua stanza personale. Laggiù, naturalmente, non c'erano spioncini o falsi specchi: non sapendo cosa avrebbe trovato dall'altra parte, Crag scassinò la serratura in assoluto silenzio. Non ne aveva mai scassinata una così silenziosamente, in tutta la vita.

Aprì un poco la porta, senza fare rumore. Era infatti l'ufficio del direttore. Crag poté vedere la schiena di Carleton seduto a una scrivania, davanti a un mucchio di carte. Crag entrò e richiuse.

Strinse con la mano destra la bocca di Carleton per evitare che lanciasse un grido e lo allontanò di colpo dalla scrivania per non dargli il tempo di schiacciare qualche bottone di allarme.

«Se non l'avete immaginato, e se non riconoscete la mia voce, capirete chi sono quando vi dirò che voglio i miei quattrocentomila dollari. Dove sono?»

Allentò la stretta per permettere a Carleton di parlare. Nessun suono uscì dalle labbra dell'uomo. Perciò strinse con maggior forza. Finalmente, una mano tremante si alzò, indicando verso uno sportello metallico. La cassaforte era incassata nella parete di fronte alla scrivania.

Crag allentò un poco la stretta.

«Sinistra quattro, poi sei, uno, otto» balbettò Carleton.

Crag fece alzare il direttore dalla sedia. «Starete vicino a me, mentre apro. Se per caso c'è un dispositivo d'allarme, e arriva qualcuno, morirete all'istante.»

Trasportò l'uomo di fronte alla porta metallica e lo tenne davanti a sé

mentre con la mano libera cominciava a girare il pulsante.

Carleton strillò qualcosa che sembrava un "Non aprite".

Crag allentò la stretta attorno alla gola. «Una trappola?»

«Sì. Moriremo tutti e due se aprite in quella maniera Aprirò io.»

Crag lo lasciò armeggiare con il pulsante. Oltre alle carte e ai documenti, nella cassaforte c'erano due cassette per i soldi.

«Qual è?» domandò Crag.

«Questa è mia» disse Carleton indicandone una. «L'altra è la cassa dell'albergo.»

Crag lo strinse nuovamente per il collo. «Prendile tutte e due, portale sulla scrivania e aprile.»

Aspettò che anche la seconda cassetta fosse aperta. Poi, gentilmente, afferrò il direttore per un orecchio e lo costrinse a sedersi di nuovo sulla sedia. Lo avrebbe ammazzato con molto piacere, ma non era nella sua natura uccidere se non era proprio necessario. Strappò a Carleton una parte dei vestiti e lo legò e imbavagliò saldamente. Prese le banconote di grosso taglio dalle due cassette. Non le contò, ma erano senz'altro molto più di quattrocentomila dollari. Uscì, si chiuse la porta alle spalle e ritornò al suo appartamento, di nuovo contando le rampe di scale.

I tre che aveva lasciato nell'appartamento - Bea, Gert e Hauser - erano entrati nel passaggio dietro lo specchio rotto e guardavano lo spettacolo da uno dei tre specchi più grossi: quello dove il terzetto delle ragazze era al lavoro.

«Venite» ordinò Crag. «Dobbiamo uscire di qui, alla svelta.»

Nessuno dei tre disse una parola, ma lo seguirono nell'ascensore verso il

tetto.

«Le pale?» domandò all'inserviente.

«Nell'aereo, signore. Sono...»

«Grazie, vedrò da me.»

Salì sull'aereo, e gli altri lo seguirono. Decollò in un attimo.

«Perché le pale?» chiese Bea.

Voltandosi verso la donna, Crag notò che Bea aveva in mano una bottiglia: gliela tolse, e la gettò dal finestrino. «Basta bere. Dobbiamo liberare Gardin, e dovrete aiutarmi.»

«Ma... le pale? Non vorrete scavare una galleria dentro un grattacielo di venti piani...»

Crag non rispose. Stava lanciando l'aereo alla massima velocità possibile puntando a sud. Non parlò per circa un'ora. Non rispose neppure alle domande che gli fecero. Alla fine, si rivolse a Bea: «Chiamate Gardin. Ditegli che saremo pronti fra poche ore. Chiedetegli se può resistere ancora.»

«Ma stiamo allontanandoci da Mars City!»

«Fate quello che ho detto.»

Bea estrasse dalla borsa il suo apparecchio e parlò brevemente, poi si mise in ascolto. «Va bene. Dice che può resistere, ma non crede che ci riuscirete. Adesso ci saranno circa duecento poliziotti attorno al palazzo, oltre a sei elicotteri sul tetto.»

«Ditegli di non preoccuparsi, e di pensare solo a resistere.»

Bea parlò rapidamente, poi richiuse. «Gliel'ho detto» annunciò. «Ma

perché non possiamo sapere quello che volete tentare?»

«Va bene» disse Crag. «Ho nascosto un'astronave e andiamo a prenderla. Lo libereremo con quella. Mi fermerò davanti alla finestra così che potrà saltare dentro.»

«Mio Dio, un'astronave a Mars City! Ma non è...» Rise improvvisamente. «Stavo per dire che non è permesso. Posso dirlo a Gardin? Si sentirebbe più tranquillo sapendo che state facendo qualche cosa che ha molte probabilità di salvarlo.»

«Certamente riusciremo a salvarlo, ma non è prudente dirglielo. I poliziotti possono avere intercettato la nostra trasmissione ed essere in continuo ascolto. Gli elicotteri non possono abbattere un'astronave, e tanto meno possono farlo i poliziotti dalla strada. Ma se conoscessero le nostre intenzioni, ci aspetterebbero con i mezzi adatti per abbatterci, e il tentativo fallirebbe.»

«Ma faranno venire subito un'astronave dalla loro base!»

«E noi ce ne andremo dal pianeta prima che loro abbiano il tempo di decollare. Adesso fate silenzio per favore. Sto cercando il punto di atterraggio, e non è facile trovarlo, di notte.»

Atterrò due ore dopo. Alla debole luce di Phobos e di Deimos, indicò una duna di sabbia di fronte a loro.

«Lo scafo è lì sotto» disse. «Hauser, prendete quelle pale e...»

«Pale?» disse Hauser stupito. «Ci vorrà un mese per rimuovere tutta quella sabbia. Perché non avete preso una scavatrice?»

«Impiegheremo una giornata per portarne qui una. Ma non abbiamo bisogno di rimuoverla tutta. Basterà scavare una galleria fino al portello che si trova da questa parte. Una volta entrato, azionerò i motori, e la sabbia se ne andrà da sola.»

Cominciarono a spalare. Crag lavorò instancabilmente, e così Hauser. Le donne si davano il cambio con la terza pala. Quando aveva fatto comperare le pale, Crag non sapeva che ci sarebbe stata una quarta persona.

Hauser era ansante. «Mio Dio, Crag, ci vorranno ore. Avete portato qualcosa da mangiare? Ho fame.»

«Scavate più alla svelta, allora. Nell'astronave c'è del cibo. Sapete pilotare uno di questi apparecchi?»

Hauser si asciugò il sudore della fronte e scosse la testa. «No, ma credo che Gardin sia capace. Dove andremo? Su Venere?»

«Decideremo quando ci sarà Gardin.»

Anche con tre persone a scavare contemporaneamente, fu un lavoro più lungo ed estenuante di quello che Crag aveva previsto. Era l'alba, quando finalmente trovarono il portello dell'astronave. Bea aveva chiesto diverse volte di poter chiamare Gardin, ma Crag glielo aveva sempre proibito. Se avessero localizzato in quel momento da dove partiva la trasmissione, non si sarebbero mai alzati dal suolo. Furono necessari diversi tentativi prima di riuscire a smuovere l'astronave dalla sabbia. Alla fine lo scafo si sollevò.

Fece subito rotta per Mars City, ma, dato che a una quota così bassa non era possibile spingere l'astronave a grande velocità, impiegarono circa un'ora. In viaggio, le due donne e Hauser mangiarono le provviste conservate nella stiva. Poi si addormentarono.

Crag li svegliò quando ormai si trovarono a soli cinque minuti di volo da Mars City, e fece avvisare Gardin di tenersi pronto al centro del palazzo, dalla parte nord.

Fu un lavoro cronometrico, dovuto all'abilità di Crag nel disporre lo scafo nell'esatta posizione.

Dalla strada, dai tetti, dalle finestre degli alti palazzi, e dagli elicotteri, i

poliziotti spararono con ogni arma disponibile. Ma il fuoco, che avrebbe distrutto in pochi secondi un aereo, non scalfiva neppure la spessa armatura dell'astronave. In un attimo Gardin fu all'interno dello scafo, e il portello venne richiuso.

Crag prese rapidamente quota e, fissata la rotta, inserì il pilota automatico.

«Salvi» disse poi. «Ci inseguiranno subito con un'astronave, ma non ci prenderanno.»

«Sei sicuro?»

«Sì. Non potremmo difenderci, perché questo guscio di noce non porta armamenti, ma in compenso è più veloce dei loro.»

«Ma dove andremo?» chiese Gardin. «Ci cercheranno ovunque. Non possiamo atterrare su Marte senza che loro vengano a saperlo. Andiamo su Venere?»

«Su Crager» disse Crag.

«Crager! Niente può atterrare su Crager! Neppure l'intera Flotta Spaziale.»

Crag scoppiò a ridere.

«Ecco perché siamo sicuri lassù» disse.

12

Ci furono discussioni anche dopo. Tutti, e specialmente le donne, pensavano che andare su Venere fosse la cosa migliore.

Il nuovo pianeta, dicevano, non era civilizzato. Su Venere, sarebbero stati dei ricchi. Gardin aveva portato una valigia piena di gioielli favolosi che aveva scelto con cura mentre i poliziotti lo assediavano. Il valore di quelle pietre, in base a un rapido calcolo, doveva aggirarsi sul milione di dollari, anche rivendendoli a un ricettatore. E Gardin le metteva nella cassa comune.

Naturalmente, era rischioso atterrare su Venere. Avrebbero dovuto toccare terra in una zona isolata e nascondere l'astronave come Crag aveva già fatto su Marte. Comunque, una volta che avessero raggiunto la città, e avessero venduto una parte dei gioielli, sarebbero stati salvi. Anche se fossero stati identificati, avrebbero avuto la somma necessaria per pagare qualsiasi cauzione contro l'estradizione. E sarebbero stati ancora ricchi.

«A cosa possono servire i gioielli su Crager?» chiese Bea.

«Potete metterveli addosso» rispose Crag. «Sarete la donna più riccamente ingioiellata dell'intero Sistema.»

Alla fine Crag li convinse. Gardin si spostò dalla sua parte per primo, poi Hauser. Le donne furono le ultime ad acconsentire.

Due giorni dopo, erano nelle vicinanze del pianeta, e Crag riprese i comandi. Gli altri volevano che in quel momento fosse lui al controllo dell'astronave, ricordando quello che era accaduto all'astrovedetta che aveva tentato il primo atterraggio. Crag si abbassò lentamente, pronto a risalire se qualcuno avesse cominciato ad avvertire difficoltà nella respirazione. Ma nessuno ebbe disturbi, e lo scafo toccò il suolo con un perfetto atterraggio.

Nel momento in cui l'astronave si immobilizzava sulla superficie del pianeta, una voce nella mente di Crag disse: *"Benvenuto, Crag"*.

Lui rispose mentalmente, e guardò gli altri per vedere se anche loro avessero ricevuto qualche messaggio. Ma nessuno diede segno di aver sentito qualcosa.

Crag aprì il portello senza neanche preoccuparsi di controllare se l'aria

all'esterno fosse respirabile. Sapeva che avrebbe respirato aria simile a quella della Terra. La trovò fresca, limpida, una carezza per i polmoni. Gli altri scesero dietro a lui.

«Bene arrivati» disse Gardin. «E adesso?»

«Un brindisi» propose Bea. «Tanti brindisi.»

Crag esitò, poi diede alla donna la chiave del ripostiglio degli alcolici.

«D'accordo» disse. «Portate fuori qualche bottiglia, per celebrare il nostro arrivo.»

Bea rientrò nell'astronave, e riapparve poco dopo con una bottiglia di woji. Sembrava disgustata. «Gran cosa quella riserva di liquori! Dieci bottiglie: due a testa. Cosa faremo quando sarà finita?»

«Ne faremo a meno, o troveremo qualche tipo di uva selvatica e impareremo a fare il vino.»

«Accidenti, Crag» continuò Bea. «Se lo sapevate già quando siamo partiti da Marte, perché non avete fatto rifornimento? Dopo aver preso a bordo Gardin, potevamo fare un'incursione su qualche satellite artificiale. Almeno avremmo fatto una scorta di liquori sufficiente per un bel po'.»

Crag si strinse nelle spalle. Ci aveva pensato, per la verità, ma poi aveva concluso che non conveniva. Dato che l'astronave non avrebbe potuto portare una riserva di alcol sufficiente a cinque persone per tutta la loro vita, tanto valeva non portarne affatto.

Prese la bottiglia quando gli venne offerta, ma ne bevve solo un sorso. Era troppo occupato a guardarsi attorno e a fare progetti. Aveva portato l'astronave nelle vicinanze di un fiume. Nessun dubbio che fosse d'acqua dolce. Una pianura erbosa scendeva verso la riva. Oltre il fiume, una foresta. Qualche pianta era familiare a Crag, altre completamente sconosciute. Senza dubbio avrebbero trovato cose buone, frutti commestibili e altro. Tutti loro ne

avevano bisogno. E la carne?

Come in risposta alla sua domanda e benché fosse sicuro che l'autore di quel mondo non stava ascoltando, sentì in distanza l'urlo di un animale. E nel fiume i pesci guizzavano. Erano tutte cose di cui avevano bisogno.

E forse non sarebbe mancato neppure un po' di pericolo! Era sicuro che tra gli animali ci fossero anche quelli feroci. Bene, quella era un'ottima cosa. Le cose troppo facili non sono divertenti. Lo aveva imparato al Luxor.

Gli passarono ancora la bottiglia, una nuova. Ne bevve un sorso e la passò al vicino, poi tese la mano verso Bea.

«La chiave. È abbastanza per ora. Abbiamo da fare.»

«Di già? Se siamo appena arrivati! Non volete neanche lasciarci brindare all'avvenimento?»

Crag esitò, poi scosse le spalle. Perché no? Il sole stava ormai calando e presto sarebbe stata notte. Perché non lasciarli bere, e lui con loro? Al mattino, avrebbe pensato al da farsi. Inoltre loro cinque, tutti forti bevitori, avrebbero finito in fretta le dieci bottiglie, e questo avrebbe risolto il problema del razionamento dei liquori. Perché non liberarsi di quel problema in una volta sola?

«Va bene. Faremo baldoria. Ma prima è necessario raccogliere un po' di legna per il fuoco. L'astronave è troppo piccola per dormirci tutti.»

«Perché il fuoco?» chiese Hauser. «Non fa freddo.»

«Lo farà probabilmente durante la notte. E non potremo raggiungere il bosco con il buio. Inoltre» accennò alla foresta, oltre al fiume «non sappiamo cosa può uscire da quelle piante. Se qualche animale si avvicina, meglio vedere di cosa si tratta.»

Hauser corrugò la fronte. «Cosa vi fa pensare che possa esserci pericolo?

Se ho ben capito, questo... essere alieno ha fatto questo mondo perché vi piaccia. Perché avrebbe dovuto metterci qualcosa che vi possa nuocere?»

«Perché mi conosce. L'ha fatto come lo volevo io. Perché avrebbero dovuto esserci gli agnelli, e non i leoni? Non lo desidereresti così, vero, Gardin?»

«Forse no» rispose Gardin «comunque, non avrei mai voluto tutta acqua e niente woji. Del resto, ormai che ci siamo, tanto vale prenderlo com'è. Forza, ragazzi, andiamo a raccogliere legna.»

La legna fu facile da trovare, appena oltre il fiume. Crag mise Hauser di guardia con il lanciafiamme mentre gli altri quattro si davano da fare. Un'ora dopo, mentre il sole stava ormai calando, avevano fatto una provvista sufficiente a tenere il fuoco acceso l'intera notte.

Quando il sole scomparve all'orizzonte, tutti ammisero che era stata una saggia precauzione, almeno per quello che riguardava il calore. Senza il fuoco, sarebbero stati costretti a ritornare nell'astronave. Bevvero un poco, poi trasportarono le vivande all'aperto e mangiarono. Alla fine, ricominciarono a bere, e molto forte.

Stranamente, Crag non sentiva alcun desiderio di bere. Bevve solo qualche sorso. Pensava che almeno uno avrebbe dovuto mantenersi lucido per badare al fuoco e fare buona guardia agli altri. E poi, ogni sorso gli sembrava meno buono del precedente.

In fondo non aveva mai amato i liquori: si ubriacava per evadere. E qui...

Verso mezzanotte... Crager aveva un periodo di rotazione quasi identico a quello della Terra... tutto il liquore era finito, e gli altri erano sdraiati per terra, ubriachi. Faceva molto freddo, e Crag li aiutò a uno a uno a rientrare nello scafo, a sdraiarci sulle brandine. Poi uscì all'aperto, riattivò il fuoco e vi si sedette accanto. Solo. Non doveva dormire. Avrebbe potuto coricarsi nell'astronave, con le porte sbarrate. Ma non aveva voglia di stare al chiuso. Preferiva stare sveglio. Avrebbe potuto non dormire per diversi giorni se fosse stato necessario.

Il mattino, vide la più bella alba che mai gli fosse stato dato di ammirare.

Era un po' stanco, ma si sentiva meglio degli altri.

Mangiarono tutti con grande appetito.

«Bene, capo» disse Bea «quali sono gli ordini per oggi? O dobbiamo decidere tutti insieme quello che c'è da fare? È una repubblica democratica la nostra, o no?»

«Votiamo pure, se lo desiderate. Ma c'è una cosa che bisogna fare prima di tutto. Abbiamo bisogno di una casa. L'astronave è troppo piccola per viverci a lungo in cinque. Dobbiamo costruire delle case di mattoni, piccole adesso. In seguito costruiremo delle abitazioni più decenti.»

«Dove prenderemo i mattoni?» domandò Hauser.

«Li faremo d'argilla, e li lasceremo seccare al sole. Dovremmo trovare l'argilla sulla riva del fiume.»

«Case di fango? Andremo ad abitare in case fatte di fango?» disse Gert, scandalizzata.

«Se avete un'idea migliore, di quella di vivere in cinque dentro quello scafo, ditela!» rispose seccamente Crag. «Poi c'è la questione del cibo. Credo che ci siano scorte per cinque giorni al massimo. Forse per una settimana, se lo razioniamo. Ma dobbiamo imparare a cacciare e a pescare. Gardin, sei un buon tiratore?»

Gardin assentì.

«Allora questa è la mia idea per oggi. Tu dovresti esplorare la foresta. Vai con armi leggere e non addentrarti troppo nel folto, perché non sappiamo che razza di animali vi si aggirino. Dobbiamo procedere per gradi, e non rischiare che uno di noi venga ucciso il primo giorno. Se desideri che venga con te, verrò, ma...»

«Non ho bisogno di aiuto, Crag. Tu cos'hai intenzione di fare?»

«Voglio esplorare le rive del fiume per cercare l'argilla. Se trovo un deposito vicino, bene. Se ne trovo uno troppo lontano, sposteremo il quartier generale. Voi, Hauser, avete mai pescato?»

«No.»

«Ottimo, così non avete preconcetti. E poi qui dev'essere meglio che sulla Terra. Trovate del filo e fate degli ami, poi cercate qualche esca cui i pesci possano abboccare. O fate delle reti. O costruite degli arpioni. L'acqua è limpida, e il fondale basso. O... accidenti, trovate da voi il modo di procurare del pesce, questo è tutto. D'accordo?»

Hauser approvò, ma non si mostrò molto entusiasta.

«E noi?» chiese Bea. «Suppongo che abbiate deciso voi anche per la nostra giornata.»

«Penso che dobbiate raccogliere la legna. Molta. Poi, vediamo... Se io trovo l'argilla, mi potrete dare una mano nella costruzione dei mattoni. Oppure, se Gardin cattura qualcosa, potrete togliere la pelle all'animale e far cuocere la carne. E cercate di fare qualcosa per aiutare Hauser.» Rise. «Non vi annoierete.»

«Non mi sto annoiando» disse Bea, con tono aspro.

«Intendiamoci, io non sono il capo» precisò Crag. «Questi non erano ordini. Ma sono tutte cose che dobbiamo fare se vogliamo sopravvivere. Ciascuno può fare quello che gli piace di più, scambiando i compiti. C'è altro?»

«Sì» disse Gert. «È un maledetto posto, questo dove ci avete portato. Avremmo dovuto recarci su Venere.»

«Forse avremmo potuto arrivarci» intervenne Gardin. «Ma è troppo

lontano, adesso. Non ci rimane carburante neanche per tornare su Marte, e non potete accusare Crag di averci convinto a venire qui. Comunque, questo non cambierebbe la situazione. Andiamo.»

Crag fu fortunato. Trovò un deposito di ottima argilla a soli cento metri a monte lungo il fiume. Fece alcuni mattoni e li mise al sole per vedere in quanto tempo si asciugavano. Poi tornò verso l'astronave. Bea e Gert avevano raccolto un po' di legna, ma adesso sedevano rabbiose senza curarsi di aiutare Hauser.

Crag raccontò dell'argilla, e le invitò ad andare con lui per preparare i mattoni.

Bea lo guardò in modo ostile. «Abbiamo parlato di questo, Crag. Noi non desideriamo un'altra casa. Vogliamo dormire nello scafo. Siete il solo che desidera farsi una casa, perché dovremmo aiutarvi?»

Crag sospirò, e decise di non discutere. Se le donne volevano fare le recalcitranti, stava ai loro uomini ricondurle alla ragione. Non voleva intromettersi negli affari privati altrui. Presto o tardi, si sarebbero stancate di dormire nello scafo, e avrebbero cambiato idea. E quando poi la riserva dei viveri fosse finita, avrebbero aiutato più volentieri negli altri lavori. Tornò al suo deposito, e cominciò a fabbricare mattoni.

Hauser non prese pesci quel giorno. E Gardin tornò verso sera, portando solo un animale simile a un coniglio. Sembrava scoraggiato.

«Ne ho visti molti, di questi animali, ma ho sprecato tutti i colpi. Sono spaventosamente veloci.»

Aveva visto un grosso animale, ma troppo distante per capire di che tipo fosse. E non era riuscito ad andargli vicino.

«Sulla Terra» disse «potevo seguire un uomo attraverso la città per giorni interi e non perderlo mai di vista, ma questi animali selvaggi... Credo che non sia il mio mestiere. Voi, cosa avete fatto?»

Le due donne e Hauser rimasero zitti, poi girarono gli oc chi verso Crag.

Crag scosse la testa, lentamente. «Gardin» disse «credo di avere commesso uno sbaglio. Se questo posto non vi piace, se questa non è vita per voi, penso di avervi fatto un torto. Desiderate ancora andare su Venere e tentare là la fortuna?»

«Forse io mi potrei ambientare, se Bea se la sentisse» disse Gardin. «Ma mi basta guardarla negli occhi per leggere la risposta. Sì, desidereremmo andare su Venere. Darei tutti i gioielli per avere carburante sufficiente...»

«Tieniti i gioielli» disse Crag. «Il serbatoio è quasi pieno, e c'è carburante abbastanza per portarvi su Venere. Ho spostato i manometri durante il viaggio, mentre voi dormivate. Volevo che vedeste Crager. Speravo che vi sarebbe piaciuto come piace a me. Prendete l'astronave e andate.»

Le donne si alzarono di scatto, e Hauser rise.

«Prendete l'astronave» continuò Crag «ma scaricate le provviste che non vi servono per il viaggio. E tutti gli attrezzi e le armi, tranne le due che potranno servire a te e ad Hauser. E prendi questo.»

Diede a Gardin il grosso pacco di banconote prelevate dalle cassette del Luxor.

«Cos'è?» chiese Gardin.

«Soldi. Non li ho mai contati, ma credo siano più di mezzo milione di dollari. Qui sarebbero cartaccia, ed è meglio che li spendiate voi. Adesso scaricate l'astronave. Tutti.»

Gardin sembrava indeciso, quasi riluttante, ma gli altri lavorarono veloci, probabilmente come non avevano mai lavorato. Forse avevano paura che Crag cambiasse idea.

Un'ora dopo, in piedi vicino al telone che copriva tutto quello che gli

avevano lasciato, Crag guardò partire l'astronave.

Si sentiva vuoto, dentro, né felice, né del tutto scontento, solo vuoto. Quello era il suo mondo, e lì sarebbe dovuto restare fino a che non fosse morto. Era solo, d'accordo, ma era abituato alla solitudine. Era infinitamente meglio passare la vita su quel pianeta, che tra la corruzione di Marte, di Venere, o della Terra. Era, e sarebbe stato il suo mondo: l'alieno che aveva scrutato nella sua mente gli aveva fatto trovare lassù un ambiente adatto a lui.

Quando l'astronave partì, era ormai scesa l'oscurità. Troppo tardi per mettersi a costruire altri mattoni. Era il momento di accendere il fuoco. Si mosse verso il mucchio di legna che le donne avevano raccolto.

Aveva fatto un solo passo, quando la voce nella sua mente gli parlò.

"Hai fatto bene, Crag. Come te, quelli erano ribelli a una società cattiva. Ma la ribellione non li ha resi forti. Ho capito, appena entrato nella loro mente, che non sarebbero rimasti."

«Avrei dovuto capirlo anch'io» disse Crag. «Solo Gardin, forse... credo che si sarebbe fermato volentieri.»

"Era prigioniero. Sarebbe restato, se fosse stato solo, ma era indebolito dalla donna sbagliata."

«Esiste forse una donna giusta?» disse Crag, ridendo.

"Il tuo subconscio sa che esiste. Una. L'unica per te."

Crag si sentì sconvolgere dall'ira. «Hai osato...»

"Non dimenticare che questo è successo quando ti ho riportato in vita. Prima di sapere che ti saresti risentito per l'intrusione nella tua mente. Ti ho promesso che in seguito non avrei più scrutato in te, e ho mantenuto la promessa. Posso fare entrare la mia voce nella tua mente, come in questo momento, ma ricevo solo quello che tu pronunci a voce alta, o che proietti

verso di me con il pensiero. Conosco soltanto quello che c'era allora nella tua mente, ma dubito che qualcosa sia cambiato."

Crag non rispose, e la voce continuò: "Ricordi quello che è successo a Judeth? Il disintegratore, sì. Prima che tu lo usassi, io avevo studiato mente e corpo di lei, e non ho dimenticato la posizione di ogni atomo, o molecola. E questi atomi sono ancora qui. È stato facile separarli dagli altri e conservarli."

«Per cosa?» La voce di Crag era quasi un grido. «È morta.»

"Anche tu eri morto, Crag. Ma cos'è la morte? Dovresti saperlo. E io l'ho salvata, per te. Per quando tu fossi tornato. È stato abbastanza facile ridare la vita al tuo corpo, ma collegare ogni atomo, ogni molecola nel..."

«Puoi farlo? Ne sei sicuro?»

"L'ho già fatto. Lei sta venendo qui, adesso. Se ti volti, la vedrai."

Crag si voltò. E, per un attimo, rimase immobile, tremando, incapace in quell'attimo persino di pensare.

"Non è necessario che le spieghi niente, Crag. L'ho messa io a conoscenza di tutto quello che è successo. Ora mi ritiro dalla tua mente. Dalle vostre menti. Vi lascerò soli..."

E Judeth fu tra le braccia di Crag.

FINE